C. O. ZURETTI

BREVE STORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
ANTICA

Con numerose incisioni.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso, 307
1892

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI

CON NOTE ITALIANE

[A]creonte, Odi scelte, c. da C. O. Zuretti L. 1,80

C[e]sare, I Commentarii de Bello Gallico, illustrati da F. Ramorino . . . . » 3,50

— La guerra civile, comm. da F. Ramorino . . » 3,—

— Trenta luoghi proposti per esercizio di retroversione, con note di F. Ramorino . . . » 1,—

[Ci]cerone, Settanta lettere, c. da A. Corradi » 2,50

— Le Orazioni Catilinarie, comm. da A. Pasdera » 2,50

— Le Tusculane, P.e I, lib. I e II, c. da F. Gnesotto » 2,50

— Id. P.e II, libro III, IV e V id. » 2,80

— Dell'Oratore, Libro primo, testo riveduto ed annotato da A. Cima . . . . » 2,—

— Id. Libro secondo id. » 2,50

— Id. Libro terzo id. » 2,—

— L'oraz. in difesa di P. Sulla, c. da A. Pasdera » 2,—

— L'Oratore, comm. da A. De-Marchi . . . » 2,40

— Lelio, dell'amicizia. Dial. ill. da F. Ramorino » 1,50

— Il Catone Maggiore. Dialogo intorno alla vecchiaia, illustrato da F. Ramorino . . . » 1,20

— L'oraz. in dif. di Cn. Plancio, c. da G. B. Bonino » 2,—

— La seconda oraz. Filippica, c. da G. B. Bonino » 2,80

— I tre libri de Officiis, comm. da R. Sabbadini » 3,—

— L'oraz. in dif. di T. A. Milone, c. da V. Menghini » 2,—

— L'orazione de Imperio Cn. Pompei (pro *Lege Manilia*), comm. da C. Tincani . . . . » 2,—

— Oraz. in dif. di L. Archia, illust. da R. Cornali » 0,60

— De Finibus bonorum et malorum, v. I, lib. I-III, comm. da C. Giambelli . . . . » 3,—

— Id., vol. II, libri IV-V, id. id. » 3,—

— L'orazione pro Ligario, comm. da R. Cornali » 0,80

— Il sogno di Scipione, comm. da A. Pasdera » 1,—

— Pro Marcello, comm. da R. Cornali . . » 0,80

— Pro Murena, comm. da A. Pasdera . . . » 1,80

— Bruto, comm. da P. Ercole . . . . . . » 5 —

— Pro Sex. Roscio, comm. da C. Pascal . . » 2,—

— L'orazione pro Deiotaro, comm. da R. Cornali » — 80

— Dizionario dell'uso Ciceroniano, comp. da C. Pascal . . . . » — —

— De Natura Deorum, comm. da C. Giambelli » — —

Cornelio Nepote, Le vite degli eccellenti capitani, comm. da G. Cortese . . . . . » 2,—

— Vocabolario per le *Vite*, compil. da G. Cortese » 2 —

Curzio Rufo, Le imprese di Alessandro il Grande, c. da E. Cocchia. Vol. I L. 2. Vol. II » 3,—

Demostene, Le tre orazioni contro Filippo, illust. da G. Bertolotto . . . . » 2,—

— L'orazione per la Corona, comm. da D. Bassi » 4,—

— Le orazioni Olintiache, comm. da D. Bassi » 2,50

— Della Pace, comm. da A. Cinquini . . . » 0,80

Erodoto, Il primo libro delle Istorie, comm. da V. Costanzi . . . . » — —

Fedro, Le favole, comm. da F. Ramorino . » 1,20

— Vocabolario per le favole di Fedro . . . » 1,—

Isocrate, Il Panegirico, c. da Giovanni Setti » 2,—

— La Pace, comm. da C. Tincani . . . . » 2,50

Licurgo, Leocrate, comm. da A. Cima . . » — —

Lisia, Orazioni scelte, comm. da E. Ferrai . » 2,50

Livio Tito, Il libro I° delle Storie, comm. da E. Cocchia. . . . . L. [illegible]

— Il libro II° delle Storie, id. id. » 1,—

— Il libro XXI, comm. da E. Cocchia . . . » 1,—

— Il libro XXII, comm. da E. Cocchia . . . » [illegible]

— Il libro XXIV, comm. da G. B. Bonino . . » [illegible]

Luciano, Scritti scelti, comm. da G. Setti . » [illegible]

Lucrezio, De rerum natura, da C. Giussani » —

Omero, Vocabolario Omerico comp. da O. Nazari » —

Orazio, Commento metrico a XIX liriche di metro rispettivamente diverso, 2a ediz. . . » [illegible]

— L'arte poetica, comm. da G. B. Bonino . . » [illegible]

— Le Epistole, comm. da R. Sabbadini . . . » [illegible]

— Le Satire, comm. da R. Sabbadini . . . . » [illegible]

— Odi scelte, da G. Cortese . . . . » [illegible]

Ovidio, Favole scelte dalle Metamorfosi, vol. I, libri I-VII, comm. da A. Novara . . . » [illegible]

— Id. id. vol. II, libri VIII-XV, id. id. » [illegible]

— Elegie scelte, comm. da A. Corradi . . . » [illegible]

Platone, L'apologia di Socrate, dichiarata da Eugenio Ferrai . . . . » [illegible]

— Il Critone, dichiarato da E. Ferrai . . . . » 1,—

— Il Fedone, dichiarato da E. Ferrai . . . . » [illegible]

— Il Protagora, comm. da E. Ferrai . . . . » [illegible]

Plauto, I Captivi, comm. da E. Cocchia . . » [illegible]

— Il Trinummus, id. id. » 1,—

— Miles gloriosus, id. id. » —

Quintiliano, Il libro decimo della institutione oratoria, comm. da D. Bassi . . . . . » [illegible]

Sallustio, illustrato da F. Ramorino.
Parte I, La congiura di Catilina . . . . » [illegible]
Parte II, La Guerra di Giugurta. . . . . » [illegible]

Senofonte, La spedizione di Ciro, c. da A. Bersi. Libri I e II . . . . » [illegible]

— Id. id. id. Libri III e IV » [illegible]

— Id. id. id. Libri V e VI . » [illegible]

— Id. id. id. Libro VII. Indice » [illegible]

— Vocabolario per l'Anabasi compilato da Federico Brunetti . . . . » [illegible]

— Ciropedia, libro I. comm. da C. O. Zuretti » [illegible]

— Id. libro II e III id. id. » [illegible]

— Storie Elleniche, l. I e II, c. da V. Puntoni » [illegible]

— L'Agesilao, comm. da A. Levi . . . . . » [illegible]

— Memorie Socratiche, comm. da A. Corradi » [illegible]

Tacito, La vita di Giulio Agricola, c. da G. Decia » [illegible]

— Dialogo degli Oratori, comm. da L. Valmaggi » [illegible]

— La Germania, comm. da A. Pais . . . . » [illegible]

— Le Istorie, lib. I, comm. da L. Valmaggi » [illegible]

— Gli Annali, P.e I, lib. I II, c. da V. Menghini » [illegible]

Terenzio. Gli Adelphoe, c. da E. Stampini » [illegible]

Tibullo, Elegie scelte, comm. da C. Pascal » [illegible]

Virgilio, Le Georgiche, comm. da E. Stampini. Parte I, Libri I e II . . . . » [illegible]

— L'Eneide, c. da R. Sabbadini. Libri I, II e III » [illegible]

— Id. id. Libri IV, V e VI » [illegible]

— Id. id. Libri VII, VIII e IX » [illegible]

— Id. id. Libri X, XI e XII » [illegible]

— Le Bucoliche, comm. da E. Stampini. Parte I. Ecloghe I-V . . . . » [illegible]

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE

C. O. ZURETTI

BREVE STORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
ANTICA

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1892

PREFAZIONE

Nell' accingermi a questa *Breve Storia della Letteratura Greca* era mio intento compiere un lavoro, il quale corrispondesse, per quanto stava in me, alle esigenze della scienza filologica, e fosse particolarmente utile a chi nelle lettere greche non avesse compiuti studi profondi, ma si trovasse agli inizî. Esistono, è vero, altre opere condotte col medesimo intento; a me però è sembrato che tra l'ottimo manuale dell'Inama, avvinto necessariamente a ristretti limiti, ed il trattato del Setti, che ritengo troppo ampio per le nostre scuole, ci fosse posto ad un libro intermedio. E tale vorrei fosse quello ch'io ora presento al pubblico.

Espongo brevemente taluni criterî che mi hanno guidato: si giudichi se questi sieno retti e se l'opera corrisponda all'intenzione.

Da Alessandro Magno ho prese le mosse per le due grandi sezioni della storia letteraria, denominando età prealessandrina quella che giunge sino al tempo del grande Macedone e chiamando età postalessandrina quella che gli è posteriore. Tuttavia ed in questa divisione capitalissima e nelle altre di limiti meno ampi non era possibile attenersi rigorosamente per ogni singolo punto ai dati cronologici, sopratutto quando un fenomeno letterario proprio di un dato periodo continuava, sempre coi medesimi caratteri, a principio del seguente.

Di più talvolta era opportuno fare de' richiami immediati ad uno svolgimento posteriore, anche se alquanto lontano,

per dare un cenno completo del fatto, intorno al quale volgeva il discorso. Così ho posta tutta la comedia nuova nella trattazione del periodo attico, e qua e là ho date altre notizie precedendo l'ordine cronologico. Perciò nella Introduzione insistevo sul notare il fatto della indeterminatezza delle divisioni, per quanto stabilite accuratamente.

Pensando a chi il libro è destinato, recava non picciola cura il pensiero delle indicazioni bibliografiche, tanto cercate oggidì. Nessuno studioso e neppure le più grandi biblioteche possono avere tutto il materiale bibliografico desiderabile, sicchè spesso si è costretti ad usare quanto è accessibile, non quanto si desidera. In secondo luogo chi si vuole addentrare nello studio delle lettere greche deve necessariamente ricorrere a mezzi d'assai più numerosi e d'assai superiori a quelli che può dare un brevissimo trattato elementare — deve conoscere lingue straniere e valersi de' libri importanti che usano altra lingua che l'italiana. A vero dire, dubito assai che siano generalmente accessibili anche soltanto i libri che ho man mano indicato. — Per queste ragioni sono stato molto parco nella bibliografia. Chi, leggendo la mia opera, cerca in essa soltanto un mezzo di estendere le proprie cognizioni, non si lagnerà che i libri indicati sieno troppo pochi; chi invece vorrà progredire in questi studi, avrà nei libri ch'io or ora indicherò le fonti più sicure e più opportune.

Ho tralasciato generalmente d'indicare le edizioni della famosa collezione Teubner e della collezione Weidmann, perchè queste sono a tutti note, e qualunque libraio subito le provvede, tutti i cataloghi ne contengono l'elenco ed esse sono generalmente diffuse, sicchè non era d'uopo farle conoscere. Ma chi volesse procacciarsi notizia non soltanto delle edizioni, bensì anche degli studi compiuti sugli autori greci, può ricorrere alla *Bibliotheca Graeca* del Fabricius (seconda

edizione), per quanto riguarda le pubblicazioni apparse fino al settecento, e per il periodo posteriore all'ottimo lavoro dell' ENGELMANN, *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum*, la cui seconda edizione dà compiute indicazioni sino al 1878. Per gli anni successivi il medesimo ufficio è compiuto dallo *Jahresbericht f. V. der Alterthumwissenschaft* pubblicato da IWAN MÜLLER (Berlino, Calvary).

Ma queste pubblicazioni, importantissime, se dànno tutto il materiale necessario, non possono offrirlo che ordinato al più secondo criterî esterni. Si trovano invece indicazioni metodiche nelle grandi Storie della letteratura greca pubblicatesi fuori d'Italia — in Italia sinora non sono apparsi che compendî.

L'opera del BERNHARDY (*Grundriss der griechischen Litteratur*, 1ª ed., Halle 1867, 2ª ed. 1876) è tra le più utili a chi vuole dedicarsi con amore alla letteratura greca: dà una conoscenza larga ed intelligente dello svolgersi delle lettere greche e corrobora le notizie con opportune ed ampie citazioni. La letteratura del NICOLAI (*Griechische Literaturgeschichte in neuer Bearbeitung*, Magdeburg 1873-78) è compiuta, anzi non abbraccia il solo periodo classico, tuttavia è condotta con criterî meno corrispondenti alle esigenze attuali della scienza; il lavoro del BURNOUF (*Histoire de la littérature grecque*, Paris 1869) è di troppo antiquato ed ora insufficiente, mentre è per molti rispetti tuttora ottimo il lavoro di CARLO OTTOFREDO MÜLLER, pubblicato recentemente in seconda edizione nella lingua tedesca originale, tradotto in inglese, in francese ed in italiano; anzi possediamo due traduzioni italiane, l'una, insufficiente del Capellina, l'altra, esaurita, del Müller e dell'Oliva. Carlo Ottofredo Müller ha per la letteratura greca meriti non dissimili di quelli che hanno il Settembrini ed il De-Sanctis per l'italiana: accanto alla dottrina troviamo un buon gusto insuperabile ed una concezione completa e

sommamente artistica. La grandiosa opera del Bergk rimase incompiuta, anzi venne pubblicato, vivente l'autore, solo il primo fra i quattro volumi (*Griechische Literaturgeschichte*, Berlin 1872-1887). Il Bergk è notevole per la felicità ed originalità dell'ingegno non meno che per ampiezza e sicurezza di scienza — ma l'opera sua, e questo è uno de' suoi meriti, si può considerare come il frutto degli studi personali dell'autore, che ebbe potenza intellettuale da ripensare egli stesso tutto il corso delle lettere elleniche. È invece oggettiva la storia del Sittl, ricchissima di indicazioni bibliografiche, citate con grande discernimento, opportunità ed abbondanza: il Sittl giunse sino ad Alessandro. Vd. K. Sittl, *Geschichte der griechischen Literatur bis auf Alexander den Grossen*, München 1884-87; la raccomando vivamente a chi vuole procacciarsi ampie nozioni e numerosi cenni bibliografici. Per questo rispetto *omne tulit punctum* il lavoro poderoso del Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Lipsia 1891-2: opera insuperabile e ricchissima, che si prefigge e raggiunge lo scopo di dare un completo repertorio de' lavori pubblicati e delle questioni agitate per il periodo alessandrino. Sarebbe utilissimo un lavoro del medesimo genere anche per gli altri periodi della letteratura greca: avremmo così un'opera parallela a quella compiuta dal Teuffel per la letteratura latina. Non poteva essere così ricca l'opera del Christ, *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, 2ª ed., München 1890 (nell'*Handbuch der klassischen Alterthumwissenschaft*, che è tutto pregevolissimo e ricco di lavori insuperabili); ma il Christ ha pubblicato un lavoro opportunissimo e completo, e nella bibliografia procedette con grandissimo senso di opportunità.

Accanto a questi grandi lavori meritano d'essere qui ricordate altre opere di moltissima utilità. Blass, *Die attische*

Beredsamkeit, giunta alla seconda edizione per il primo e pel secondo volume (l'opera intera comprende quattro volumi); FLACH, *Geschichte der griechischen Lyrik*, Tübingen 1884; NAGEOTTE, *Histoire de la poésie lyrique grecque*, Paris 1889; KLEIN, *Geschichte des Dramas*, Lipsia 1865; PATIN, *Études sur les tragiques grecs*, Paris 1884; ZELLER, *Philosophie der Griechen*, Lipsia 1859-68; COUAT, *La poésie Alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris 1882; SCALA, *Die Studien des Polybios*, Stuttgart 1890; WILAMOWITZ e KIESSLING, *Philologische Untersuchungen*, in dieci volumi, e del WILAMOWITZ, *Euripidis Heracles*, Berlin 1889; ROHDE, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Lipsia 1876; CHASSANG, *Histoire du Roman dans l'antiquité*, Paris 1862; EGGER, *La littérature grecque*, Paris 1890 (25 monografie di vario argomento).

In francese si aspetta con molto desiderio il quarto volume della storia della letteratura greca per opera dei due CROISET (ALFRED et MAURICE CROISET, *Histoire de la Littérature grecque*. — il 3° volume di M. Croiset, riguardante la dramatica del periodo attico, è stato pubblicato a Parigi il 1891); ed è utile il ricorrere all'ottima Storia del KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1891, nell'*Handbuch* di I. Müller.

Oltre questi lavori, è d'uopo ricorrere alle Riviste che si occupano di cose letterarie greche. Cito in primo luogo, anche perchè più accessibile, la *Rivista di Filologia* diretta da D. COMPARETTI e G. MÜLLER (Torino, Loescher), che è giunta al suo ventunesimo anno di vita; il *Museo Italiano di antichità classica*, diretto dal COMPARETTI, ed ora continuato nei *Monumenti Antichi* editi dall'Accademia dei Lincei. Molti giornali filologici si pubblicano in Germania — il *Philologus*, il *Rheinisches Museum*, l'*Hermes*, *Neue Jahrbücher für klassische Philologie*, *Byzantinische Zeitschrift;* l'Olanda ci dà la *Mnemosyne*, l'Inghilterra la *Classical Rewiew*, l'*Hermathena*, l'*Athe-*

naeum, la Francia la *Revue de Philologie* notevole sopratutto per il prezioso spoglio di tutti i giornali filologici, e la *Revue des Études grecques*. Altri potrebbero venir ricordati, come i *Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen* edito dal Bezzenberger, la *Zeitschrift* del Kuhn, le *Archäologische Mittheilungen*, e così via. Importantissime pubblicazioni si trovano negli Atti delle Accademie di Torino, de' Lincei, di Brera, di Berlino, di Monaco, di Vienna — nelle pubblicazioni dell'Istituto Superiore di Firenze e delle Università Toscane. In Italia il Piccolomini pubblicò notevoli *Studi filologici*, che in Germania esistono presso che per ogni Università — così abbiamo i *Berliner Studien*, i *Leipziger Studien* (continuazione degli *Studien* del Curtius), le *Breslauer Abhandlungen*, i *Wiener Studien*, le *Commentationes philologicae Halenses* ed altre parecchie di tale natura, tra le quali hanno spesso importanza grande le *Commentationes in honorem* di qualche illustre professore, pubblicate pe' giubilei cattedratici o per altre solenni occasioni; non si trascurino i numerosi *indices lectionum* e i *Programmi*, cioè orari di Università e di scuole secondarie preceduti da dissertazioni filologiche — a queste pubblicazioni rassomigliavano le nostre *Cronache de' Licei*, durate in vita troppo breve tempo.

Come si vede, si è in imbarazzo non già per difetto, ma per eccesso. Chi si trovasse senza guida, ricorra a taluna delle opere citate e man mano apprenderà a procedere sicuro in mezzo a tante pubblicazioni. Ma più che alle trattazioni de' moderni, vorrei che si rivolgesse lo studio alle fonti stesse dell' antichità — primi gli scrittori illustri, poscia quelli che dànno notizie biografiche e letterarie. Tra questi ultimi hanno posto assai importante Diogene Laerzio per la vita dei filosofi, il lessico di Suida per le biografie di molti scrittori greci. Anzi a questo proposito le biografie greche giunteci dall'antichità furono raccolte in un solo volume dal Westermann, *Scriptores Biographi Graeci*.

Per le difficoltà della lingua si comprende che io mi sia limitato, nel corso del volume, ad indicare pubblicazioni scritte in italiano, o in latino, o in francese.

Un sussidio umile sì, ma utile, ci è pòrto dai cataloghi degli antiquariati ed in generale dai cataloghi librari.

L'editore vide con piacere il volumetto adorno dell'effigie de' principali autori greci: anche il Christ fece una simile aggiunta, che ritengo davvero opportuna. Ma l' iconografia greca è terreno tutt'altro che sicuro, ed io mi sono attenuto alla tradizione, seguendo specialmente il Baumeister ne' suoi ottimi *Denkmäler*, che vivamente raccomando oltre l'*Iconografia greca* di E. Q. Visconti.

Non ho indicato tutte le traduzioni italiane: innanzi tutto alcune sono troppo accessibili, altre presso che irreperibili — qui rammento *honoris causa* la bellissima traduzione di Aristofane del Franchetti; le *Nuvole* e le *Rane*, ed altri saggi pubblicati in varî luoghi, fanno vieppiù desiderare la continuazione di un'opera, cui il Comparetti concorre con splendide introduzioni. Il *Pluto* fu tradotto dal Franchetti solo in qualche scena, che si trova nel *Socialismo antico* del Cognetti (Torino 1889) assieme ad altre scene delle *Ecclesiazuse*. In prosa il *Pluto* fu tradotto dal Castellani, che ci diede anche le *Rane*, in versi, giunte alla 3ª edizione, Höpli, 1892. Una *Collana degli antichi Storici greci volgarizzati* apparve per cura dell'editore Sonzogno (Milano 1819-1823). Non esiste però per il complesso della letteratura greca un corpo di traduzioni italiane: speriamo che un editore sapiente ed ardito si accinga a quest'opera nobilissima.

In questi ultimi giorni al saggio di traduzione che il Piccolomini aveva dato di Eroda si è aggiunta la versione in endecasillabi sdruccioli fatta da E. Teza, per il primo mimo — la *Mezzana*. Speriamo di veder presto una traduzione italiana che comprenda tutti i mimi d'Eroda giunti a noi.

Chi desiderasse aver maggior copia di notizie sopra le traduzioni italiane di scrittori greci può ricorrere ai due volumi del Romizi, editi dal Lapi (Città di Castello), dove sono dati dalle principali traduzioni molti brani scelti con molta opportunità; il Romizi non solo raccolse dalle più pregiate versioni, talune recentissime e persino fatte apposta, ma contribuì egli stesso colla versione dei caratteri di Teofrasto. Per i giovani italiani questi due volumi possono dare le più desiderate indicazioni.

Ma qui non posso tralasciare alcune traduzioni — p. es. per Apollonio Rodio quelle del Bellotti, Firenze 1873 e di E. Ottino, Torino 1874; Poeti greci minori tradotti da vari — Teocrito, Mosso, Bione, Callimaco, Anacreonte, Tirteo, Firenze 1869; Saggi editi ed inediti di tragedie dei greci ecc. tradotte dai loro originali dal padre Arsenio Padracuni, Venezia 1870 (non si dimentichino le belle trad. del De Spuches); Epigrammi CLXX scelti dall'Antologia palatina, trad. da I. Carminati, Roma 1878 (altra traduzione di epigrammi greci venne fatta dal Giani). Non ritengo inutile indicare la traduzione francese di Pausania, per opera del Gedoyen, Paris 1731, e dei Romanzi greci per opera di Ch. Zevorst, Paris 1856. La famosa raccolta Didotiana dà buone traduzioni latine degli autori latini che finora ha pubblicato.

Da ultimo sono lieto di annunciare che il discorso di Iperide contro Atenogene è comparso nella edizione del Weil, colla traduzione francese di fronte al testo. Vd. *Revue des Études grecques*, 1892, p. 157-188. Ora si aspetta l'edizione di Th. Reinach.

Ed ora finisco, e, come già altre volte, mi auguro la benevolenza ed i consigli degli studiosi.

Torino, Agosto 1892.

C. O. ZURETTI.

INDICE

INTRODUZIONE

I luoghi abitati dai Greci offrivano una mirabile varietà di clima, di cielo, di coltura: accanto alle vaste pianure della Tessalia e della Beozia il Pindo nevoso ed una serie non interrotta di monti dall'aspro Epiro al promontorio Tenaro; la selvosa Arcadia e la petrosa Itaca: infiniti seni di piccola estensione e l'ampio golfo di Corinto; l'Egeo seminato di isole ed il vasto Ionio e il Ponto Eusino misterioso nelle antiche età. Collocati fra l'Oriente e l'Occidente, ricchi di doti naturali e per le condizioni del paese necessariamente arditi e industriosi, dai contatti con popoli, i quali erano giunti prima di loro a civiltà, i Greci ritrassero e si assimilarono elementi che favorirono il vario, completo e meraviglioso sviluppo dell'Ellenismo, che tanta luce sparse nel mondo tutto. Riusciti a salvare la loro indipendenza politica, restarono per lungo tempo interamente liberi nello sviluppo graduale della loro vita, favoriti, non deviati, da quanto gli altri popoli avevano loro insegnato: tutta la civiltà greca si mostra indipendente in ogni suo aspetto e quindi anche nel letterario. Infatti la letteratura greca è spontanea, libera da preponderanti influenze esterne, scevra da imitazioni fino a che rimane veramente produttiva, e nell'intero suo corso tale, che l'un genere letterario sorge dall'altro per naturale successione. L'epica, la lirica, la dramatica; la storia, la filosofia, la erudizione si susseguono, rampollano l'una dall'altra con produzione spontanea, e cessano di esistere, o interamente o in taluna forma, per naturale esaurimento o per trasformazione. Ed in questo la letteratura greca è ben differente dalla latina, la quale cominciò a manifestarsi artisticamente colla poesia dramatica, che nello svolgimento naturale è invece ultima a sorgere in aspetto determinato e preciso; ben diversa ancora dall'italiana, che dal rinascimento vide interrotto il suo corso e fu condotta ai modelli dell'antichità. I Greci sono invece originali; creano essi le varie forme artistiche

(che si tramandano e perdurano poi nelle altre letterature), ed in queste raggiungono quella insuperabile perfezione, che fa la letteratura greca la più splendida di tutte. Sorta da tenui principî, incomincia a mostrarsi a noi col sublime monumento de' poemi omerici, si svolge nella multiforme varietà della poesia lirica, prosegue nella storia, si perfeziona nella filosofia, si elabora nel drama; e quando ha così oltrepassate le varie forme nelle quali si estrinseca il pensiero umano, si volge allo studio del passato e ne nasce la critica ne' suoi diversi aspetti. Esaurita così, colla critica originale, la parte produttiva, la letteratura greca continua tuttavia ad esistere riproducendo, adattando, coartando l'antico sapere: e intanto attinge eziandio alle fonti orientali. Da Omero alla presa di Costantinopoli [per opera di Maometto II nel 1453], trascorrono venticinque secoli, largo spazio di tempo perchè le lettere greche si appalesino nel loro sorgere, nel fiorire, nel decadere. Ma lo svolgimento delle lettere greche non dipende soltanto dalla vita del pensiero e del sentimento, dal mutarsi delle idee e degli ideali nelle forme dell'arte e della scienza, bensì ancora dagli avvenimenti politici della nazione, dagli eventi che toccano le persone date all'arte letteraria e sopratutto quelle più insigni; sicchè nell'esporre la storia della letteratura greca si dovrà sempre rivolgere il pensiero alla storia del popolo ellenico, alla vita degli scrittori. Storia e letteratura si integrano vicendevolmente. Nè si deve dimenticare la preistoria, sia volendo abbracciare l'intero corso della letteratura greca, sia restringendo lo studio a talune parti di essa. Ma è più facile indicare i varii periodi con designazioni generali, che fissarne rigorosamente il principio e la fine; ed invero, come nella natura, così anche nelle lettere si debbono scorgere ed esistono piuttosto continuazioni che divisioni; e queste, sebbene opportune, sono esterne più che inerenti alle cose stesse. E nel campo nostro possiamo scorgere nettamente due grandi età: la prealessandrina e la postalessandrina, nella quale evidentemente è compreso il periodo alessandrino. Nella prima il sentimento ed il pensiero greco crea e svolge le varie forme letterarie; nella seconda le studia, le conserva, le tramanda senza più creare: la creazione è splendida e completa nella prima età, in parte minima perdura a principio della seconda quasi colla sola forma della critica; in seguito è spenta completamente. Accanto a queste grandi divisioni possiamo stabilirne altre, di minore importanza, colla distinzione dei periodi successivi *preionico*, *ionico*, *attico*, *alessandrino*, *romano*, *bizantino*. Così la gradazione è completa e il trapasso procede a grado a grado; ed abbiamo il periodo *preionico* fino ad Omero, IX secolo a. C.; il periodo *ionico* fino a Pisistrato, VI secolo a C.; il periodo *attico* fino

ad Alessandro, IV secolo a. C.; il periodo *alessandrino* fino ad Augusto, cioè fino all'êra cristiana; il periodo *romano* fino a Giustiniano, VI secolo d. C.; il *bizantino* fino alla presa di Costantinopoli, XV secolo d. C. La ragione di tali denominazioni sta evidentemente nel carattere di ciascuna età in causa di fenomeno dominante o di fatti di straordinaria importanza. E noi troviamo nel periodo *preionico* lo stadio preparatorio, tuttora incerto, della letteratura greca: mancandocene monumenti letterarii potremmo denominarlo eziandio *preistorico*. Durante questo periodo si fecero, in varii luoghi della Grecia, i primi tentativi, e solo al finire di esso troviamo un predominio degli Eoli nella poesia epica, per modo che al periodo *ionico* precedette uno svolgimento letterario che potremmo dire *eolico*, ultima parte del periodo preionico. Ma gli Ioni ben presto prevalsero nelle lettere, usarono il loro dialetto e lo diffusero, talchè per lungo tempo la lingua letteraria è la ionica per l'intera Grecia da Alicarnasso a Siracusa, nell'epica, nella storia, nella filosofia, ed anche in parte della lirica.

La grande opera omerica, che segna il principio del periodo ionico ha forte e duraturo effetto così in esso come in tutto il corso delle lettere greche. Però Atene seppe divenire il centro della coltura greca, e da Pisistrato in poi il dialetto attico si svolse negli aspetti multiformi della storia, della dramatica, della filosofia e dell'eloquenza. E qui siamo nel massimo fiore delle lettere greche: ogni genere ha raggiunto il suo culmine, non è possibile un'ulteriore creazione artistica, anzi incomincia la ricerca erudita e scientifica, e il grande Aristotele riassume tutto il sapere dell'età sua e prepara quell'erudizione, che forma il carattere più spiccato del periodo alessandrino, così chiamato dalla sede principale della coltura, Alessandria, rivale di Atene e di Pergamo. Grande fervore di studi, ricerche felici e pazienti, revisione degli antichi testi per opera di dotti quali Aristofane di Bizanzio, Zenodoto, Aristarco, formazione di grandi biblioteche quali le Alessandrine e la Pergamena, accessione alla coltura greca di elementi orientali, formano i caratteri di questa età. Dopo questa, Roma s'impone anche all'Ellenismo; i Greci hanno il pensiero pieno dei grandi fatti della storia romana, e li celebrano nelle opere loro; divenuti provincia dell'impero, ne dividono le sorti, e le lettere greche hanno di qui innanzi per oggetto principale argomenti romani. Quando poi l'impero si divide stabilmente in due parti, abbiamo il periodo bizantino, che segna l'immiserirsi delle lettere greche: nulla si crea, nulla si fa, soltanto si ricorre all'erudizione precedente, coartandola anche miserevolmente; ma così ci giunsero notizie dell'antichità, che altrimenti sarebbero state perdute. Certamente lo studio di ogni

singolo periodo ci suggerirebbe altre suddivisioni, stante l'attività varia delle lettere greche, stante il graduale svolgimento de' singoli generi letterari, stante concomitanze o divergenze di fatti. E ciò si comprende, date le varietà delle stirpi elleniche e le differenti attitudini di ciascuna di esse. Perchè nella Grecia troviamo grande varietà etnografica, quanta ne può essere nelle stirpi di uno stesso popolo e corrispondentemente ai diversi aspetti del paese. Eoli, Ioni, Attici, Dori sono collocati simmetricamente sulle due sponde dell'Egeo — gli Eoli al Nord, al centro gli Ioni, e i Dori al Sud: si alterna il predominio di una stirpe sull'altra, ma durano sempre i contrasti fra di esse, non solo per urti di interessi materiali e politici, ma più ancora per intime differenze di natura. I Dori sono rigidi e severi, pieghevoli gli Attici-Ioni, deboli gli Eoli: se ne hanno le prove nei differenti sistemi di governo, nella vita pubblica e privata, nella religione, nelle lettere, insomma in tutta la storia. E la differenza appare spiccata eziandio nella lingua, la quale ci presenta una mirabile varietà di dialetti, popolari e letterari. I Greci, appartenenti al grande stipite indo-europeo, hanno perciò una lingua affine alla latina, a quella degli Indiani, de' Persi, degli Armeni e degli altri rami indo-europei, ed i popoli che in antico li circondavano parlavano probabilmente anch'essi lingue, che avevano colla greca la stessa maniera e la stessa misura di affinità che altre lingue giunte fino a noi. Ma la lingua ellenica primitiva, che i Greci portarono dalla sede comune de' popoli ariani, sebbene una in principio e sempre, mostrò per tempissimo differenze dialettali, che si andarono svolgendo ne' parlari delle singole stirpi, aspro ne' Dori, dolce gli Eoli; gli Attici-Ionici ebbero un linguaggio che contempera i due elementi. Si fecero molte divisioni, sopratutto ne' tempi nostri; ma è difficile una classificazione rigorosa, e la divisione più generale si è di dialetti in ᾱ, cioè il gruppo eolo-doro, e dialetto in η, cioè i dialetti ionici. Questi dialetti popolari erano usati ufficialmente, e le numerose iscrizioni ne fanno larga testimonianza. Ma tale moltiplicità non poteva non avere un riflesso letterario. In principio ogni singolo dialetto popolare era potenzialmente letterario: ma quando per un concorso di circostanze, in seguito alle speciali attitudini, una stirpe primeggiò nelle lettere, il suo dialetto si diffuse anche alle altre, sopraffacendo altri dialetti, per restare anch'esso più tardi superato da più forte competitore. Ed invero noi troviamo successivamente la prevalenza dell'eolico, dello ionico, dell'attico, il quale ultimo tutti sopraffece, ma alterandosi anch'esso nella forma della κοινή (dialetto comune). Le differenze fra dialetti sono più che altro d'indole fonetica, sebbene ne esistano anche, minori di importanza e di numero,

nel campo della morfologia, della sintassi, del lessico. Ma lo svolgimento graduale, e presso le varie stirpi, de' singoli generi letterari ebbe per conseguenza che ciascuno di essi sorgesse con una particolare forma dialettale; questa in più casi si conservò e rimase solenne, altre volte cedette all'attrazione di più potente dialetto. Così la lirica corale si conserva dorica; ma l'epica, dapprima eolica, assume in seguito il dialetto ionico, e questo rimane solenne per l'epopea anche in tempi di parecchi secoli posteriori ai poemi omerici. La storia incomincia ad appalesarsi in dialetto ionico ed in questa forma perviene fino alla potente manifestazione erodotea; più tardi la si scrive in attico, ma l'esempio erodoteo è talmente efficace, che più di uno scrittore compone parte delle sue opere storiche in attico, parte in ionico. Però l'atticismo prevale, sebbene si abbiano dotte ed artificiose connessioni colle antiche forme dialettali de' singoli generi letterari; il diffondersi e il dominare dell'atticismo segna lo spegnersi o l'affievolirsi di molte forme dialettali, e letterarie e popolari. Così che si scorge che all'unione originaria della lingua greca è succeduto uno spezzarsi in minutissime parti, e che poi le sparse membra sono riunite dalla κοινή. Anche la lingua segue le vicende della letteratura e della storia, che nella letteratura ha così ampio riflesso. La letteratura greca ha spirito eminentemente nazionale, è continua emanazione della vita ellenica ne' suoi vari aspetti, ne' suoi mutamenti: essa ci palesa le tendenze, le aspirazioni, gli ideali, i fatti del mondo greco, connessi collo svolgimento delle altre arti e cogli avvenimenti della nazione, colla varia indole delle singole stirpi. Ogni genere letterario greco nel sorgere e nello svolgersi corrisponde alle circostanze de' tempi e de' luoghi: quando cessa, sono anche scomparsi i fatti che gli avevano data origine. Ed invero la lirica corale fiorisce sopratutto presso i Dori — d'indole non soggettiva, o per meglio dire non individuale ma collettiva; e corrispondeva meravigliosamente all'idea che i Dori avevano dello Stato, pel quale l'individuo valeva in quanto formava parte dello Stato, non già per sè stesso. La lirica soggettiva fiorisce presso gli Eoli e gli Ioni. C'è un pericolo grave nella sfiducia de' combattenti, e sorge il canto di Tirteo; gravi avvenimenti politici turbano Megara, e Teognide se ne lagna; le turbolenze di Atene provocano il canto di Solone. La dura lotta politica contro la Macedonia dà luogo al periodo più splendido dell'eloquenza ateniese, e sorgono le figure potenti di Demostene e di Eschine. L'ampia libertà ateniese concede alla comedia attica qualsiasi allusione personale e noi vediamo parodiate sulla scena le persone più insigni d'Atene, Pericle stesso e Socrate; ma quando la libertà politica è diminuita, nella comedia di

mezzo e nella comedia nuova scompaiono man mano le allusioni personali.

Finchè i Greci sono liberi, è libera anche la letteratura greca; quando questi sono corrotti ed asserviti ai Romani, anche gran parte delle lettere è guasta ed adulatrice dei padroni del mondo. La solennità dei giuochi famosi dà luogo agli inni di Pindaro — decadono i giuochi e gli epinici scompaiono. Gli antichi Greci erano semplici, valorosi, religiosi, e l'antica letteratura celebra gli dei e gli eroi; quando i costumi si corrompono, i Greci si dànno ai piaceri e la religione antica non trova più fede, ed anche la letteratura si compiace dei componimenti voluttuosi, della irrisione alla divinità: invece dell'epopea il romanzo erotico, invece della tragedia il mimo. Ma le credenze religiose hanno un'importanza speciale nella letteratura greca. Il popolo ellenico portò dalla comune patria ariana i germi della propria religione: le affinità sono evidenti e la mitologia comparata le ha messe in luce con opportuni raffronti. Però mentre altri popoli erano rigidamente legati a credenze religiose tramandate da' libri sacri, che si trovano non soltanto presso popoli non ariani, quali gli Ebrei, ma anche presso ariani, come i Persiani che ebbero lo Zendavesta; i Greci invece, non legati a nessuna dottrina rivelata nè a libro sacro, che avesse il carattere ad esempio della Bibbia, ebbero grandissima libertà di spirito anche in materia di religione. Non mancano, è vero, esempi di intolleranza contro città e contro persone, e ne fanno fede le guerre sacre e l'esilio di Anassagora: ma noi troviamo la più ampia indipendenza, talchè sorge presto lo scetticismo e l'ateismo, domina la tolleranza, la religione non ha forme rigidamente fisse, si professano teorie che sono in urto colla comune credenza, e non è infrequente il rimaneggiamento individuale dei miti. Pindaro ce ne dà più di un esempio. Quando il lungo contatto coll'Oriente fece conoscere teorie filosofiche e superstiziose, se ne ebbe un riflesso nella vita e nelle lettere, si ebbe un sincretismo filosofico e religioso. Infine il Cristianesimo mutò radicalmente ne' Greci il sentimento della religione. Ma questa anticamente era tale da essere agevolmente oggetto dell'arte, presentandosi sotto così molteplici aspetti e dandoci tipi e figure di dèi così svariati ed anche così vicini al tipo umano. L'uomo e il dio sono in continuo contatto, e l'arte rappresenta entrambi. La religione greca è ben lontana dalla severa semplicità della religione romana, ma di tanto più artistica, più ilare e serena. Ed invero mentre la religione romana dà luogo a ben poche produzioni letterarie, nella Grecia invece la letteratura ne è piena, specialmente nell'epopea e nella lirica di tutte le forme. Quali inni nel campo latino si possono parago-

nare agli inni omerici, agli altri inni de' quali abbiamo i frammenti? Quant'arte conteneva in sè la mitologia greca, se essa potè trasformare la mitologia romana ed essere fonte di ispirazione poetica per lunghi secoli, ed anche presso i popoli moderni, e se la poesia che ad essa si informava venne così calorosamente difesa e non è tramontata ancora! Quella mitologia così ricca di divinità, fra le quali giunsero ad essere collocati anche molti eroi greci, era adattissima al popolo greco, e coerente ai costumi di esso ed alla sua indole. Infatti, eccettuata Sparta, che si trovò in seguito a provvedimenti legislativi in condizioni tutt'affatto speciali, non troviamo nella Grecia la rigida semplicità de' costumi, che fu la gloria dell'antica Roma. In Grecia il cittadino non era nè voleva essere soltanto agricoltore o soldato, nè era solo dedito a quanto si attenesse alla pratica utilità. Anzi alle tendenze pratiche e positive, così spiccate nell'uomo romano, l'uomo greco contrappone una tendenza all'idealità, alla speculazione astratta, tendenza così favorevole allo spirito artistico e scientifico, onde il popolo greco fu animato. Un romano credeva, anche nei tempi imperiali, di derogare dalla propria dignità dedicandosi con molto ardore alle lettere (Tacit., *Agr.*, 4); alcune arti furono dai Romani sempre sprezzate, anzi reputate disonorevoli pel cittadino che vi partecipasse, sebbene in Grecia fossero causa di lode ed entrassero come elemento precipuo dell'educazione. Fra Romani e Greci è ben profonda la differenza, e nel costume si scorge in modo assai manifesto per quanto concerne l'idea che avevano della donna: la Grecia non ci diede un tipo che corrispondesse a quello della venerata matrona romana. Il Greco era geloso della donna, non la conduceva in pubblico, la segregava nella casa, a lei non affidava l'educazione de' figli, mandati al pubblico ginnasio; invece a Roma troviamo la *mater familias*. E la compagine della famiglia è ben più forte a Roma che nella Grecia; e certo nessuno de' Romani avrebbe professato per la donna le idee, che anche personaggi eminenti, quali Solone e Demostene, palesarono. Al tipo artistico di Aspasia nulla corrisponde a Roma; ma l'etéra greca cólta e gentile non raggiunge l'importanza e l'altezza della donna romana; chi non fosse etéra nella Grecia non compare presso che nella storia e nella letteratura, dacchè anche nella vita aveva così poca parte. Ci sono poi alcune parti dell'etica greca, che i costumi di altri tempi condannano: certo qui non dobbiamo esercitare la nostra censura, ma pur non dimenticare il fatto, tanto più notevole presso quel popolo che ci diede pur Socrate e tanti esempi di virile coraggio e di virtù. Il Greco era amante della patria, orgoglioso di appartenervi, fiero della sua superiorità intellettuale; ma alla forza dell'ingegno era portato ad affidarsi più che alla forza

delle armi, e fu a ragione osservato che il carattere greco si incarna ben più in Ulisse che in Achille. Il carattere greco adunque conteneva grandissimi pregi, ma altresì i germi di quelle tendenze, di quei mali, che accresciuti da' contatti coi popoli dell'Oriente, condussero alla corruzione il popolo più mirabile dell'antichità. Ed infatti alla sua influenza non soltanto si sottopose l'Oriente, ma non si sottrasse neppure la potente Roma vincitrice, nella quale si imita la letteratura della Grecia, se ne apprende la lingua, se ne adottano la mitologia ed i costumi. Che più? I Greci, che spesso preferivano il dire al fare, videro i loro trattati sull'arte della guerra studiati perfino dai generali romani, meravigliosi scolari! Ma i Romani li ebbero anche a maestri nelle lettere, le scuole di Roma avevano numerosi insegnanti greci, ed ai Greci è dovuto l'impulso letterario di Roma. Ma essi all'ammirazione, all'imitazione del mondo antico, cui diedero le loro arti, la loro civiltà, la loro letteratura, corrisposero collo studiare tutta l'estensione del mondo che fu loro accessibile. Da Erodoto a Nicola Damasceno, e più tardi ancora, è una serie non interrotta di viaggiatori che investigano la storia, la geografia dell'intero mondo, e tali viaggi continuano sempre, quando, fattasi Roma signora del mondo, sono tanto più agevoli le ricerche.

Certo la letteratura greca appare la più importante di quante finora si svolsero. Quale sia stato il suo momento, quale il suo benefico influsso, risulta evidente anche al solo pensare che mai sarebbe stato della nostra civiltà senza l'elemento greco, il quale non solo la difese, ma di tanto la promosse. In ogni tempo quella coltura, egualmente estesa in ogni sua parte e stupendamente equilibrata, è stata causa di ammirazione e di entusiasmo; e se i Romani furono i più grandi e forse i più fedeli seguaci de' Greci, non è certo il merito minore de' Romani quello di averci tramandata la coltura greca. E se questa ci è giunta anche per altre vie, cioè anche pel tramite degli Arabi e di altri popoli orientali, però in minori proporzioni, quali gli Armeni, i Siri, gli Ebrei, e direttamente colle opere immortali de' Greci scrittori, ciò vale solo in parte a compensarci delle gravi perdite, che l'ingiuria del tempo e il malvolere o l'impotenza degli uomini ci ha causato. In ogni letteratura troveremo abbondanti gli influssi fecondi delle lettere greche. Perchè lo spirito greco riesce tuttora a dominarci colla bellezza delle imagini, la serenità delle concezioni, la limpidezza del pensiero, la perfezione dell'arte, la sottigliezza del ragionamento, l'acume della scienza — Omero, Sofocle, Pindaro, Saffo, Platone, Aristotele, Tucidide, Anacreonte, per ricordare solo pochi, rimangono sempre modelli insuperati, ed anche a chi solo di fama o in poca parte li conosce, causa di studio, di am-

mirazione, di ispirazione. Alla stessa guisa già anticamente i Greci stessi sapevano rendersi accetti perfino ai loro nemici e graditissimi agli stranieri. I re persiani, malgrado la diuturna e necessaria inimicizia coll'Ellade, hanno persone greche alla loro corte e con cariche di grande importanza, Psametico apre loro l'Egitto, in Roma sono gli amici delle persone più illustri. Popolo veramente meraviglioso e degno che si continui a studiarne con ardore sempre più crescente ogni manifestazione, ora che i mezzi di apprendimento sono di tanto accresciuti da felici trovamenti di iscrizioni e di papiri e validamente aiutati dall'esperienza di lunghi secoli e dalle scoperte della glottologia.

Qui lo studio della letteratura greca giunge solo fino al termine del periodo romano, tralasciando il periodo bizantino — dell'età neo-greca non è qui fatto cenno alcuno.

ETÀ PREALESSANDRINA

PERIODO PREIONICO

Se il primo monumento letterario della Grecia pervenuto fino a noi ci è dato dai poemi omerici, appare troppo manifesto di per sè che tale perfezione artistica e tale sviluppo, così complesso e completo, non solo non può essere il primo prodotto della mente greca, ma deve essere stato preceduto da una lunga serie di tentativi, sempre più vicini a perfezione quanto meno antichi. E risulta evidente che Omero non può essere stato la prima figura poetica dell'Ellade, ma ebbe molti predecessori. E la riconferma, oltre che dal ragionamento, ci è data dalle leggende, dalle notizie, pur troppo scarse e frammentarie, le quali riguardino i più antichi tempi delle lettere greche, e più specialmente il tempo preomerico. Mancando i monumenti, ed essendo anche così esigue le fonti indirette, è necessario rimanere in grande incertezza, pur tentando di ricostruire quel primo svolgimento col ricorrere eziandio al confronto collo stato di altre letterature ai loro primi inizi, e col determinare, ragionando, fin dove si possa, quanto anche intorno ai Greci si debba credere rispetto al periodo delle loro origini letterarie. Perchè non incontriamo soltanto figure di poeti evanescenti fra la personalità e la personificazione, ma queste rimangono pure incerte in ogni singolo contorno, nell'età, nella maniera di arte da essi professata, nella patria, nella vita. La condizione della società greca nei tempi più antichi, le esigenze del pensiero e del sentimento, quali possiamo concepirle, ci additeranno qualche elemento rispetto ai primi prodotti del popolo greco, il quale appartenendo alla schiatta Ariana, forse la più insigne per potenza intellettuale, mostrò *ab antiquo* più ancora de' popoli confratelli una tendenza al bello, così urgente, elevata e costante, che ci produsse man mano quella meravigliosa letteratura. Certamente quando i Greci vennero ad occupare la loro sede definitiva, avevano portato seco i germi della poesia, insieme a quelli della lingua, dei costumi e della religione. Anzi gran parte della loro letteratura, come suole accadere presso tutti

i popoli, è nelle origini collegata intimamente colla religione e da questa emana e si spande: e se alcuni culti, per la loro stessa natura, più degli altri erano favorevoli allo svolgimento letterario, ben pochi erano quelli dell'antica Grecia che non favorissero ed occasionassero la poesia. Adunque una delle fonti precipue donde scaturirono le lettere greche sta nei culti della religione, nella mitologia antropomorfa; altra fonte non meno ampia, se pure meno solenne, e di quel carattere che noi denominiamo solitamente popolare, si aveva nelle consuetudini della vita, nelle feste, nei banchetti, nelle occupazioni, ne' giuochi. Ma quanto sorse dall' uno e dall'altro fonte, incomincia ad appalesarsi interamente impersonale: perchè si ignora chi sia il poeta i cui versi sono sulle labbra di ognuno; solo più tardi appare, ma incertissima, una qualche personalità cui le poesie si attribuiscono, e col periodo storico, non prima, incomincia la personalità certa e spiccata. Fenomeni questi, che appaiono in tutte le letterature quando sono ai loro inizi. Nel qual tempo poesia e letteratura sono parole e cose interamente equivalenti, perchè l'unica manifestazione, l'unico genere letterario è la poesia, e la veste poetica rimane solenne per lungo tempo, e serve a rivestire ogni pensiero, che appaia cospicuo e degno di essere enunciato letterariamente; vi ricorre perfino la filosofia. Ed anche questa veste poetica nelle sue forme più antiche i Greci trassero dalla madre comune degli Arii, dalla quale importarono la metrica quantitativa ed i germi della ritmica, svolgendoli poi con maggiore perfezione dei loro confratelli e con una impronta ellenica. Ma dalla madre patria comune non importarono soltanto la forma ed i germi della poesia, bensì anche del materiale letterario, che si appalesa con tratti somiglianti anche fuori della Grecia con svolgimenti consimili e con figure non differenti, talora eziandio con qualche coincidenza di nomi.

Presso tutti i popoli, e quindi anche presso il greco, nel periodo delle origini (e per la Grecia il fatto ci è dimostrato non solo dal confronto, ma altresì da cenni sparsi di scrittori posteriori), troviamo esistenti in vario grado di manifestazione alcune forme poetiche popolari quali le cantilene de' bambini, i canti de' giuochi, de' banchetti, d' amore, di nozze od epitalami, i canti funerei, de' cori e delle danze, i canti magici, i canti degli operai e delle operaie mentre attendono al lavoro, gli indovinelli, i proverbi, i motti, le sentenze, i carmi magici, le leggende, i canti di guerra. Taluno di questi scadde o interamente o d'assai nello svolgersi successivo dell'arte: l'indovinello ad esempio, genere tanto gradito anche nella parte più antica del medio-evo occidentale, era in grandissimo fiore, e ad esso si dava grandissima importanza, e l'abilità

in risolverli era giudicata il sommo della sapienza. Una leggenda racconta la gara che si sarebbe fatta a tal proposito fra Omero ed Esiodo, nella quale Esiodo sarebbe stato vincitore ed Omero sarebbe morto dal dolore di non aver risolto un indovinello propostogli dal suo rivale. Una gara così ordinatamente disposta, quale la leggenda ci attesta per Omero, ci dimostra almeno questo, che l'indovinello si era introdotto antichissimamente nella Grecia (chi non ricorda l'indovinello della Sfinge?), e vi aveva acquistato man mano importanza, fino a giungere ad una solennità, ad un grado di considerazione non inferiore a quello in cui l'indovinello appare in tutto l'Oriente, ed anche quale ce lo fanno conoscere le raccolte più diffuse di novelle orientali e le relazioni di viaggiatori medievali. Ma accanto all'indovinello, il quale scadde più tardi, c'era il canto magico, che nella Grecia, come altrove, si trasformò e assunse i caratteri delle varie superstizioni fino allo gnosticismo. L'epitalamio, tanto più solenne quanto era più cospicua l'importanza degli sposi, fiorì assai più ne' tempi posteriori, ma ci è attestato per le nozze di Elena e di Menelao, di Teti e di Peleo, personaggi delle epopee omeriche; e ci è attestato in tal modo da dichiararlo esistente in quella forma da tempi remotissimi. Circe nell'*Odissea* canta mentre attende al telaio, e cantano i rematori delle navi omeriche: gli scolii (carmi convivali) rimasero sempre popolarissimi, celebrando gli eroi più cari alle città ed ai partiti politici, mentre il brindisi esprimeva soltanto la gioia del banchetto. Già gli antichissimi Greci intonavano il peana nelle battaglie, pregando e celebrando gli dei. I proverbi erano in forma metrica, quale assunsero anche presso i popoli moderni. Ed esisteva *ab antiquo* certamente anche la favola, se questa già da Esiodo è innestata nel suo poema *le Opere e i Giorni:* ma questo genere, per il suo modo di propagazione fino alla Grecia e nella Grecia, e per le sue relazioni colle manifestazioni letterarie di altri popoli, si collega specialmente coll'indovinello e col carme magico. Oltre alle feste pubbliche e private davano occasione alla poesia anche le solennità che si solevano celebrare, fino dai tempi più remoti, al mutarsi delle stagioni, principalmente alla primavera ed all'autunno: e queste erano feste tra le più antiche, dipendenti dal culto religioso. E dalla religione emana nella Grecia il genere importante degli oracoli; e questo cominciò ad appalesarsi antichissimamente, se ci è ricordato il responso dato a Laio, più vecchio di una generazione rispetto a Teseo, contemporaneo, ma più giovane, di Ercole, il quale distrusse Troia al tempo di Laomedonte, padre di Priamo, il re troiano de' poemi omerici. E si pensi che la materia dei poemi omerici è di due secoli anteriore ad Omero,

anteriore cioè al primo monumento letterario che ci sia giunto. Si avevano inoltre gli inni religiosi, in onore sia delle singole divinità in generale, sia del dio onorato di un qualche culto locale: sorsero così anche gli inni locali accanto agli inni comuni a tutti i paesi della Grecia. Dalla semplice preghiera, dall' esaltazione del potere della divinità, si passò all' esposizione de' fatti del dio, e si ebbero così gli antecedenti de' così detti inni omerici. Così ogni dio poteva dare origine all'antichissima letteratura popolare ed orale, ma più specialmente favorevole alla poesia era il culto di Apollo, di Dioniso, di Demeter, di Afrodite; in minor grado quello di Posidone, Plutone e degli altri dei.

Queste manifestazioni poetiche si mostrano dapprima impersonali ed innominali, e solo relativamente tardi ci imbattiamo colle prime incerte figure di poeti, la cui poesia è collegata al culto della religione, che nel primo stadio della civiltà dei popoli è stata sorgente così ampia di fatti letterari, nè solo abbondante ma anche la più antica. Noi incontriamo i nomi di Orfeo, Museo, Pamfo, Tamiri, Crisotemi, Fidammone, Olene, Melanopo, Baci, Euclo ed altri, che si debbono distinguere in due classi — quelli di origine straniera e quelli di origine ellenica. Perchè la letteratura greca, se è la più originale, ebbe anch'essa contatti e scambi con altre, ma in tali tempi ed in tale misura, che se ne potè avvantaggiare, assimilando elementi che le fossero utili.

Orfeo è dalla tradizione fatto contemporaneo ad Ercole ed agli Argonauti, alla cui spedizione avrebbe preso parte, placando i venti colla dolcezza della sua lira. Gli è attribuita la discesa all'inferno, posteriore a quella di Ercole e di Teseo e Piritoo, quando Euridice punta da velenoso serpente gli morì nel fiore degli anni: la potenza del suo canto e del suono della sua lira, che in terra fermava i venti ed i fiumi, ammansiva le belve, spingeva ad amore e concordia i popoli rozzi e feroci, gli fece aprire la porta dell'Orco: tacque il tricipite Cerbero, non gli si opposero le Furie, ed Euridice gli fu riconcessa, a patto che egli non si volgesse a mirarla prima d'essere uscito dal regno sotterraneo. Ma il poeta non seppe rattenersi, gli fu impossibile rientrare nell'Ade, e tornato sulla terra, si mostrò così addolorato e così disdegnoso delle Baccanti, che queste infuriate lo uccisero. Gli si attribuiva a madre la Musa Calliope (il padre fu Eagro), e tale circostanza è di molto rilievo, perchè pone Orfeo in relazione con il culto Pierio delle Muse, e in un periodo in cui la concezione delle Muse si era fatta più complessa. Infatti Calliope è una delle nove Muse, quali furono considerate poi sempre dai Greci, laddove la concezione più antica delle Muse ne contava tre soltanto Μνήμη, Μελήτη, Ἀοιδή. Orfeo per la sua poesia, per le re-

lazioni in cui è messo con i principali eroi greci, sebbene addetto al culto tracio delle Muse Pieridi, così dette da Pieria alle falde dell'Olimpo, non si può considerare come un cantore non greco, ma deve essere riputato ellenico, avendo egli interamente il tipo di cantore ariano: il suo nome stesso ha un corrispondente nell'antico indiano e dalla medesima radice parecchi vocaboli possiede anche la lingua greca. Ma le sue relazioni co' Traci mostrano un'antica dipendenza della poesia ellenica dalla poesia di altri paesi. La sua poesia si appalesa collegata a due culti, quello delle Muse e quello di Dioniso, ed egli è figura di poeta appartenente alle popolazioni settentrionali della Grecia, forse quando dimoravano nella sede che precedette la loro stanza definitiva. Figlio di una Musa è figura in gran parte mitica, tanto più ancora per la sua discesa all'inferno; e perciò anche ne' tempi antichi non mancarono quelli che dubitarono della sua reale esistenza, ad esempio Cicerone e Dionisio di Alicarnasso. E noi, se possiamo negare nel modo più reciso la parte mitologica che lo riguarda e i singoli fatti della sua vita, non possiamo però non ammettere la possibilità dell'esistenza di un antichissimo poeta addetto al culto delle Muse Pieridi e di Dioniso, nè possiamo escludere che il suo nome fosse Orfeo: e questa sarebbe la base della leggenda. Però gli inni che si vollero di Orfeo, non gli appartennero certo, per quanto una loro conseguenza sieno stati anche i posteriori inni orfici.

Museo, figlio di Antiofemo, discepolo di Orfeo, trasportò il culto delle Muse dall'Olimpo all'Elicona, e questo fatto ci dimostra l'ellenizzarsi completo della poesia, che dai confini dell'Ellade trasporta la sua sede nel mezzo del paese. Si diceva che egli poscia avesse trasportata la sua dimora in Atene, e quivi avesse il sepolcro, e che suo figlio Eumolpo fosse l'autore de' misteri Eleusini. Così questi misteri, tanto famosi in tutta l'antichità, erano messi in relazione, sebbene indiretta, con Orfeo, e gli Orfici dell'Attica reputarono Traci anche Museo ed Eumolpo. Essi adunque sono altresì in relazione con il culto attico di Demeter. Tamiri, o Tamira secondo che lo chiamavano gli Attici, avrebbe osato sfidare nel canto le Muse, e queste in punizione della sua audacia lo avrebbero reso cieco. Il fatto non è senza riscontri; anche Tiresia fu acciecato dalla irata divinità, e Marsia, il satiro frigio, raccolto il flauto buttato via da Atene, vinto da Apollo, che egli aveva sfidato, fu dal dio scorticato vivo, e le Muse trasformarono in piche le figlie di Pierio pelleo, alla stessa guisa che Atena cambiò Aracne in ragno. Ma Tamiri, appartenente alla stessa patria di Marsia, e vinto anch'esso, ci è prova del contrasto fra la poesia ellenica e la poesia straniera che

rimane soprafatta. Tamiri però era messo in relazione con il culto delfico di Apollo, dacchè si raccontava la venuta del poeta a Delfi; gli fu attribuita una Teogonia di 3000 versi ed una Cosmogononia di 5000 versi, ma le fonti sono troppo tarde e troppo poco autorevoli: anzi queste sono notizie ancora meno attendibili delle altre.

Pamfo si connette anch'esso al culto attico di Demeter; la famiglia dei Licomidi si vantava di conservare i suoi inni, sebbene il vanto non fosse giustificato.

Si ricorda ancora il cretese Crisotemi, cui si attribuì l'invenzione del nomo, genere di poesia meno esaltata del peana; egli da Creta si sarebbe recato a Delfo, dove lo avrebbe seguìto Fidammone. A Delfo troviamo ancora il licio Olene, che si volle inventore dell'esametro, il più antico verso greco pervenuto fino a noi, ma tale per la sua natura da aver richiesto molti tentativi e da avere parecchi antecedenti facilmente ne' trimetri e ne' tetrametri. Anche Melanopo di Cime è collegato al culto di Apollo, ed a Cipro ci incontriamo con Baci ed Euclo, poeti di oracoli. Il beota Anthes ci è ricordato come poeta collegato al culto di Posidone e come indovino. Non si deve dimenticare Lino, la cui personalità è forse la più incerta di tutte, autore di canti lamentevoli, ed Amfione, il quale al suono della sua lira spinse le pietre a costruire da sè stesse le mura di Tebe. Nè si debbono ommettere i canti che compiangevano la morte di Adone, originari da Cipro e che hanno riscontri con i canti, i quali deploravano Bormo ed Ila nella Bitinia, ed Arpalice nella Tracia.

Abbiamo adunque inizi di poesia nella Grecia settentrionale, nella Beozia, nell'Attica, a Creta, in Cipro: ma tutta questa poesia si mostra sotto due aspetti, oltre ad essere collegata al culto della divinità: ci rappresenta cioè il sorgere de' vari tentativi locali, e per quali occasioni, ed in secondo luogo l'influenza, che paesi stranieri ebbero sulla Grecia e paesi greci su altri paesi greci. In questa poesia abbiamo gli antecedenti di tutto lo svolgimento posteriore, sebbene non vi possiamo ancora discernere, tanto meno distinguere, i diversi generi letterari. Sopratutto abbiamo gli antecedenti del ditirambo, da cui emanò eziandio la poesia dramatica, e degli inni religiosi, in modo speciale di quelli che si è soliti denominare omerici, che manifestano un carattere non più popolare, ma interamente letterario. Anzi qui scorgiamo il cammino compiuto dagli inni. Dapprima collegati al culto locale, sorgono con caratteri interamente locali; poscia, man mano che il culto si diffonde, si perde il carattere locale, ed i vari culti acquistano carattere panellenico, e così pure gli inni. E mentre gli inni antichissimi e primitivi avevano locale anche

la forma esterna, il dialetto, riesce naturale, che, espandendosi il culto all'intera Grecia potessero venire usati anche altri dialetti differenti da quello usato dalla stirpe, presso cui era originario il culto. Ci troviamo così di fronte alla creazione dei dialetti letterari: ed invero, quante furono le prime manifestazioni locali, tanti furono i dialetti usati, ed altrettanti i dialetti potenzialmente letterari. Ma ben presto ogni stirpe mostrò la sua preminenza in un dato genere letterario, ed in questo prevalse anche quel dato dialetto, che, usato anche da poeti che non l'avevano nativo, doveva necessariamente dar luogo a mistioni dialettali in parte inconscie, in parte conscie, quando si aveva il modello di grande poeta. E la mistione dialettale sorgeva anche dal bisogno di addottare un dialetto adatto al pubblico cui la poesia si destinava — ed essendo talora questo composto di persone appartenenti alle varie stirpi greche (e questo avveniva sopratutto ne' giuochi solenni), sorgeva la necessità di adottare il dialetto che fosse il più generalmente inteso, per quanto i diversi parlari greci non fossero inintelligibili alle varie stirpi. Il fatto si riscontra anche presso i popoli moderni. Il bisogno di una lingua letteraria sorse assai presto nella Grecia; e così pure nella letteratura italiana si fecero assai per tempo alcuni tentativi in proposito. Ma come il Corazzini volle ricondurre a forme prettamente siciliane, umbre, lombarde e così via le prime produzioni italiane, così il Fick ed il Führer vogliono esclusa ogni mistione dialettale nel periodo antico delle lettere greche. Ma non hanno per sè nè la tradizione dell'antichità, nè le conclusioni della scienza, nè il confronto con quanto suole avvenire nelle letterature, che siano al loro inizio, presso le quali invece la mistione è fatto ovvio e naturale.

La poesia più antica celebrava gli dei; ma per ciò stesso era man mano portata dagli dei ai figli degli dei, cioè i semidei od eroi, alle relazioni fra gli dei e gli uomini; vale a dire era portata man mano dal dio all'uomo. Ed i grandi fatti compiuti nell'antichità cominciarono ad essere celebrati anch'essi, e si ebbe così il sorgere della poesia epica. Questa incomincia a manifestarsi in brevi canti staccati, i quali celebrano gli antichi eroi; ma la somiglianza della materia, la contemporaneità degli eroi, il partecipare di parecchi fra essi ad una medesima impresa, veniva a dar luogo a canti paralleli, affini tra di loro ed in istretta vicendevole relazione, che portava a riunirli, a contaminarli, a fonderli. Così dal primitivo canto epico brevissimo e semplicissimo, quasi cioè soltanto la lode e l'esaltazione dell'eroe, si passa al racconto sempre più disteso, ampio e particolareggiato: i vari racconti si combinano e si uniscono e si hanno allora i poemetti epici, le canzoni epiche, che si svolgono poi nel poema vero e proprio.

Il primo monumento epico ci è dato nella letteratura greca dai poemi omerici: ma neppure in questo campo speciale questo poteva essere il primo prodotto. Anche qui abbiamo una lunga serie di tentativi e di produzioni locali, prima che una stirpe in tale genere superi le altre. Non possiamo negare alle stirpi greche, presso le quali troviamo fino dai tempi più antichi la poesia, anche uno svolgimento epico almeno rudimentale, sebbene non manchi chi vuole disconoscere agli Eoli qualunque disposizione all'epica. Mancano, è vero, i documenti di un'antica poesia svoltasi presso gli Eoli; ma la questione, che si agita a loro riguardo, non è differente da quella trattata per l'epica provenzale: dacchè anche alla Provenza, concedendole un grande primato nella lirica, si voleva negare l'epica — i fatti hanno poi dimostrato il contrario. Ed in realtà trovandosi gli Eoli ad abitare ne' luoghi dove si compierono i grandi fatti dell'impresa troiana, avevano in questa circostanza una grande spinta all'epopea. Ed ammesso anche che l'impresa troiana avesse relazioni grandissime colla razza ionica, minime colla razza eolica, e ciò malgrado l'etimologia del Fick, che deriva il nome di Eoli da quello degli Achei, Ἀχαιϝός, Ἀχαιϝολός, la cui seconda parte avrebbe dato origine al nome degli Eoli, ammesso anche questo, non si può affermare che le grandi gesta sieno celebrate soltanto dalla stirpe che le ha compiute; tutt'altro. Così anche la Scozia svolse la materia epica derivatale in gran parte dall'Irlanda; e così nulla nega sia accaduto per gli Eoli. Anche l'Italia svolse i materiali dell'epopea carolingia, e questi, in generale, non sono limitati alla Francia soltanto; lo stesso è pel ciclo d'Artù e per altri — nè per la Grecia dobbiamo fare altre supposizioni, sia riguardo ai fatti epici che gli Elleni portarono dalla madre comune ariana, sia riguardo al materiale che si svolse nella vita dei Greci nell'Ellade stessa. Se ne ha la prova nel differente svolgimento di una leggenda presso varie stirpi — così ad esempio intorno ad Aiace abbiamo la leggenda ionica, la leggenda attica, la leggenda eginetica, o, per meglio dire, variazioni locali della medesima leggenda. Le più antiche epopee dovevano essere quelle che riguardavano gli dei, ad esempio la lotta di Apollo col serpente Pitone, la quale fa riscontro alla lotta fra Indra e Vritra nell'India, ed ha nella Grecia parecchie altre rappresentazioni, ad esempio nel mito di Ercole, di Teseo, di Perseo, di Edipo. Vale a dire sul fenomeno naturale sorge il fenomeno mitologico, e di qui il fatto si umanizza e si attribuisce ad eroi umani. Del mito citato abbiamo riflesso ancora in altre letterature, ed in tal forma, da farci ritenere che esso sia stato importato dalla comune madre patria indo-europea e poscia elaborato in Grecia con caratteri ellenici. Così possiamo dire di molti altri fatti

— cioè il patrimonio epico primitivo, comune a tutta la Grecia, si plasmò in aspetti differenti presso le varie stirpi, ed alla stessa guisa si procedette pei fatti epici svoltisi soltanto nella Grecia. Possiamo in generale affermare, che quei medesimi fatti i quali furono poi oggetto della tragedia, erano stati elaborati epicamente, dapprima in forma d'arte rudimentale ed orale soltanto, poi in modo sempre più completo ed ordinato. Ignoriamo però quali fossero i più antichi poeti epici e quali le prime produzioni di tal genere, nè solo in causa dell'antichità, ma anche perchè in tempi così remoti non potevano venir chiaramente distinti, e la poesia antichissima nelle singole manifestazioni li comprendeva dentro di sè, in germe, o tutti, o parecchi. I primi cantori epici di cui abbiamo menzione sono quelli che Omero ci ricorda nell'*Odissea*, Femio il cantore de' Proci ad Itaca e Demodoco, il cieco cantore de' Feaci. Ma queste figure ci dànno un tipo di cantore di troppo lontano dal primitivo, e troppo vicino a quanto fu Omero stesso. Così che, ammettendo la personalità di Femio e di Demodoco (e nulla vieta che l'ammettiamo), de' più antichi poeti epici non ci è rimasto neppure il nome, perchè li incontriamo soltanto in tale maniera di vita da essere adatti ai tempi d'Omero. Tuttavia, se mancano notizie certe o incerte, ma veritiere, l'ignoranza sopra i predecessori di Omero si volle colmare più tardi con finzioni, le quali hanno un senso spiccatamente anti-omerico, e per questo loro carattere non solo si palesano molto tarde, ma altresì dovute in parte a tendenze non elleniche. Non è difficile vi abbia contribuito il sentimento de' Romani, i quali credendo di avere ne' Troiani i loro antecessori, non potevano sempre gioire della vittoria dei Greci. Quindi Omero è corretto ricorrendo a più antiche fonti, come si pretendeva. A queste falsificazioni appartengono le opere di Sisifo, che si volle compagno di Teucro ed autore di un poema intitolato Τρωικά, quelle di Darete Frigio e di Ditti Cretese, quest' ultime giunteci solo nella veste latina. La tendenza di queste opere e la loro pretesa antichità risulta evidentissima dal loro essere spurie; invero anche gli antichi ignoravano poesie epiche anteriori ad Omero, sebbene ne ammettessero l'esistenza. Questi antichi poeti epici appartennero alle varie stirpi de' Greci; ma una fioritura dell'epopea, anteriore all' omerica, si deve pur sempre credere che abbia esistito presso gli Eoli. Ne fanno fede i cosidetti eolismi omerici, i quali ricorrono anche presso gli altri poeti del medesimo genere, e se debbono venir ridotti a numero non molto ampio, nel loro esistere ci additano quale influenza la più antica poesia eolica esercitò sulla poesia ionica posteriore. Non manca chi vuole scorgere in siffatto fenomeno non già un eolismo, ma

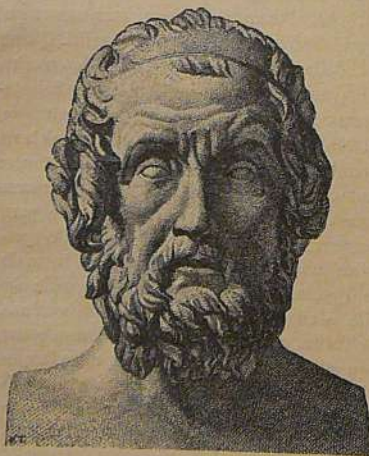
un arcaismo; nè chi vuole scritta in eolico l'*Iliade*, l'*Odissea* e quanto ci giunse de' poeti ciclici; ma tra questi due estremi, rappresentati dal Sittl e dal Fick, c'è luogo all'opinione di tutta l'antichità e della più parte de' critici moderni, vale a dire, che nei poemi omerici esistano eolismi dovuti alla precedente epica eolica. Si potrebbe istituire un confronto; come la lirica soggettiva degli Ioni, la quale cominciò a manifestarsi con Archiloco, è posteriore ad Omero, cioè alla fioritura dell'epica ionica, così la lirica soggettiva degli Eoli, anteriore alla lirica soggettiva degli Ioni, sulla quale anzi esercitò molta ed evidente influenza, sarebbe stata a sua volta preceduta dall'epica eolica per l'appunto, che lasciò anche essa traccie nell'epica ionica. Dobbiamo adunque ritenere che nell'epica e nella lirica gli Eoli precedettero gli Ioni; e siccome questi generi venivano ad essere pressochè tutta la letteratura, che nei tempi più antichi si manifestasse, noi troviamo che al chiudersi del periodo preionico nella letteratura gli Eoli esercitano un predominio, anche nella forma dialettale, sicchè a quest'ultima parte bene a ragione spetterebbe il nome di eolica. Ma alcuno non faccia le meraviglie rispetto al cessare dell' epopea eolica: non è raro questo trapasso, nè è raro l'esempio di scolaro che superi il maestro, sia rispetto agli individui, sia rispetto ai popoli. Nè l'epopea eolica cessò di un tratto: noi pur non avendo i monumenti del trapasso dell'epica dagli Eoli agli Ioni possiamo comprendere che essi una volta esistettero; di più quando presso questi ultimi l'epopea salì a sì grande altezza e lo ionico divenne il linguaggio usato ne' poemi eroici, noi troviamo fra i poeti ciclici anche de' poeti Eoli di patria. Ma se vogliamo avere più adeguata idea de' poeti epici preomerici, non basta pensare a Femio ed a Demodoco, che rallegrano i banchetti de' re e dei principi, addetti in modo stabile alle corti, ma dobbiamo pensare anche agli erranti rapsodi, che poscia cantavano eziandio i poemi omerici. Questi, anche *ab antiquo*, e ripetevano i poemi da altri composti, e ne componevano essi stessi secondo la loro abilità; e certo i rapsodi sono figure che si possono paragonare a quelle de' trovéri, i cantori epici della Francia medievale, non sempre soltanto cantori, ma spesso anche poeti; ed invero rapsodi e trovéri non solo seguono, ma precedono il massimo fiore dell'epica presso i due popoli, in età così lontane.

PERIODO IONICO

Nella tavola de' popoli, che troviamo nella parte più antica della Bibbia, attribuita a Mosè, i Greci vengono designati col nome di Ioni, ed anche gli antichi Indiani col nome di Ioni intendono chiamare i Greci. Ma a questo fatto, che presso popoli stranieri gli Elleni fossero denominati dagli Ioni, non da altra stirpe greca, non contribuì soltanto la vicinanza o il contatto maggiore, bensì anche la importanza grandissima che gli Ioni avevano saputo acquistarsi. Già nel secolo decimo av. C. i mercanti di Mileto avevano un floridissimo commercio, e le navi ionie, rivali delle fenicie, oltrepassavano le temute colonne d'Ercole, e dal favoloso re Tartesso, in Spagna, ottenevano grandi favori. Anche quando Mileto e gli Ioni decaddero, rimase il ricordo della loro passata grandezza nel famoso proverbio, attribuito all'oracolo di Delfo: *una volta eran forti i Milesii.* Ed invero la alleanza loro era ricercata, utile e vittoriosa. E noi vediamo gli Ioni acquistarsi ottimi possessi nell'Asia Minore, non solo cozzando vittoriosamente colle popolazioni non elleniche, ma estendendosi anche a danno di altri Greci; così ad esempio essi occuparono paesi ne' quali dianzi abitavano gli Eoli, e Smirna, dianzi città eolica, divenne città ionica. Ma le conquiste ioniche, se resero gli Ioni preponderanti ed agevolarono lo sviluppo delle arti e della poesia, non potevano non tornare dannose agli Eoli e politicamente e letterariamente; come noi vediamo gli Eoli vinti dalle armi ioniche, così osserviamo che la poesia ionica soprafà la fioritura poetica degli Eoli, e l'epica dagli Eoli passa agli Ioni. Così una causa politica, turbando tutto un ordine di vita, pone termine anche ad un rigoglio letterario che ne era la conseguenza: alla stessa guisa il fiorire della lirica provenzale ebbe termine colla crociata degli Albigesi guidata da Simone di Monfort. Non si può credere che gli Ioni non avessero leggende e rudimentali canti epici, come li avevano le altre stirpi: ma giunti a così grande floridezza e trovatisi a contatto coll'epica eolica, vennero ad essere in condizioni singolarmente favorevoli. Si comprende che gli Ioni in principio ripetessero i canti epici degli Eoli; ma poi ne formarono essi de' nuovi, dapprima ancora nel dialetto eolico, più tardi usando lo ionico, man mano che crescevano in perizia. Così si ebbero canti ionici paralleli agli eolici, poi altri da questi indipendenti; così che dobbiamo ritenere che i precedenti immediati de' poemi omerici

fossero non più eoli, ma ionici, e forse da tempo non breve. Non possiamo sventuratamente ricostruire nessuna delle figure di poeti ionici preomerici, anzi non ne abbiamo neppure notizia o cenno; ma possiamo dire senza esitare che essi furono molti, sebbene non raggiunsero neppure a un dipresso l'importanza di Omero. Ma questi cantori potevano avere un mezzo potente, che era mancato agli Eoli — essi cioè potevano usare la scrittura, dacchè fino dal secolo decimo l'uso di essa si deve ammettere nella Ionia, per quanto in estensione d'assai minore che ne' tempi posteriori. Ed essa poteva essere valido sussidio non solo a conservare ma ad elaborare i canti epici: dico poteva essere, perchè non si può ancora dimostrar che l' usassero davvero, anzi non si può neppure dimostrare che i poemi omerici fossero *ab origine* scritti. Quanto minori sono i sussidi esterni della memoria e delle facoltà creative, tanto più queste sono forti e potenti; così che anche poemi sufficientemente lunghi potevano essere composti e tramandati solo oralmente, senza l'aiuto della scrittura. Ma questa non si può più negare esistente ai tempi d'Omero, e tale circostanza non è certo un rinforzo alle famose teorie Wolfiane, le quali tanto avevano scosso l'antica tradizione intorno ad Omero. Ma nella questione omerica è d'uopo distinguere due parti — l'una, che riguarda il sorgere, il formarsi, lo svolgersi dell'epopea, e qui il Wolf ebbe giustissime vedute; l'altra che concerne in modo speciale l'*Iliade*, l'*Odissea* e il poeta Omero. È stato un gran male che le due parti siano state unite, e che dimostrando l'una si sia concluso, con parecchia confusione, per l'altra, amalgamando quanto doveva essere separato. Perchè altro è la questione generale dell'epopea, altro la questione particolare d'Omero. Ben è vero che abbiamo ancora a fare coll'incertezza della personalità, causa questa forse la principale della confusione nelle discussioni: ma di ognuna è bene trattare partitamente.

L'epopea nasce, si svolge, cresce fra il popolo e per opera del popolo: la poesia che celebra i più grandi eroi nazionali nelle sue prime manifestazioni ed in molte delle posteriori è di carattere eminentemente collettivo ed impersonale: i cantori ripetono i carmi epici noti, li mischiano, li amalgamano, ne creano essi stessi dei simili. Ma le affinità esistenti fra i personaggi fanno sorgere un nucleo di canti più strettamente connessi, così che da canti separati si passa per naturale transizione a canti i quali nel loro insieme contengono l'embrione del poema; ma il poema non esiste ancora in realtà, c'è solo potenzialmente. Qui si arresta e si ferma lo sviluppo dell'opera collettiva e di carattere impersonale, sebbene possa perdurare assai lungo tempo o sempre in tale stadio: uno svolgimento posteriore è opera interamente una e personale,

sicchè il vero e proprio poema ad un solo poeta appartiene. Nel Kalevala, la fioritura massima dell'epopea finnica, splendidamente illustrata dal Comparetti, abbiamo di ciò una chiara dimostrazione. Questa produzione epica, per la quale il Lönnrot, poeta ed erudito, raccolse il materiale epico finnico col sistema dei cantori popolari, non è un vero poema, ma sta frammezzo ai canti epici ed al poema, perchè troppo poca è la parte personale. Quando il materiale epico viene elaborato, e ne' suoi elementi si scorge l'unità, e tutto intorno ad un punto fondamentale si aggruppa stabilmente, allora abbiamo il poema; ma ne esiste anche il poeta. La sua personalità potrà per noi essere indeterminata e indecisa: ma ciò dipende dalla scarsezza delle fonti, dalla lontananza dei tempi. Le notizie giunteci intorno ad Omero neghiamole pur tutte; ebbene, non meno certa ci appare l'esistenza personale del poeta, qualunque fosse il suo nome, qualunque fossero le vicende della sua vita. Ed invero quando vogliamo determinare i particolari della personalità di Omero tutto, o quasi tutto, ci sfugge. È incerta la patria, perchè undici città si contendevano il vanto di avere a loro concittadino il grande poeta, e fra queste anche Atene, sebbène gli antichi mostrassero maggior propensione per Smirne. Nè a torto. Perchè Smirne, prima eolica, poi ionica, era forse la città in cui più facilmente poteva compiersi nella sua interezza il tramutarsi dell' epica da eolica in ionica. Dalle descrizioni dell'*Iliade* il poeta ci appare asiatico; nell'*Odissea* ci mostra una grande conoscenza del Peloponneso e delle isole ad occidente della Grecia, il che ci spingerebbe ad essere seguaci di coloro fra i critici alessandrini che assegnavano a due poeti diversi l'*Iliade* e l'*Odissea*. Ma data la vita errabonda dei rapsodi, questa conoscenza di luoghi po-

Omero.

teva essere acquistata in tempi successivi dalla medesima persona. La tradizione ci rappresenta cieco il Meonio cantore, abbiamo notizia di una gara d'indovinelli fra Omero ed Esiodo, nella quale il poeta ascreo sarebbe stato vincitore, ed Omero sarebbe stato preso da tale dolore, che l'avrebbe condotto alla morte. Ma queste ed altre notizie, contenute in antiche biografie o raccolte da varie indicazioni, sono talvolta inverosimili, o se verosimili non tali che si possano dimostrare; non tutte però potremmo negare. Questo è certo, che Omero è poeta ionico, almeno artisticamente, perchè potremmo capire anche la sua poesia ionica, se egli fosse nato fuori della Ionia: un confronto si può istituire per Erodoto nel campo della storia. Quando il nostro poeta vivesse non si può con precisione determinare: alcune indicazioni lo farebbero perfino contemporaneo di Licurgo, ma sembra più probabile che egli debba venir posto nel sec. IX a. C. Il suo nome, tante volte tentato etimologicamente e con risultati così poco concordi, nulla ci dice che fosse veramente simbolico, sebbene tale possa essere pel suo significato: ma ben pochi sono i nomi greci che a tale simbolismo non si prestino, ed anche intorno a parecchi nomi di scrittori posteriori di già i critici antichi fecero cenni di simbolismo. D'altronde questa non è questione vitale: il poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (altri distinguerebbe due poeti) poteva benissimo avere il nome di Omero, come può darsi benissimo che il nome « Omero » sia un nome comune, così che l'autore sia anonimo per noi. Ma l'anonimo non invalida affatto la personalità del poeta.

Tanta è la coerenza e l'unità dell'*Iliade* e dell'*Odissea* che non possiamo ammettere che questi poemi siano derivati dalla semplice unione di canti staccati, senz'altro. Cade quindi anche la questione tanto dibattuta, se debbano ricercarsi i grandi canti che li comporrebbero, o secondo altri i molti ma brevi canti onde sarebbero formati. Invece ha ben altra importanza il quesito della parte originaria e delle aggiunte posteriori. Data l'antichità dei poemi e la maniera della loro conservazione, dato il presentarsi del fenomeno presso altri popoli, è ammissibile un ampliamento del nocciolo fondamentale: ma per i poemi greci è più agevole riconoscere l'interpolazione di singoli versi e di brevi passi che di canti. Già fra gli antichi c'era chi espungeva i versi nei quali comparisse la parola ferro, e ci è stato tramandato il ricordo della famosa interpolazione di Solone in favore di Atene: la cosa è molto ardua, e neppure fra i moderni critici c'è l'accordo. Che non esiste neppure in più vitali argomenti. Ne' dubbi che occupano i più non va respinta l'idea degli antichi separatisti, sebbene questa non possa dimostrarsi; ma i più fra gli antichi credevano che l'*Odissea* fosse opera di

Omero quand'era vecchio, e può darsi che sia così, sebbene due possano essere i poeti, non un solo.

Ad Omero venivano attribuite anche altre opere. La *Batracomiomachia* (o *Miobatracomachia*) non può essere dell'autore (o di uno degli autori) delle antiche epopee. Sebbene il tempo, nel quale venne composta, non si possa determinare, ed ingegnose ipotesi (anche del Leopardi) sieno state messe innanzi, senza che si giunga però a dimostrarle, è certo che il poema eroicomico è per natura sua un prodotto tardo delle letterature, e per ciò stesso non può appartenere al più antico periodo storico (1). Lo stesso dicasi del *Margite*. Alquanto diversamente stanno le cose per i così detti inni omerici. Parecchi fra essi sono veramente antichi e di antichità che può essere pari ai poemi omerici; non mancano gli esempi di grandi poeti epici che abbiano composto elevate poesie liriche; sicchè taluno degli inni omerici (i più antichi) potrebbe venir attribuito ad Omero, ma non possiamo giungere più oltre: attribuirli tutti è impossibile. Questi inni, riferentisi al culto celebrano gli dei (anzi più di un dio solo è celebrato in parecchi), sono collegati agli antichi inni locali dei singoli dei, ma sono ben lontani dal primitivo aspetto. Essi presuppongono una lunga fioritura di poesia religiosa, ed hanno attinenze strettissime colla storia della lirica (2).

Ritornando ai due grandi poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea*, si deve osservare che del primo potrebbe aversi anche un altro titolo che designasse più chiaramente il contenuto; invero anche altri poemi greci ebbero un titolo consimile con argomento differente, e più di un critico fece proposte in argomento, e il fatto non è senza riscontri presso altri popoli. L'eroe dell'*Iliade* è Achille, il tipo del greco valoroso ed ardente, e intorno a lui risplendono i principali eroi Agamennone, Menelao, i due Aiaci, Diomede, Ulisse, Nestore, Idomeneo, Patroclo: dal campo opposto si segnalano Ettore, Enea, Sarpendonte, Glauco. L'azione si svolge in breve tempo (Zenodoto ed Aristarco discordavano di un giorno nei loro computi) e tutto si svolge per l'ira di Achille. Causa ne è la contesa con Agamennone, conseguenza la sconfitta momentanea dei Greci e la morte di Patroclo e la vendetta che Achille fa dell'ucciso amico col ricomparire nella pugna e abbattere Ettore. Mirabile per forza vigorosa e giovanile, l'*Iliade* è il poema della guerra e degli eroi. Ma l'*Odissea*

(1) Il poemetto venne attribuito a Pigrete di Alicarnasso, fratello della famosa Artemisia, moglie a Mausolo. Pigrete si vuole autore anche del *Margite*.

(2) Si attribuirono ad Omero anche altri poemi, di cui si farà cenno più tardi, ed anche epigrammi, una preghiera ai Cimei, un addio a Smirne e così via. Ma questa letteratura parte è apocrifa, parte non si può attribuire ad Omero.

ha per eroe un personaggio che da molti si vuole incarni e rappresenti assai meglio il carattere greco: l'accorto Ulisse, dopo venti anni di assenza, perduti i compagni, invano ricercato dal figlio Telemaco, abbandonata la dea Calipso, viene dai Feaci ricondotto ad Itaca, dove ritrova la fedele Penelope ed abbatte gli oltracotanti proci. Achille è bollente, impetuoso, generoso, Ulisse prudente, sebbene valoroso. Ma i due poemi appartengono a due ordini differenti del medesimo ciclo, vale a dire del ciclo troiano: l'*Iliade* appartiene ai poemi che svolgono i fatti dell'assedio, l'*Odissea* si deve ascrivere ai poemi dei ritorni (νόστοι), de' quali è il più splendido esempio, per sventura unico rimasto a noi. Più semplice è la composizione dell'*Iliade*, più complessa ed artificiosa quella dell'*Odissea*. Preziosi i cenni intorno agli antichi eroi, intorno alla mitologia: abbiamo in questi poemi i più antichi documenti del culto greco, le più antiche forme delle leggende eroiche dell'Ellade. Ed Omero, ricco di tanti tesori della tradizione, rimase la fonte cui tanti poeti ed artisti si ispirarono: gran parte della tragedia svolge le leggende che in Omero si trovano accennate, sebbene l'accordo non si spinga sempre ai minimi particolari e sia talvolta molto debole e ci siano casi anche di disaccordo; l'arte greca abbonda di rappresentazioni figurate dedotte da Omero, e Fidia dichiara di aver concepito il suo Giove da tre famosi versi dell'*Iliade*.

Grandissima fu l'influenza dell'arte omerica: ne serbano traccie già i monumenti più antichi della letteratura greca, in tutto il corso della quale Omero regna ovunque sovrano. E non poteva mancare l'imitazione, che si ebbe anche in epoca tarda con Apollonio Rodio e Quinto Smirneo, e che si estese anche fuori della Grecia, dandoci come massimo prodotto l'*Eneide*. Ma l'imitazione non è solo nell'arte, bensì anche nella forma, perchè gli imitatori greci adottano il medesimo dialetto ionico, non privo di qualche elemento eolico e di arcaismi; il tentativo del Fick di ridurre l'*Iliade* e l'*Odissea* alla presunta forma più antica, l'eolica, si deve considerare non riuscito e negli argomenti e nella esecuzione, e, tranne i danni del testo che troviamo anche negli altri scrittori, si deve ritenere che la forma dialettale, che ci è stata tramandata, è quella originale.

Se il fervore degli studi sopra Omero è grande ai tempi nostri, non era certo inferiore quello degli antichi. Sono famosi gli studi e le edizioni di Aristofane di Bizanzio, di Zenodoto, di Aristarco: dall'antichità ci è giunto il commento di Eustazio (XI secolo dopo Cristo), sono pervenuti molti ed importanti scolii, e soltanto pochissimi lessici ed opere grammaticali (e solo per condizioni di esterna necessità) non ricorrono

ad Omero. Già la famosa commissione omerica di Pisistrato aveva dato sesto alla tradizione omerica, ma il lavoro posteriore fu intenso: ogni autore ricorreva spesso e volentieri alle citazioni omeriche, e fra gli altri Porfirio trattò speciali questioni, ed Isacco Porfirogenito scrisse le prosopografie omeriche. Le fonti ed i materiali sono numerosi, sebbene per talun rispetto assai scarsi, sopratutto manchevoli le antiche biografie. I moderni con molteplici e pazienti ricerche hanno investigato presso che ogni parte del campo omerico, ma procedendo molto più dubbiosi degli antichi, spesso negando le affermazioni dell'antichità, specialmente dopo il Vico ed il Wolf. Per taluni si era giunti ad una certezza negativa, e per tale rispetto è difficile che il Lachmann venga superato. Fra gli studiosi attuali si annoverano come più benemeriti d'Omero il Christ, il Nauck, il La Roche, il Kirchhoff, ed il nostro Comparetti ha fra questi glorioso posto, sebbene con altro e più geniale indirizzo.

Singole notizie possono essere importanti. Così, ad es., l'attuale divisione in ventiquattro canti per ogni poema è di origine certamente posteriore, e noi potremmo desiderarne e introdurne per parecchie ragioni un'altra più consentanea agli argomenti. Notevole è il fenomeno delle ripetizioni, che riguardano gruppi interi di versi, versi interi, tratti di versi, sopratutto negli ultimi piedi: più volte studiate, queste ripetizioni sono uno dei caratteri più spiccati ed imitati anche, in minori proporzioni, da Virgilio. Ciò è consentaneo al carattere primitivo ed antico dei poemi. Omero però non solo è antico, ma arcaizza. Egli trasporta i suoi eroi in una vita anteriore a quella in cui egli vive, e ciò venne già dagli antichi notato; sicchè dalla vita degli eroi omerici non possiamo sempre fare deduzioni per i tempi nei quali Omero visse. Nei poemi omerici, fra l'altro, non si parla di scrittura: ciò non implica la negazione assoluta che essa ai tempi di Omero esistesse. Le arti ed il commercio mostrano però un grande sviluppo, che agli Ioni era meno ignoto che agli altri Greci, fino dai tempi più antichi: ma anche in ciò abbiamo la tendenza arcaizzante d' Omero. E questa si deve riconoscere anche nella lingua, che ci presenta fenomeni assai importanti, fra i quali gli ἅπαξ λεγόμενα ovvero ἅπαξ εἰρημένα, donde si volle trarre argomento per separare l'*Iliade* e l'*Odissea* ed anche le parti dai poemi; perchè molti di tali vocaboli compaiono solo in un poema o in una determinata parte di un poema. Ma in ciò non si può avere un argomento sufficiente, e neppure nelle contradizioni fra i due poemi e fra parti di poema — le quali si spiegano anche colla maniera della più antica tradizione, col successivo aggiungersi di alcune parti posteriori, coll'estensione dei poemi stessi: di più la importanza loro non è soverchia. Nel-

l'ordine del lessico si deve ricordare ancora l'uso di parole che più tardi non compaiono, l'assenza di parole più tardi generalmente usate e tanto comuni nella lingua da parere necessarie. Non si dimentichino i famosi eolismi omerici, sui quali si debbono avere concetti ben definiti per la estensione e l'interpretazione, e non si tralasci di notare l'affinità lessicale con qualche dialetto, ad es. il ciprio (1).

Il più antico monumento letterario greco ci appare colla forma maestosa dell'esametro dattilico. Forma metrica così adulta da esigere come, si è detto, la precedenza di altre forme minori, che noi però non possiamo determinare in ogni grado successivo, sebbene dobbiamo supporre come predecessori il trimetro e il tetrametro. I più antichi monumenti poetici, dopo quelli omerici, si mostrano anch'essi in esametri: poi il metro si altera esternamente colla variazione detta così impropriamente pentametro. Noi anzi, per molti rispetti, abbiamo nell'esametro un elemento di antichità, perchè quanto meno un componimento si allontana dall'esametro, tanto più è antico; tanto più se ne stacca, tanto più è moderno. Ciò in molti casi va detto rispetto al sorgere successivo ed all'origine dei vari generi, non per quanto concerne i singoli prodotti

---

(1) La prima edizione di Omero fu quella curata da Demetrio Calcondyla, Firenze, 1488. Assai importanti le edizioni di J. Bekker, Bonn, 1858 (col F restituito), del La Roche, benemerentissimo degli studi omerici, Lipsia, 1867 e 1873, del Nauck, Berlino, 1877, del Ludwich; il Kirchhoff pubblicò l'*Odissea*, coll'intento di sceverarne le parti ond'è costituita (*Telemachia* e *Odissea*), Berlino, 1879; e col medesimo scopo il Christ pubblicò l'*Iliade*, Lipsia, 1884. Hanno commenti utili le edizioni dell'Ameis-Hentze e del Fäsi-Francke, e del Pierron. Degli inni vd. l'edizioni del Baumeister, Lipsia, 1860, e del Gemoll, Lipsia, 1886; per le altre opere le edizioni del Baumeister, Gottinga, 1852, e del Brandt (*Corpusculum poesis graecae ludib.*), Lipsia, 1888. Un lessico omerico greco-italiano è di prossima pubblicazione per opera di O. Nazari (Torino, Loescher); avrà come introduzione una grammatica omerica, per la quale vd. Ribbeck-Cerrato, *Morfologia omerica*, Torino, Loescher, 1892. — Il numero degli studi su Omero cresce sempre più: tra i dizionari rammento ancora quello dell'Ebeling, Lipsia, 1885, e lo scolastico dell'Ameis, e del Siebelis. — I *Prolegomena* di F. A. Wolf furono pubblicati ad Halle nel 1795 (*Prolegomena ad Homerum, sive de operum Homericorum prisca et genuina forma variisque mutationibus et probabili ratione emendandi*). Vd. Beloch, *Ferro e Bronzo nei poemi omerici*, « Riv. di Filol. », II, p. 49, e sopratutto gli studi del Comparetti sul *Kalavala* (« Atti e Mem. dei Lincei », 1890-91). — Sulla questione del dialetto omerico ed in generale sui dialetti letterari, vd. V. Inama, *L'uso dei dialetti nella lett. greca*, « Riv. di Fil. », III, p. 1; e C. O. Zuretti, *Sui dialetti letterari greci*, Torino, 1891. — Traduzioni classiche sono quelle del Monti per l'*Iliade* intera, e del Foscolo, solo per una parte, del Pindemonte e del Maspero, per l'*Odissea*, del Leopardi per la *Batracomiomachia*, tradotta in esametri dal Garlanda.

della letteratura greca considerata in tutto il suo corso. L'esametro rimase poi sempre il metro dell'epica; e noi lo troviamo anche nei poeti così detti ciclici.

La materia epica de' Greci si veniva a riunire intorno ad alcuni centri o personali o locali, spesso personali e locali insieme, e tra i cicli erano i più perspicui il troiano, il tebano, l'argivo, cui si venivano a connettere gli altri e più antichi e minori. Si dava il nome di ciclici a quei poeti che trattavano la materia epica dell'Ellade non svolta nei due più grandiosi poemi; il loro numero fu grande, varia l'importanza, che noi possiamo solo valutare in parte, stante gli scarsi frammenti che ce ne sono pervenuti, perchè possediamo poco più che i nomi. Molti di questi poemi raccontano fatti che precedono a quelli dell'*Iliade* e dell'*Odissea* o che loro seguono, ma coll' intenzione e in modo da raccordarsi coi poemi omerici, formandone opportuni precedenti e seguiti; un numero minore, e di carattere meno elevatamente epico, in generale, si scosta da tale materia per occuparsi di altri argomenti. Ben è verò però che, tolta l'epica storica posteriore, abbiamo nei poemi omerici almeno cenni a tutti i cicli principali.

Stasino di Cipro od Egesia ovvero Egesino di Salamina o di Alicarnasso, si riferisce sia stato autore delle *Ciprie* (Κύπρια cioè ἔπη), in undici libri, in cui si raccontavano i fatti anteriori all'*Iliade:* il poema fu anche attribuito ad Omero. L'*Etiopide* (Αἰθιοπίς), in cinque libri, di Arctino di Mileto (8° secolo a. C.) fa seguito all'*Iliade;* dacchè cominciando dalla fine de' funerali di Ettore espone la venuta delle Amazzoni ed il valore di Pentesilea. Il medesimo autore compose altresì una *Presa d'Ilio* (Ἰλίου πέρσις) in due libri, dove si tratta del famoso cavallo di legno e di Laocoonte: non è improbabile che l'*Etiopide* e la *Presa d'Ilio* formassero un'opera sola. Lesche, di Pirra o di Mitilene, nell'isola di Lesbo, forse contemporaneo di Archiloco, il poeta giambico, compose una *Piccola Iliade* (Ἰλιὰς μικρά) in cinque libri, da altri attribuita a Testoride di Facca ed anche a Diodoro di Eritre; vi si narrava la contesa per le armi di Achille, l'uccisione di Paride per opera di Filottete, l'impresa di Neottolemo. Questi varii poemi completano adunque l'*Iliade*. A compimento dell'*Odissea* erano composti i *Ritorni* e la *Telegonia*. Il primo fra essi (νόστοι), in cinque libri, dovuto ad Agia di Trezene, congiunge l'*Iliade* e l'*Odissea*, dacchè fa seguito alla *Presa d'Ilio*, ci parla del ritorno degli eroi, dell'ira di Minerva, di Neottolemo in Tracia e in Macedonia, di Agamennone, di Ulisse fra i Ciconi; da una parte di esso fu chiamato anche *Ritorno degli Atridi* (Ἀτρειδῶν κάθοδος). Ci sorprende la *Telegonia* (Τηλεγονία) di Enga-

mone di Cirene, in due libri, che fa seguito all'*Odissea*, colla quale non è nel più completo accordo; vi si dice infatti di Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, che ucciso Ulisse avrebbe sposata Penelope, mentre Telemaco sposava Circe. Tutti questi poemi appartengono al ciclo troiano: invece la *Tebaide*, l'*Edipodea*, gli *Epigoni* svolgono la materia epica del ciclo tebano. La *Tebaide* (Θηβαΐς) in 9100 o 7000 versi, esponeva tutta la storia della stirpe di Laio fino alla sua estinzione: era assai pregiata nell'antichità ed anche messa subito dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*, anzi si attribuì anche ad Omero e ad Arctino di Mileto, senza però stabilire con certezza chi ne fosse l'autore. Cinetone di Sparta compose l'*Edipodea* (Οἰδιπόδεια), di 6000 versi, il cui argomento è designato dal titolo stesso. Il poema i *Successori* (Ἐπίγονοι), di 7000 versi, che narrava l'imprese dei successori dei sette re, non godette grande fama nell'antichità, per quanto fosse stato attribuito ad Omero: forse era una cosa stessa coll'*Alcmeonide* (Ἀλκμαιωνίς), che narrava il ritorno di Alcmeone, parlando anche di Tideo e di Diomede e di Tieste, e non risale oltre al settimo secolo.

Ma l'*Alcmeonide* appartiene all'epica decadente, in quella forma che si designa col nome di epica genealogica, prodotto di un tempo in cui il vero spirito dell'epopea veniva man mano mancando. Essa rampolla da alcuni precedenti che si trovano nei più grandi poemi, dacchè esempi di genealogie, date occasionalmente, abbiamo anche nell'*Iliade*: ma quanto alla vera epica era occasionale, divenne poi unico scopo dell'argomento. Quest'epica genealogica fu però preceduta da qualche saggio isolato di cicli minori e da altri ancora vicini all'epica che potremmo dire storica. Dobbiamo infatti ricordare la *Presa di Ecalia* (Οἰχαλίας ἅλωσις), attribuita a Ereofilo di Samo ed anche ad Omero: vi si narrava la presa di Ecalia per opera di Eracle, che così giunse ad avere Iole. Le imprese d'Ercole erano celebrate anche nella *Focaide* (Φωκαΐς) e *Miniade* (Μινυάς), poema che esponeva la sconfitta dei Minii: come autore venne designato Prodico Iolese e Testoride ed anche Omero. Pel titolo è d'uopo avvicinarla ai poemi detti *Naupattia* e *Ciprie*. Le gesta di Ercole erano celebrate anche in altri poemi. Non si deve dimenticare il poema *Danaide* (Δαναΐς) di 6500 versi, nè l'*Egimio* (Αἰγίμιος), in cui si celebra ancora Ercole, attribuito ad Esiodo ed a Cercope di Mileto. Molti altri si debbono ancora rammentare, sebbene non tutti i nomi sia il caso di citare qui. Oltre Cinetone autore di un'*Eraclea* (Ἡράκλεια), titolo di altri poemi e di altri autori, esistettero poeti autori di una *Teseide* (Θησεΐς), per la quale si ricordano Cinetone e Conone, nè gli Argonauti potevano essere dimenticati.

All'epica storica si deve ascrivere anzitutto Eumelo, Corinzio, che appartiene alla prima metà del settimo secolò, cui si attribuiscono le *Corintiache* (Κορινθιακά), preistoria di Corinto, l'*Europea* (Εὐρωπία), la storia di Europa, oltre la Βουγονία ed un inno ad Apollo. Alla medesima specie appartengono le *Naupattie* (Ναυπάκτια ἔπη), di cui si volle autore Cenope di Mileto o Carcino di Naupatto, nelle quali si esponevano i fatti degli Argonauti e di Medea; il *Catalogo delle donne* (κατάλογος γυναικῶν), le Ἠοῖαι μεγάλαι, così dette perchè le varie parti cominciavano con ἢ οἴη ed attribuite ad Esiodo; la *Cronaca di Orcomeno* di Chersea contemperaneo di Cipselo, Chilone e Periandro, cui si attribuiva anche l'epitafio di Esiodo. Oltre Asio di Samo, autore di genealogie e di versi pungenti, abbiamo Egesino il quale compose un'*Attide* (Ἀτθίς); della *Foronide* (Φορωνίς), e della *Tesserotide* (Θεσηρωτίς) ci è ignoto l'autore. Aristea di Proconneso, colonia di Mileto, compose in tre libri le *Arimaspee* (Ἀριμάσπεια ἔπη), un'*Eraclea* (Ἡράκλεια) si deve anche a Pisandro di Rodi, ed un'altra a Paniasi, zio di Erodoto, autore anche delle *Ioniche* (Ἰωνικά), nelle quali si espongono le fondazioni delle colonie ioniche. E procedendo anche più oltre ritroviamo Cherilo di Samo, contemporaneo di Erodoto, autore di una *Perseide* (Περσηΐς o Περσικά) e di *Samiche* (Σαμιακά); Antimaco di Colofone, del tempo della guerra del Peloponneso, autore di una *Tebaide*. Ma a questo tempo si può dire che l'epica sopravvisse a sè stessa, che è dovuta a sforzo letterario, non è più spontanea e vivace: è già sorta la prosa e tocca man mano la sua perfezione, il pensiero si è svolto nella filosofia, e l'epica vera era già tramontata. Sicchè gli ultimi poemi ricordati non sono lontani dai tentativi eruditi che si fecero nell'epica durante il periodo alessandrino, il periodo romano ed anche il periodo bizantino.

Però accanto alla vera epica eroica sorse e fiorì anche nella Grecia l'epica religiosa, che si appalesa negli oracoli, una grande raccolta dei quali fu attribuita al famoso Epimenide di Creta, che venne a purificare Atene dopo il fatto degli Alcmeonidi. Ad Epimenide si ascrisse altresì una *Teogonia*, un poema sugli *Argonauti*, ed altri scritti religiosi. Una *Teogonia* fu assegnata anche ad Onomacrito, contemporaneo di Pisistrato, e nella medesima categoria si debbono ancora rammentare Zopiro di Eraclea, Nicia di Elea.

A questo genere di poesia si viene a riferire anche Esiodo, autore di una Teogonia. Ma con Esiodo si appalesa (non possiamo credere però incominciasse soltanto da lui) un'altra forma della poesia narrativa, cioè la poesia didascalica. Per Esiodo abbiamo quasi altrettante incertezze e difficoltà che per Omero, sebbene la sua figura sia d'assai meno im-

portante. Esso è dopo Omero l'autore più antico di cui possediamo opere di qualche estensione. Pochissime le notizie certe intorno alla sua vita, sebbene egli abbia relazioni con più di una parte della Grecia, vale a dire almeno colla Beozia, colla Locride e la Focide e colla costa greco-asiatica dell'Egeo. Non ingegno splendente e creativo, ma calmo e meditativo, godette presso i Greci una grande autorità, anche ne' più splendidi tempi della vita ellenica. Molte opere gli si attribuirono, alcune delle giunteci col suo nome non possono certo appartenergli, in altre abbiamo molte interpolazioni. Anche per lui sorse la questione pel digamma, come per Omero, e la questione della forma originale di dialetto che egli usò; e le conclusioni sono le medesime che per Omero: si deve cioè ritenere che anch'egli usò il dialetto ionico, allora dominante nella letteratura di tutti i paesi greci, dall'oriente all'occidente, presso tutte le stirpi. Non si può credere che egli usasse dialetti diversi nelle varie poesie: per essere inteso ciò non era necessario.

Le sue opere non hanno la grandiosità delle omeriche: si direbbe che all'idealità della vita cui erano pervenuti i Greci nella ricca Asia Minore, e che si estrinsecava nella serena forma dell'epica, Esiodo contrapponga la pratica della vita, colle esigenze di una condizione ancora difficile e semplice. Oltre che poeta didascalico fu anche poeta religioso.

Il luogo di nascita di Esiodo è creduto da Strabone fosse Cime, nell'Asia Minore eolica, donde venne il padre del poeta, ma dai più si ritiene che sia Ascra dove quegli si stabilì, nella Beozia, avendo emigrato per le dure condizioni della famiglia. Col fratello Perse, dopo la morte del padre, si trovò in contesa per l'eredità e fu allora che egli compose almeno una parte del suo poema didascalico le *Opere e i Giorni*, che dà pratici ammaestramenti sul quando e come pensare alle occupazioni ed alle necessità della vita, insegnando con cura speciale quanto si attiene all'agricoltura: nè mancano precetti religiosi, nè cenni mitologici d'importanza (ad esempio intorno alle cinque età), anzi abbiamo in esso il più antico esempio di favola greca (lo sparviero e l'usignuolo). Il poema era molto letto e studiato nell'antichità, e fu oggetto di imitazione, sopratutto nelle *Georgiche* di Virgilio. Certo quale ci è giunto, ha subìte modificazioni ed interpolazioni, che non si debbono escludere nemmeno per i cenni biografici ivi contenuti: tuttavia è l'opera più genuina che di Esiodo ci sia pervenuta.

La *Teogonia* si occupa di materia esclusivamente religiosa e mitologica, e serve a darci come un catalogo e una genealogia degli dei, che vengono rudimentalmente divisi e distinti in gruppi, dandoci così preziose fonti e notizie sul culto ellenico. Ma neppure qui si debbono

escludere interpolazioni, tutt'altro. Nè mancano i dubbi sull'autore; ma che si debba attribuire all'autore delle *Opere e dei giorni* viene dimostrato dalla lingua e dal luogo indicato come patria del poeta, nella Beozia. In queste due opere non abbiamo alcuna vicinanza di materia e di spirito poetico con i poemi d'Omero: ma a questi si avvicina lo *Scudo d'Ercole*, attribuito e negato ad Esiodo fino dall'antichità: esso è palesemente derivazione dal canto dell'*Iliade* dove si descrive la fabbricazione dello scudo di Achille per opera di Efesto, il proemio sappiamo che era dedotto dal quarto libro del *Catalogo delle donne*. Il poemetto però narra anche la pugna di Eracle con Cicno, nella quale Ares stesso, difendendo il figlio, rimase ferito: nell'insieme il lavoro ad Esiodo non si può attribuire, sebbene appartenga a poeta più antico di Stesicoro e vissuto nel settimo secolo. Anche il *Catalogo delle donne* è incerto se debba assegnarsi ad Esiodo, perchè la somiglianza esterna della materia colla Teogonia non è argomento sufficiente, per quanto autorevoli critici antichi l'abbiano ritenuta come vera opera esiodea: i due ultimi libri si chiamavano 'Ηοῖαι, perchè ogni singola parte cominciava con ἤ οἵη.

Oltracciò, come si è veduto per Omero, vengono assegnate ad Esiodo molte opere che appartengono al medesimo genere dei poemi già rammentati, pei quali l'autore è ignoto od incerto: ma qui il dubbio negativo è certezza per le *nozze di Ceice* (Κήυκος γάμος), l'*epitalamio di Peleo e di Teti*, la *discesa di Teseo all'inferno*, l'*Egimio* (eroe che combatte contro i Lapiti) attribuito anche a Cercope, la *Melampodia*, *Consigli di Chirone*, *Ornitomantia*, *Grandi opere*, *Astronomia*, *Giro della terra* (γῆς περίοδος), e δάκτυλοι 'Ιδαῖοι.

Le opere Esiodee furono da parecchi commentate nell'antichità; ma poco ci è giunto, come poco ci è pervenuto intorno alla vita. Si è già dianzi accennato alla tradizione di una gara d'indovinelli fra Esiodo ed Omero: si può aggiungere che le notizie sulla sua morte sono interamente favolose e leggendarie; fra l'altro si racconta che il suo cadavere buttato in mare fu portato alla spiaggia da un delfino (si confronti il mito di Arione e sopratutto quello di Perseo).

La poesia di Esiodo è calma e pratica, non accesa da veemente estro poetico: il poeta procede calmo e sicuro, pieno di reverenza agli dei e di saggezza, che lo spinge a predicare la concordia e a dare buoni consigli; troviamo in lui i germi di una poesia gnomica, la quale non tarda a crescere fra i Greci (1).

---

(1) L'*editio princeps* e la *Milanese* del 1493: notevoli quelle del Göttling, del

Abbiamo così veduto lo svolgimento della poesia narrativa: essa passa dal culto degli dei a celebrare gli eroi leggendari e storici della Grecia; poscia, perdendo troppa parte di carattere poetico ed acquistando sempre più carattere storico, si cambia in epica storica e genealogica, la quale è più che altro storia mista d'invenzioni e messa in versi: da ultimo si perviene alla didascalica. La vera e propria poesia epica dopo Omero si esaurisce coi poeti ciclici; l'epopea storica e genealogica ha breve vita ed efficacia e segna il sopravvivere dell'epopea a sè stessa e prelude ai logografi, cioè ai primi scrittori di cose storiche (ai logografi corrispondono i cronachisti medievali), cioè alla prosa: la poesia didascalica è l'antecedente immediato della poesia gnomica, di carattere lirico: ma della lirica si avevano germi e nella poesia epica antichissima ed in Omero ed in tutti i poeti finora veduti. Essa nella Grecia giunse a grandissimo splendore.

La poesia lirica fino a Pisistrato.

Cambiate le condizioni della vita e pubblicamente e individualmente, stanziatosi ogni popolo greco in quella sede che definitivamente occupò, succeduta altra forma di governo a quella dominante nei tempi eroici celebrati dall'epica greca, cessate le circostanze che a questa poesia davano alimento, ed esauritasi perciò l'epopea, cui soltanto più tardi si tentò in pochi casi di fare rivivere artificialmente e dottamente, divenne dominante la lirica, che già esistente per lo innanzi, come attestano le mitiche figure di Lino, d'Orfeo, d'Anfione e di altri e le risposte degli oracoli, raggiunse ora il massimo sviluppo e la massima perfezione in ogni suo genere. Nella lirica due indirizzi bene spiccati si delinearono subito e si mantennero poi; essa cioè assunse in Grecia due caratteri: fu oggettiva da una parte, soggettiva dall'altra. L'oggettiva ha la sua più completa manifestazione nella poesia corale dorica, tipo al quale deve ricondursi anche la poesia di Pindaro; la soggettiva è rappresentata più specialmente ed in sommo grado dalla lirica eolica, a cui apparten-

---

FLACH e la recentissima del SITTL. Anche per ESIODO il Fick tentò il medesimo lavorìo dialettale che per Omero; vd. i *Beiträge* del BEZZENBERGER (vol. XII) e l'edizione pubblicata a Gottinga, 1887. Il PUNTONI ha bellissimi studi, l'ultimo *Sulla composizione del proemio della Teogonia*, in « Riv. di Filol. », XX, p. 369 sgg.; vd. anche CANNA, *Le opere ed i giorni*, « Riv. di Fil. », 1874, II, p. 454. — Delle traduzioni vd. quella del CHIAPPELLI, *Le opere ed i giorni*, e del POZZUOLO, *I poemi di Esiodo, compresi i frammenti.*

gono Alceo e Saffo, e dalla lirica ionica posteriore. Manifestamente dall'oggettività dell'epica non si poteva passare senz'altro al soggettivismo completo, e si comprende perciò che nella lirica si abbiano più gradazioni, e che fra la lirica oggettiva e la lirica soggettiva si riscontrino più gradi. E noi possiamo scorgere lo sviluppo della lirica e il suo ridursi a carattere sempre più personale e soggettivo, che tanto più appare spiccato ed evidente, quanto la poesia stessa è meno antica. La poesia gnomica ad esempio è eminentemente oggettiva, soggettivi sono i canti di guerra, i brindisi, le odi. Ma oltre alla differenza di età troviamo anche le differenze che provengono dalle stirpi; infatti la lirica che fiorisce in ogni paese abitato da Greci non si manifesta ovunque coi medesimi caratteri, ma con peculiarità corrispondenti all'indole delle singole schiatte. Così presso i Dori, che vivevano in comune tanta parte della vita, la lirica assume carattere collettivo, severo, guerriero; presso gli Eoli invece personale e personale presso gli Ioni, dove si ridusse ad essere molle e voluttuosa.

Man mano si riduceva alla lirica ogni manifestazione poetica, come dianzi tutto si tentava di ridurre al carattere epico. In conseguenza il culto assume canti d'indole lirica, o per essere più chiaro ed esatto, svolge il germe lirico che già prima conteneva, e così abbiamo fra l'altro il *ditirambo* ed il *peana*. Nè tarda a manifestarsi qualche tratto nuovo, ad esempio la satira; mentre anche nel metro si hanno non poche innovazioni. Viene abbandonato man mano l'uso del solo esametro, si comincia ad introdurre il distico elegiaco, che ne è una varietà, poi si passa a grande ricchezza di metro: dall'unione di due versi, eguali fondamentalmente, cioè dal distico elegiaco, si arriva alle svariate combinazioni tetrastiche delle strofe eoliche, poi a quelle più complicate della strofe ionica, e giungiamo finalmente alla difficile composizione metrica della poesia corale, che ci dà strofe di molti versi ingegnosamente combinati. Si perviene adunque anche nella metrica dalla uniformità alla più grande varietà, non solo col procedere di tempo, ma coll'adattarsi della forma esterna alle esigenze degli argomenti e de' paesi.

Accanto alla varietà metrica troviamo la varietà dialettale. Cessato il forte dominio dell'epopea, che si era manifestata in forma ionica nella sua più potente esplicazione, si ebbero tentativi ed esperimenti locali e indipendenti di poesia lirica: ma qui la forma poetica non poteva dimenticare il grande antecedente d'Omero, come pure doveva essere attratta dal dialetto delle più potenti manifestazioni liriche, nelle quali ci fu una successione non dissimile da quella osservata per l'epica. Alla più antica fioritura eolica succedette la lirica ionica (alla stessa guisa del-

l'epopea), la quale perciò non andò esente da eolismi. Ma avendo la lirica ionica assunto carattere soggettivo, non poteva la sua forma dialettale estendersi alla poesia corale, oggettiva; e di qui forse questa dualità di forme letterarie, cui le altre si ridussero. Perchè la forma eolica scomparve anche per la lirica, e solo in tempi assai tardi della letteratura greca si ritornò ad essa artificialmente e dottamente. Tuttavia la poesia ionica ebbe grande sviluppo prima che la poesia corale, dorica, sorgesse a qualche altezza: della poesia dorica adunque possiamo in massima parte trattare soltanto nel periodo seguente. Ma questo sviluppo successivo delle varie specie di lirica, il ridursi delle varie forme dialettali a quella rimasta principale e solenne non poteva non produrre la *mistione dialettale,* tanto più che si aveva frequente il caso di poeta, che scrivesse in forma letteraria ben lontana dal dialetto usato nella città natale.

Cominciamo da quella forma che precede il bipartirsi della lirica, e serve di transizione fra l'epica e la vera lirica; cioè dall'elegia, vicina all'epica e pel metro e per il carattere in buona parte oggettivo. Il nome di elegia ha valore originariamente ben diverso da quello di canto tristo e mesto, in cui è usato generalmente nei tempi nostri, che si conformano ad uso dei tempi alessandrini. Infatti elegia null'altro indica se non canto accompagnato dal flauto, cioè il nome non designa il contenuto della poesia ma piuttosto la forma esterna; in conseguenza sono elegie quelle di Callino e Tirteo, ed elegie quelle di Focilide e di Teognide: le une espongono le vicende della patria ed esortano alla lotta, le altre invece ammaestramenti morali. Nell'elegia si scorge però come la personalità del poeta poco appaia spiccata e quasi si ritiri — carattere che l'avvicina all'epica, cui è collegata anche pel luogo d'origine, dacchè incomincia a manifestarsi nella Ionia e di qui trapassa a paesi colla Ionia collegati. È bene però ricordare qui il nome di Terpandro, di Antina (Lesbo) vissuto nella seconda metà del sec. VII: coll'invenzione della lira a sette corde egli perfezionò d'assai la musica, e nella poesia detta dei *nomi* ha grande importanza. Oltre a comporre egli stesso i versi, musicò anche quelli di Omero. Prima di lui, alla fine del secolo VIII era vissuto Olimpo, che si può dire il fondatore della musica greca; si debbono pure rammentare Crisotemi e Taleta dell'isola di Creta.

Ed ora veniamo ai poeti elegiaci.

Nella prima metà del secolo settimo troviamo Callino di Efeso, vissuto in tempo nel quale la Ionia era agitata da interne discordie e dall'irruzione dei Cimmerii. Efeso era in lotta con Magnesia, i barbari

devastavano i paesi greci; ma gli Ioni non si scuotevano, malgrado i rovesci, dalla loro mollezza. Il poeta eccita i suoi connazionali a scuotersi, a combattere valorosamente. Per le circostanze in cui sorse la poesia e lo scopo che si prefiggeva, ritroviamo nell'unico esempio, che ci è giunto col nome di Callino idee ed espressioni che ricorrono anche in Tirteo — perciò anche quest'unica elegia viene attribuita da taluni a Tirteo; ma non con dimostrata verisimiglianza, mentre altri vuole che l'imitatore sia Tirteo per l'appunto.

Di Tirteo è incerto il luogo di nascita, per quanto siasi anche recentemente disputato, se fosse Attico o Lacone o dall'Asia ionica: la questione non credo si possa risolvere, neppure con l'indicazione di Afidna, come patria del poeta, dacchè forse due erano le Afidne, una nell'Attica, l'altra nella Laconia. Che egli fosse zoppo, che fosse dagli Ateniesi dato come duce agli Spartani, per obbedire l'oracolo, che fosse maestro di grammatica, sono notizie leggendarie, sebbene taluna possa avere fondamento di verità; la meno probabile è che gli Spartani chiedessero quel duce. Questa forse è leggenda posteriore, dovuta agli oligarchi ateniesi, i quali volevano spiegare la richiesta di soccorsi spartani, parecchie volte dati agli ottimati di Atene. Certo egli fu contemporaneo alla seconda guerra messenica, ed i suoi canti potentemente contribuirono alla vittoria degli Spartani, ai quali si rivolse animato da sentimento spartano o che si immedesima con quello degli Spartani. Se però nella poesia aleggia questo spirito spartano, ciò non è prova dell'origine laconica del poeta, ma piuttosto conseguenza delle circostanze esterne dell'origine delle poesie rivolte a Spartani ed in modo impersonale. Così anche la forma dialettale ionica non è prova dell'origine non laconica, perchè nell'elegia la lingua ionica era la solenne, anche per i poeti non Ioni di patria. L'indicazione di Suida, che dice Tirteo *Lacone* o *Milesio* è sorprendente, nè è molto attendibile che Tirteo venisse ad Atene e di là passasse a Sparta, sebbene Polimnesto di Colofone, prima di Tirteo si fosse fermato a Sparta, ed Alcmane sia venuto dall'Asia Minore, come altri ancora. Di origine dorica non è prova nemmeno la forma dorica di altre poesie di Tirteo; queste pel loro carattere speciale, particolare ai Dori, agli Spartani, non potevano che assumere un dialetto dorico. Fra poco si vedrà che fra gli altri Simonide, Ionio di patria, comporrà le sue odi in dialetto dorico.

Le poesie di Tirteo si dividono in *elegie* ed in *embaterii*. Le prime incitano gli Spartani alla concordia, a deporre l'avarizia, il timore, ed a combattere valorosamente contro i nemici. Non sono entusiastiche come alcuni canti popolari de' tempi nostri, ma espongono consigli in energica

forma, atta ad incitare valore oltre che ad introdurre persuasione nell'animo. Gli *embaterii*, in metro anapestico, erano canti di marcia, che i soldati alzavano per eccitarsi al valore: il loro tono è più elevato di quello delle elegie. Di Tirteo non ci è pervenuto molto, ma quanto possediamo è sufficiente a darci un adeguato concetto del poeta: che i nostri frammenti non sieno di Tirteo, ma si debbano a Spartani posteriori a Tirteo è tutt'altro che dimostrato.

La nota patriottica e guerriera scompare quasi affatto in Mimnermo di Colofone (o di Smirna o di Astipalea), figlio di Ligirtiade, dacchè in una sola poesia, fra quelle rimasteci, parla del valore degli Ioni, alludendo palesemente alla lotta contro i Lidi e Gige. Ma sebbene assai poco ce ne sia pervenuto, dobbiamo tuttavia supporre la medesima assenza di gagliardi sentimenti in tutta la produzione elegiaca di Mimnermo, perchè come gli Ioni subivano il dominio Lido, anch'egli si addattò ad una vita molle ed avida di piaceri. Cantò gli amori che sentì per Nanno, e dei piaceri si mostrò così desideroso, che non voleva la vecchiaia, perchè ne rimaneva priva, e preferì morire ai sessant'anni. Solone, di lui più giovane, gli rispose che era meglio giungere agli ottanta. E queste due notizie, una probabile relazione derivata da scambio di poesie con Solone ed i suoi amori per Nanno, sono le uniche che sappiamo della vita di Mimnermo, oltre a quella che egli fu anche flautista ed inventore di forme speciali.

La sua poesia molle ed amorosa lo fece estremamente caro agli Alessandrini ed ai Romani loro imitatori: Posidippo e Properzio perciò lo preferiscono in questa ad Omero. Egli rappresenta la decadenza del carattere ionico, che si piega a mollezza ed a servitù allo straniero, ma segna altresì un passo ulteriore della lirica, perchè cogli argomenti amorosi si passa alla poesia interamente soggettiva. Mimnermo visse alla fine del settimo secolo.

Solone Ateniese (vissuto dal 639 al 552), le cui relazioni poetiche con Mimnermo ho dianzi accennate, è però ben altra figura e di assai maggiore importanza. Grande uomo di stato e patriota, è uno dei tipi più belli e perfetti di uomo greco, che riunisce in sè la pratica della vita e della politica e l'idealità dell'arte, e riesce coll'una e coll'altra di grande lustro alla patria. Meritamente fu ascritto fra i sette savi. La sua opera letteraria è diretta emanazione della sua operosità politica e per l'elegia Σαλαμίς si collega a Callino ed a Tirteo, pel resto in gran parte a Teognide. Non è qui il luogo di narrare ampiamente come egli da tutti i partiti d'Atene fosse eletto arbitro, paciere e legislatore, nè di esporre la sua legislazione ed i suoi provvedimenti:

basti il dire che alla sua legislazione si riferivano sempre gli Ateniesi ricordandola in ogni tempo con reverenza. Ma l'opera sua grande, benefica e patriottica non fu approvata dai partiti, che lo avevano eletto, ed egli non andò esente dalla taccia di aver mirato all'utile personale. In conseguenza egli lasciò per alcun tempo Atene, viaggiando nell'Asia Minore ed in Egitto. Non è attendibile la tradizione, tanto diffusa, del suo colloquio con Creso re di Lidia, e ciò per ragioni cronologiche. Ritornato in patria non solo ritrovò rinnovate le discordie, ma dovette assistere al sorgere della tirannide di Pisistrato, di cui previde lo scopo ultimo, tentando invano di opporglisi. Secondo gli uni rimase tuttavia in Atene, caro a Pisistrato, di cui era parente, secondo altri morì a Cipro.

Appartenente al ceto medio, trovandosi in agiate condizioni, lo portarono all'alto ufficio di legislatore della sua patria non soltanto il suo carattere e la sua sapienza ma anche la posizione politica, che egli s'era acquistata coll'eccitare gli scoraggiati Ateniesi all'impresa di Salamina, riuscita felicemente. Della sua elegia Σαλαμίς troppo poco ci è rimasto: ma abbiamo sufficienti saggi delle rimanenti poesie: ultimamente il nostro patrimonio si è arricchito di qualche elemento citato nell'Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele. Nelle sue poesie egli esponeva quali erano stati i suoi intendimenti, quali i mezzi adoperati, le difficoltà incontrate, i dolori sofferti per adempiere al grave compito affidatogli dagli Ateniesi. Pieno di esperienza civile e di senno egli ammaestra e consiglia i suoi concittadini, de' quali ci descrive le discordie e lo stato miserando prima della sua legislazione, pari per fama a quella di Licurgo. Solone è adunque ancora molto oggettivo, ma nel suo carme vibra potente il sentimento dell'amore alla patria. A Solone si attribuiscono, come agli altri dei sette savi, alcune famose sentenze: si deve però assai dubitare della forma in cui giunsero a noi. Oltre a questa esigua e sospetta aggiunta, si deve ancora ricordare che gli antichi attribuivano a Solone l'interpolazione nel Catalogo (*Iliade*, II) di un famoso verso, riguardante le navi Ateniesi e Salaminie nella guerra di Troia: l'interpolazione avrebbe avuto lo scopo di far decidere favorevolmente ad Atene la famosa controversia per Salamina fra Atene e Megara; giudici erano gli Spartani. La cosa non è impossibile, data la condizione dei testi omerici e l'autorità che Omero aveva presso tutti i Greci, poichè un verso a lui attribuito sarebbe venuto certo ad essere favorevole testimonianza. Solone però non aveva soltanto composto elegie; ne' suoi frammenti abbiamo giambi e trochei, e Platone racconta che si era accinto ad un poema: l'*Atlantide*.

Da Solone non possiamo disgiungere i famosi sette sapienti, cui egli apparteneva, e de' quali ci sono giunte sentenze famose. Che fino a loro debbano queste risalire, è da concedersi, ma le raccolte dei loro detti, quali le abbiamo, non può ammettersi che risalgano a tempo remoto: che questi esprimessero i loro pensieri in versi e nelle forme metriche più consuete, è fatto assai naturale. Essi per l'argomento rimangono vicini a Solone ed a poeti elegiaci. I sette sapienti erano Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobulo, Misone o Periandro, Chilone, nè si deve ommettere Cleobulina, figlio di Cleobulo.

La tendenza pratico-filosofica dell'elegia si scorge chiaramente in Focilide di Mileto, contemporaneo a Teognide; egli pose in versi molti precetti, non collegati fra di loro, ma soltanto collocati gli uni dopo gli altri. Spesso ci imbattiamo nel principio καὶ τόδε Φωκυλίδεω posto dianzi alla sentenza, e questo si contrappone al καὶ τόδε Δημοδόκου, che Demodoco soleva usare anch'egli allo stesso modo; ma i due poeti erano avversari e si combatterono coi versi. Nei manoscritti si attribuiscono a Focilide sentenze morali (230 esametri), le quali vanno sotto il nome di *Pseudophocylidea;* dacchè se contengono elementi non discordi dalla vita dei Greci, troppi ne enunciano, che sono opposti all'etica greca, e manifestano l'opera di un falsario, d'intenti e convincimenti Israeliti.

Ma il più importante de' poeti elegiaci è forse Teognide, nella cui poesia, conservataci in certa estensione, troviamo non solo le teorie politiche e morali del poeta, ma eziandio il riflesso delle agitazioni politiche di Megara (sull'istmo), dove egli visse, se pure non nacque. Già taluni antichi lo volevano nato nella Megara di Sicilia, e recentemente gli si volle assegnare per patria una terza Megara; sta però certo che nella Megara sull'istmo egli visse e di questa espose le interne vicende politiche. Sono incerti i dati cronologi della sua vita, che sembra giungesse fino alle guerre mediche, se pure gli appartiene quella parte dell'elegia che allude a tali guerre, e non si deve piuttosto scorgere nell'elegia stessa la riunione di varie parti dovute a poeti differenti anche per età. Perchè sono molte le questioni e non tutte solubili, specialmente per l'ordine dato alla poesia, differente da quello che userebbe un autore moderno, dacchè parti che trattano argomenti affini si trovano in essa molto lontane. Laonde non interamente a torto ne fu tentato nel nostro secolo un ordinamento differente da quello datoci dai manoscritti. Teognide parla nella sua elegia dell'urto dei partiti in Megara: i nobili (i buoni) erano stati sopraffatti dal popolo (i cattivi), taluno de' nobili si era unito ai vincitori — il poeta prevede ben altri

mali per la sua patria, e compiange le attuali condizioni politiche, che lo avevano spinto all'esilio, dal quale tuttavia tornò alla città prediletta.

Oltre quest'opera si attribuirono a Teognide un'elegia pei Siracusani scampati dall'assedio (ma questa gli è negata o messa in dubbio), elegie per Cimo da lui amato, ed un'altra sull'amore dei fanciulli; le raccolte degli antichi erano più ampie di quelle giunte a noi.

Anche altri poeti composero elegie. Di Senofane e di Parmenide si vedrà fra breve. Qui però è il caso di parlare della poesia elegiaca quale ci appare dalle iscrizioni le più anonime, alcune giunteci col nome di Ipparco, figlio di Pisistrato, non tutte certo del medesimo carattere. Alcune davano consigli, come quelle di Ipparco, scritte sulle lapidi che indicavano la via, moltissime erano sepolcrali, molte dedicatorie. Il metro elegiaco si trova in esse usato, perchè il più diffuso dopo la fioritura dell'epica; abbiamo un esempio di iscrizione composta di un solo pentametro ed un esempio, dubbio in questo periodo, di due pentametri, datici nel papiro dell'Αθηναίων πολιτεία di Aristotele: altrove, in Polluce, abbiamo l'iscrizione nella forma di un distico. Però è assai più importante un altro fatto, cioè quanto riguarda la lingua letteraria. Nei poeti dianzi menzionati troviamo usato il dialetto ionico, anche se essi non sono ionici di patria; negli epigrammi giuntici per via epigrafica troviamo lo ionico ed accanto a questo anche esempî di dialetto locale, p. es. tessalico ed attico. Qui abbiamo o poesia sottrattasi all'influenza letteraria della poesia ionica, perchè il paese in cui sorse è poco colto, come avviene in Tessalia, oppure un tentativo di gareggiare col dialetto dominante, come nell'Attica. Ed invero nell'Attica troviamo epigrammi scritti e in ionico e in attico, nè possiamo dimostrare che quelli scritti in ionico fossero tutti di poeti ionici. Abbiamo piuttosto gli inizi della preparazione al periodo attico. Così la poesia giuntaci sopra le epigrafi spiega ed illumina quella pervenutaci sui manoscritti, nei quali non possiamo ammettere sia avvenuta così grande corruzione, da dovere ritenere alterata la forma dialettale in cui si conservano le poesie. E se troviamo la mistione dialettale, ciò è dovuto a due ragioni — all'essere alcuni fra i poeti non Ioni, mentre usano lo ionico; ed alla tendenza di spingere il dialetto patrio alla dignità letteraria del dialetto dominante, sicchè le reminiscenze e certi usi rimasti solenni non potevano venir esclusi.

Intanto accanto all'elegia era posta la vivace poesia iambica e fioriva la lirica soggettiva degli Eoli e la poesia corale dei Dori si preparava a potente grandezza.

La poesia iambica si connette per l'origine sua al culto di Demeter,

assai diffuso nelle colonie ioniche: nelle feste della dea si coglieva l'occasione per lanciare frizzi e motti, non diversamente da quanto si faceva nelle feste rusticane degli antichi Itali e presso gli antichi Germani. L'uso comprendeva in sè i germi di parecchie poesie, e fra gli altri quello della lirica satirica, che venne portata a dignità letteraria da Archiloco di Paro, vissuto circa il 650 av. C. Egli si provò adunque primo in un nuovo genere letterario, in cui si usava parimenti il dialetto ionico, ma dove era differente non solo il metro ma anche l'intendimento, che si palesa interamente personale. Come la più parte degli autori greci, de' tempi migliori della letteratura, fu spinto a questa forma di arte dalle vicende della sua vita. Già le vicende della sua vita gli avevan reso l'animo scettico e mordace, ma l'inasprì il rifiuto di Licambe, che dopo avergli promessa la figlia Neobule gliela negò. Il poeta allora si scagliò colla sua poesia contro Neobule e la sorella di lei, e tale fu l'efficacia dell'assalto che gli antichi raccontarono che entrambe si fossero uccise — il che va inteso con riserva. Certo però l'aneddoto ci fa conoscere la violenza del poeta; questa troviamo anche nei frammenti delle sue opere, pur troppo scarsissimi e tuttavia fonte principale per la biografia del poeta. Egli visse in tempi successivi a Paro e a Taso, dove suo padre Telesicle aveva condotta una colonia da Paro; nella guerra coi Traci perdette lo scudo, ma non se ne adontò, stimando assai più di aver salvata la vita; fu dunque soldato e poeta, ed egli stesso si gloriava di essere servo del dio della guerra e delle Muse; combattè in Eubea e morì nella guerra fra Paro e Nasso. La sua vita fu certo avventurosa e piena di lotte e di contrasti, e perciò la più atta ad eccitare la sua poesia piena di motti pungenti, di audacie, di violenti assalti personali. Compose anche elegie,

Archiloco.

ma la fama grandissima gli proveniva dalle altre poesie: gli antichi lo mettevano immediatamente vicino ad Omero, ma noi pur troppo non possiamo che raccogliere l'eco di quella fama, senza poterla nè dimostrare nè oppugnare, perchè troppo poco ci è giunto di Archiloco. Il quale va considerato come grande novatore: non già che inventasse egli quel genere, ma egli seppe toglierlo all'umile vita in cui era ristretto e renderlo artisticamente elevato come gli altri generi di poesia. La lingua usata, se era la ionica, non poteva essere quella dell'epopea, sia per la differenza del genere letterario, come per le persone cui era rivolta, ed anche sotto questo aspetto la poesia iambica corrisponde perfettamente al suo tempo: innovazioni belle e durature introdusse nella metrica e nel canto della poesia, adottando una maniera intermedia fra il canto per l'appunto e la recitazione. Speriamo che i papiri egiziani ci possano dare di questo poeta una conoscenza pari al desiderio, che gli eruditi sentono della sua poesia e pari alla fama che ebbe nell'antichità.

Assai meno importante è Semonide di Amorgo, noto specialmente per la sua satira contro le donne. Questa è d'indole impersonale, ma interamente ispirata da un sentimento antifemminile, dacchè le donne sono fatte derivare, secondo il loro carattere, dall'asino, dalla volpe, dal porco, dal cane, dalla scimia e così via. Semonide era nato a Samo, donde aveva condotto una colonia all'isola di Amorgo: fu contemporaneo, ma più giovane, di Archiloco. Oltre la famosa satira possediamo ben poco: egli però aveva composto due libri di iambi, e gli era stata attribuita anche un'ἀρχαιολογία τῶν Σαμίων. Ma non raggiunge la vivezza e la potenza di Archiloco, anche perchè gli manca la personalità nell'assalto e di arte è tutt'altro che ricco; infatti anche la satira contro le donne è una serie monotona di derivazioni da animali, in cui, se può eccitare il riso l'idea fondamentale, l'esecuzione non corrisponde che assai poco agli intendimenti.

Un sentimento antifeminile si trova anche in Ipponatte di Efeso, che visse fino al tempo delle guerre persiane, detto inventore della parodia e del coliambo, ossia giambo zoppo, ottenuto dall'introdurre uno spondeo nel sesto piede del trimetro giambico. Cacciato da Atenagora, tiranno di Efeso, si recò a Clazomene. Per ragioni di donne fu in urto con gli artisti Atenide e Bupalo. Nelle sue poesie non gli mancarono adunque occasioni d'essere personale, come Archiloco; ma egli si mostrò tendente al ridicolo più che al satirico, dandoci un antecedente di una forma della poesia dramatica, che ebbe poi largo svolgimento in Atene. Anch'egli aveva composto due libri di poesie, ma a noi pochissimo è giunto, alla

stessa guisa che abbiamo così scarse notizie biografiche e tra le poche alcune interamente favolose ed incredibili. Però dal pochissimo che sappiamo è agevole scorgere che la poesia iambica aveva percorso il suo cammino: sorta con indole satirica e tale appalesatasi con Archiloco e Semonide, finisce per essere giocosa e ridicola: altre sue trasformazioni sono impossibili nella forma di poesia lirica. Perciò la lirica giambica continua solo con deboli rappresentanti e si estingue, ed il suo spirito trapassa alla comedia.

Si deve però ricordare ancora Ananio, contemporaneo di Ipponatte ed Aristosseno di Selinunte, non posteriore ad Epicarmo, il quale ci dimostra che il fenomeno della poesia giambica si appalesò anche in occidente, dove infatti troviamo la comedia di Epicarmo, che antecede il fiore della comedia attica.

Si è adunque già ben lontani dalla poesia epica non solo per il contenuto ma anche per il metro, e perfino il dialetto ionico se ne è venuto allontanando coll'adattarsi al parlare del tempo. Ma assai più lungi dall'epica era andato un altro genere lirico, che si svolge in tutti i paesi della Grecia ed in varî dialetti, destinato a varie occasioni ed accompagnato dal canto, che ne costituiva un elemento così importante da assegnargli il nome di *melica*. Un carattere esterno spiccatissimo della melica era la divisione in strofe e l'uso di vari metri, che la scostavano dalla uniformità della poesia dattilica e giambica. La melica composta a fini individuali e collettivi corrispondeva a tutte le contingenze della vita, celebrava dei e uomini, le pubbliche imprese ed i più intimi sentimenti offrendo la più grande varietà, cui corrispondono i molti nomi che la distinguono — *melos*, *scolio*, *ditirambo*, *treno*, *ode*, *epitalamio*, *inno*, *prosodio*, *ipocherma*, *peana*, *partenio*, *adonide*, *epicedio*, *epinicio*, *encomio* e talun altro.

Degni della massima considerazione sono i poeti eolici, che nelle poesie personali e soggettive fanno uso larghissimo della strofa semplice, composta di quattro versi, laddove nella poesia corale si trova la strofa, l'antistrofa, l'epodo, ed in poeti posteriori ad Alceo e Saffo ed appartenenti al medesimo genere predomina l'uso di più ampi periodi metrici.

Alceo di Mitilene, appartenente a nobile famiglia, non si astenne dalle vive lotte politiche, che agitavano la sua patria, e combattè colla nobiltà contro la democrazia, che aveva messo a capo delle cose Melancro, Mirsilo e Pittaco. La vittoria della democrazia lo spinse in esilio, ed egli datosi alla guerra si recò fino in Egitto al servizio di Psametico: già prima aveva combattuto per Mitilene contro gli Ateniesi per Sigeo, ma perdette lo scudo in battaglia. Il saggio Pittaco gli concesse

il rimpatrio. Contemporaneo a Saffo sentì la grazia della poetessa e le diresse un suo canto, che in parte ci è giunto colla risposta di Saffo. Ma i pochi e scarsi frammenti che di lui ci sono rimasti ci parlano piuttosto delle passioni politiche e delle vicende di guerra del poeta. Gli antichi ne possedevano dieci libri, ordinati secondo la materia: a noi sono pervenute frammenti di inni, di canti di guerra, di brindisi, di poesie amorose, troppo scarsi e troppo debolmente compensati da imitazioni oraziane. Breve, vigoroso, pieno di ardore Alceo fu ammirato dagli antichi e studiato con predilezione dai critici fino agli ultimi tempi dell'impero romano. A noi è giunta più che altra la fama.

Medaglia di Alceo.

Così è pure di SAFFO, la più illustre delle poetesse, e come donna esaltata, calunniata, difesa con ardore. Non le furono risparmiate le accuse più atroci, si formò intorno al suo nome una leggenda di donna scostumata ed abbietta, ma la critica dei tempi nostri la difese, dimostrò false le accuse anche senza ricorrere all'argomento dell'esistenza di più Saffo confuse in una sola. Nata in Ereso, poi fermatasi a Mitilene, appartenendo a cospicua famiglia, dovette trovarsi implicata nelle lotte politiche che allora agitavano Lesbo; si ha notizia che essa si recasse in Sicilia — però il fatto era spiegato piuttosto per ragioni non politiche, ma d'amore, per raggiungere il bel Faone. L'amore della poetessa per Faone, cantato da poeti, messo in dubbio dagli uni, dagli altri dichiarato certo, venne perfino riferito alla mitologia, fondandosi sul valore etimologico dei due nomi Saffo e Faone. Ma nulla nega che Saffo, sebbene non bella (e di questo abbiamo più di un cenno) nutrisse un amore ardente; il danno è che l'origine delle notizie non è antica quanto vorremmo e che troppo poco abbiamo delle sue poesie, le quali dovevano cantare d'amore. Quantunque l'etica greca tanto differisse dalla nostra, non possiamo assolutamente credere che in esse fosse contenuta anche materia sconveniente al decoro femminile, e ce l'attesta la stima grandissima che ebbero della poetessa i più grandi fra i greci, ad esempio Solone e Platone e la scuola poetica femminile, che sorse a Lesbo intorno a Saffo. Si ricordano i nomi di sue amiche, sulle quali malignarono i posteri; ma la cattiva fama deve la sua origine alla poesia giambica d'Ipponatte ed alla comedia di mezzo e nuova ed alla maligna interpretazione delle sue poesie. Queste comprendevano nove libri, de' quali ci sono rimasti frammenti e, per fortuna, due odi saffiche intere, l'una a Venere l'altra ad un'amica. L'Omero femminile, come la dis-

sero gli antichi, la decima fra le Muse, come è chiamata nella poesia e raffigurata nelle rappresentazioni dell'arte, in queste ci mostra la dolcezza del canto e la perfezione dell'arte. In queste e nei frammenti domina il sentimento dell'amore, che, secondo le manchevoli notizie, era fatale alla sua famiglia — il fratello si era rovinato per la etéra Rodope, non ascoltando la sorella, la quale, secondo la leggenda sarebbe perita per essersi precipitata in mare dalla rupe di Leucade, causa l'amore non più corrisposto di Faone. Si rammenta il marito della poetessa ed una sua figliuola.

Anacreonte.

Accanto a Saffo era collocata anche ERINNA, che fu detta amica della poetessa Lesbia, ma sembra posteriore a tale tempo: fu autrice dell'ἠλακάτη, la *rócca*, in esametri.

Molti contatti ha coi poeti eolici ANACREONTE di Teo, e quindi poeta ionico dell'Asia Minore. Quando la sua patria cadde sotto il dominio de' Persi, anch' egli si recò ad Abdera, donde passò a Samo alla splendida corte del tiranno Policrate, dove si trovò con Ibico di Reggio. Fu assai caro al tiranno, cui egli consacrò larga parte della sua poesia, se gli antichi dissero che i suoi carmi erano pieni del nome di Policrate, col quale fu anche rivale nell'amor de' fan-

ciulli. Ma quando il tiranno di Samo perdette miseramente la vita per tradimento, Anacreonte si recò ad Atene presso Ipparco, chiamatosi onorevolmente, e qui si trovò con Simonide e cogli altri poeti di quella corte; più tardi sembra siasi recato in Tessalia presso gli Aleuadi, dopo la morte di Ipparco — il medesimo fece Simonide. La sua tomba si voleva che fosse a Teo. A queste scarse notizie non si può aggiungere quella di una passione amorosa per Saffo, perchè la cosa era cronologicamente impossibile, dacchè Anacreonte è posteriore a Saffo.

La poesia di Anacreonte è gentile e graziosa, si intrattiene sopratutto sugli amori ed ancor più sul vino, del quale egli fu il poeta per eccellenza, rimanendo tale nella tradizione e nella stima de' posteri, per i quali Anacreonte rimase sempre il vecchio cantore. Invero la sua gioventù è quasi dimenticata, e alla fantasia è cara l'immagine dell'ilare vecchio, che tutto dimentica col vino. Però il nostro giudizio diretto non può esercitarsi che in scarsa misura; dai pochi frammenti genuini che possediamo, si può scorgere che egli compose inni agli dei, carmi amatori e convivali, non si astenne dallo spirito della poesia giambica e diede saggi anche nella poesia epigrammatica. Sembra che le sue opere fossero presso gli antichi divise in cinque libri, certo ne esistettero due famose edizioni, una delle quali curata da Aristarco. Ma gli antichi, almeno dal periodo alessandrino in poi, sembra che preferissero ad Anacreonte i molti suoi imitatori; ed in realtà possediamo una raccolta abbastanza estesa di *anacreontee*, di vari autori e di vari tempi, le quali sono variazioni sul tema del vino e dell'amore, cioè sull'argomento che se fu il principale per Anacreonte, non fu però l'unico. Le differenze e le somiglianze tra le poesie genuine e le anacreontee, sono state più volte notate: ma anche le anacreontee posseggono pregi dell'arte. Si staccano però dai frammenti genuini e per la lingua e per il metro (in ciò Anacreonte ebbe merito e buon gusto, talchè parecchi versi e più di una strofa ebbe il nome da lui) ed ancora ne' concetti, più robusti ed elevati in Anacreonte, più deboli e molli nelle anacreontee (1).

Oltre i già ricordati dovremmo rammentare anche altri, di minore importanza, e tra questi le poetesse Mirtide di Antedone (Beozia), Corinna di Tanagra, Telesilla poetessa e guerriera di Argo, Prassilla di Sicione; un posto elevato spetta a Laso di Ermione, che fu alla corte di Ipparco.

Nel successivo periodo attico la lirica soggettiva non ebbe grande

---

(1) Di Anacreonte, vedi *Poesie di Anacreonte ed Anacreontee*, scelte ad uso delle scuole commentate da C. O. Zuretti, seconda edizione, Torino, Loescher, 1892.

fiore; invece la lirica corale produce Simonide e Pindaro; ma essa ha le sue origini e raggiunge di già un alto grado anche durante il periodo ionico. Ne sono i principali rappresentanti Alcmane, Arione, Stesicoro, Ibico.

Il più antico fra questi appartiene a Sparta, se non per nascita certo per sentimento. ALCMANE, nato a Sardi, venne a Sparta probabilmente prigioniero di guerra. Posteriore ad Archiloco ed a Tirteo, fiorisce poco dopo la seconda guerra messenica e breve tempo prima di Alceo. Autore di poesia corale non esclude da essa l'elemento soggettivo, ed in ciò appalesa la sua origine eolica, che si mostra anche nel dialetto non immune da influenze eoliche ed omeriche: ben è vero però che tale mistione dialettale era fenomeno non isolato, ma generale. Nel lungo corso della sua vita egli poetò assai, e le sue poesie comprendevano sei libri; noi però, come in molti casi, troppo poco ne possediamo, sebbene siamo per Alcmane in condizioni straordinariamente favorevoli, stante i papiri egiziani. Alcmane prediligeva i *partenii*, ne' quali era assai valente; nella raccolta completa occupavano due libri.

Come poeta corale si scosta dalle strofe tetrastiche degli Eoli, e ciò possiamo giudicare noi stessi dal partenio conservatoci sopra i papiri. Compose anche peani ed inni, quali ne ritroviamo anche presso i poeti melici, oltre che appo i corali, ed a lui sembra che risalga la tripartizione della poesia corale in strofe, antistrofe ed epodo.

La figura di Alcmane è molto indeterminata; ma ARIONE diede origine perfino a leggende; tutti conoscono il fatto favoloso del salvamento del poeta per opera dei delfini commossi alla dolcezza del suo canto — il fatto ha una larga eco nella letteratura greca. Caro a Periandro, tiranno di Corinto, estese le sue peregrinazioni assai lontano dalla nativa Metimna (Lesbo), perchè fu nella Magna Grecia e facilmente anche in Sicilia. Egli si segnalò sopratutto nel ditirambo, forma lirica ricca e complessa e antecedente il più vicino della poesia dramatica, sopratutto della tragedia.

STESICORO, il cui nome sarebbe stato originariamente Tisia, di Imera, ma proveniente da Matauro, fu il primo ad introdurre i cori in Sicilia, a quella stessa guisa che nell'isola introdusse materiali mitologici ed artistici diffusi nell'Ellade. Rimase a lungo ad Imera, ma dovette fuggirne dopo aver invano tentato di persuadere i suoi concittadini a non affidarsi alla difesa di Falaride, tiranno di Agrigento. Egli raccontò allora la favola del cavallo, che per vendicarsi ricorse contro il cervo all'aiuto dell'uomo, ma così fu ridotto a servitù. Morì e fu sepolto a Catania.

Pochi lirici, ed in generale pochi poeti, raggiunsero l'importanza letteraria di Stesicoro, il quale fu ottimamente definito dalle parole di Quintiliano, X, 1, 62: *epici carminis onera lyra sustinuit*. In lui infatti abbiamo ricco materiale epico, nel quale non c'è sempre l'accordo con Omero, ma di tale natura, che non solo contribuì a diffondere la sua poesia nella Sicilia, ma la fece pervenire nell'Attica, ed i tragici a lui attinsero largamente. È notevole un episodio favoloso: si racconta che egli denigrasse Elena; ma essendone stato per vendetta acciecato, egli avrebbe riacquistato la vista col cantarne le lodi. Invero una delle redazioni del mito di Elena ha grande fondamento nella palinodia di Stesicoro. L'unione dell'elemento epico all'elemento lirico favorì in lui una grande fecondità, e gli antichi annoverano ventisei libri di sue poesie, delle quali, al solito, possediamo pochissimi frammenti dovuti a citazioni. Ma oltre a' cenni critici, fanno comprendere la maniera speciale della poesia di Stesicoro anche i titoli di alcune sue poesie, conservatici qua e là, i quali formano gran parte della nostra conoscenza diretta sopra Stesicoro: eccoli in ordine alfabetico: Ἆθλα ἐπὶ Πελίᾳ, Γηρυονηΐς, Εὐρώπεια, Ἐριφύλα, Ἰλίου πέρσις, Κέρβερος, Κύκνος, Νόστοι, Ὀρεστεία, Σκύλλα, Συοθῆραι. Essi ci dimostrano che Stesicoro cantò eroi appartenenti a varî cicli, ritornando specialmente sulla materia dei poemi post-omerici: così che ha grande importanza anche per l'epica latina e specialmente per la leggenda della venuta d'Enea in Italia. L'elemento lirico era dato dalla forma corale, nella quale ebbe grandissima importanza (sebbene la divisione in strofe, antistrofe ed epodo, a lui attribuita, appartenga piuttosto ad Alcmane), e si scorge anche nell'elemento idillico di alcune sue poesie. In generale le poesie di Stesicoro trovarono un'estesa imitazione alessandrina, anzi taluni difetti del periodo alessandrino traggono origine da Stesicoro, senza però che a lui giunga la taccia. Ne' carmi si valse del dorico letterario, proprio della poesia corale, non senza traccie del dialetto ionico dell'epopea. La corrispondenza tra Falaride e Stesicoro, conservataci nella raccolta degli epistolografi greci, è chiaramente non genuina e le notizie ivi contenute hanno troppo manifestamente il carattere di non felice invenzione, che per di più non riguarda fatti di qualche momento.

Meno importante di Stesicoro fu Ibico di Reggio, famoso per il racconto delle gru, che ne avrebbero vendicato l'assassinio, rimasto celato ed impunito, finchè la vista delle gru, invocate dal poeta morente, svelò i colpevoli, che dileggiavano queste vendicatrici. Fu con Anacreonte alla corte di Policrate a Samo, ma nulla sappiamo delle relazioni personali tra i due poeti: Anacreonte però, sebbene più giovane, era certo

più accetto al tiranno ed ammesso a maggiore intimità. Le peregrinazioni di Ibico, come quelle di parecchi altri poeti del medesimo tempo, non si limitarono alla corte di Samo, perchè egli visitò l'Italia inferiore e la Sicilia: si volle tuttavia la tomba del poeta fosse a Reggio, sebbene la notizia non si possa nè dimostrare nè confutare. Dei sette libri delle sue poesie possediamo pochissimo — egli cantò l'amore, cosicchè la forma corale lo pone fra i lirici della maniera dorica, ma il sentimento soggettivo lo accosta alla poesia individuale degli Eoli ed in conseguenza degli Joni. Il poeta adunque al quale si può più opportunamente confrontare è Alcmane, non immune neppur esso dall'influenza eolica. In Ibico anche il dialetto era dorico, ed egli se ne valse abilmente nelle sue poesie calde di sentimento e di passione.

Con questi poeti la lirica corale è giunta a grande altezza, mostrando palesi i segni dell'origine sua ed il carattere di grande solennità. Se talora, come in Ibico, la lirica corale canta d'amore per le fanciulle ed i fanciulli, si è che vi erano anche feste nelle quali cori di giovinette e di fanciulli palesavano tali sentimenti; sicchè la gradazione, che si è veduta nella poesia, corrisponde alla gradazione ed alle varie specie di solennità nelle quali si celebravano cori. La lirica corale ha percorso grande cammino, ma non si è ancora appalesata nella sua grandezza più eccelsa celebrando i vincitori de' giuochi solenni. Tale missione è compiuta gloriosamente da Simonide e da Pindaro sopratutto, quando la vittoria nelle guerre contro il barbaro conserva alla Grecia la sua libertà e le procaccia gloria e potenza. Ma quella fioritura contemporanea alle guerre più gloriose che mai combattesse la Grecia, è perfezionamento, continuazione di questa già finora veduta, non già prodotto speciale del periodo attico: è piuttosto uno dei vincoli più forti coi quali il periodo attico si connette al precedente. Anzi nel periodo, che da Atene ebbe il nome, tal genere di poesia rimase inferiore ad altri o in altri compreso; e quindi si vede la poesia corale restare parte importantissima del drama, che dal coro ebbe origine e sviluppo. Il dominio della tragedia assegna un posto inferiore alla poesia corale staccata e indipendente, ed è perciò che dopo Pindaro, sebbene Atene continuasse con grande impegno nei solenni cori religiosi, gareggiando colle altre città e vincendole, tuttavia non troviamo più nella Grecia un poeta corale che gareggi cogli antichi: questo genere letterario cessa la sua gloriosa esistenza (1).

---

(1) Dei poeti lirici vd. l'edizione del Bergk, *Poetae lyrici graeci*, in tre volumi, giunti alla 4ª edizione; utile l'*Anthologia lyrica*, edita nella collezione scolastica teubneriana, sulla grande raccolta Bergkiana per opera dello Hiller; lo Zambaldi,

La prosa greca fino ad Erodoto.

Si è veduto che l'epica propriamente detta ha per successore immediato un tipo, che si collega a tendenze non interamente poetiche, cioè l'epica genealogica e storica, la quale forma uno dei più vicini antecedenti della prosa e più specialmente della storia. Ma il genere storico non fu la prima manifestazione prosastica della Grecia, perchè una forma libera dai vincoli della metrica si era resa necessaria piuttosto là, dove fosse necessario rendere il pensiero colla massima precisione e chiarezza, colle formule che rispondessero a tutte le esigenze e quindi colla massima libertà. Là dove era necessario il vocabolo tecnico, legale, giuridico, diplomatico, ivi la forma metrica veniva ad essere un ostacolo, ed è perciò che mentre possediamo antiche iscrizioni dedicatorie e sepolcrali scritte in versi, i versi non compaiono per le epigrafi, le quali contengono leggi, decreti, accordi, trattati, insomma nei documenti ufficiali, dove apparisse chiaro ed evidente il carattere politico e giuridico. Eppure tali documenti vennero scritti quando la letteratura greca si era estrinsecata in varie forme di generi artistici e poetici, famigliari ai Greci; così che se viene abbandonata la forma metrica, ciò corrisponde ad una necessità, alla condizione della coltura generale. Nei tempi più antichi l'unica forma solenne e dignitosa era la forma metrica per l'appunto, e si è veduto quali applicazioni avesse anche ai generi letterari i più lontani dall'ispirazione poetica; ora l'arte si è perfezionata, e perchè si assorga a dignità e solennità non è più d'uopo ricorrere a grandi mezzi, ed il parlare comune si è reso atto ad esprimere convenientemente ogni pensiero, e perciò sostituisce la poesia. La prosa indica in ogni letteratura una più grande maturità, una maggiore oggettività e il predominio del pensiero sopra il sentimento: tutto ciò si riscontra eziandio nella letteratura greca.

Ma in nessuna letteratura possiamo fare netta e definita separazione tra la poesia e la prosa, perchè questa indica un ulteriore svolgimento

---

Torino, Paravia, 1883, pubblicò anch'esso una raccolta di lirici greci, ed il Michelangeli (Bologna, Zanichelli) è giunto al terzo volume della ediz. del testo e della versione dei lirici greci — dianzi, in più d'una edizione, aveva così pubblicato *Anacreonte*. Raccomando gli studi sopra *Saffo e Fame* e sull'*epistola ovidiana di Saffo* editi dal Comparetti nella « Nuova Antologia », 1876, e nelle pubblicazioni dell'Ist. Sup. di Firenze.

di quella sotto i varî aspetti, e spesso la differenza è soltanto formale. Tuttavia è notevole che anche nella letteratura greca, quanto più i tempi sono antichi, tanto più è largo e diffuso l'uso della poesia e scarso quello della prosa — coll'andare dei tempi invece i due usi si pareggiano, e da ultimo la prosa prevale preponderantemente, favorita nel suo espandersi dalle condizioni intellettuali e politiche dell'Ellade ed anche da circostanze interamente materiali ed esterne. L'uso della prosa era necessariamente ristretto in origine alle iscrizioni (marmo, terracotta, bronzo e simili), dacchè mancava un materiale per la scrittura, che fosse largamente diffuso e soddisfacente e di facile uso. La poesia invece poteva vivere e sussistere largamente anche senza un uso molto esteso della scrittura, perchè la forma metrica era un grande sussidio alla memoria, tanto più forte sia per l'esercizio sia per la gioventù del popolo ellenico. In conseguenza la prosa acquista terreno quando nella Grecia si introduce il papiro — le tavolette di piombo e le tavolette incerate non lo pareggiavano certo. Con tale sussidio esterno, la prosa si svolge ne' suoi varî generi, seguendo cronologicamente l'origine e lo sviluppo dei generi poetici. Infatti, escluse le iscrizioni, all'epica, il più antico genere letterario della poesia, corrisponde la storia, che è la più antica manifestazione prosastica, sebbene, si comprende, dapprima assai lontana dall'aspetto che più tardi assunse. All'elegia corrisponde la filosofia, che nelle più antiche manifestazioni si era valsa della forma dei versi e precisamente dei versi elegiaci: alla lirica corrisponde l'eloquenza, che nelle varie gradazioni e ne' varî atteggiamenti ha parecchi aspetti da porre a riscontro delle principali varietà della poesia lirica. Questa continuazione e successione di forme prosastiche alle forme metriche si compie in tempi successivi: però la prosa è posteriore almeno di due secoli alla poesia omerica, di assai più alle prime manifestazioni poetiche dell'Ellade. Perchè l'epica si può far risalire al nono secolo almeno, laddove se abbiamo iscrizioni, ma pochissime, che si possano ricondurre al settimo secolo, nella letteratura si comincia ad avere un fiorire della prosa soltanto nel sesto secolo. Ed è notevole questa differenza fra la poesia e la prosa; mentre la poesia compare dapprima nella letteratura e poscia nelle epigrafi, la prosa invece si manifesta prima nelle epigrafi che nella letteratura propriamente detta, e nelle epigrafi raggiunge importanza stragrande assai prima. Ne sono prova anche talune recenti scoperte — la legge di Gortyna più d'ogni altra, che ci dà un ampio corpo di leggi, e così pure le tavole d'Eraclea. Così che la prosa incomincia ad avere importanza specialmente nei documenti. Ed in essa si scorge un'altra differenza, e

questa nella lingua. Infatti si è veduto in questo periodo il predominio del dialetto ionico, dacchè l'eolico e il dorico hanno un uso limitato e fisso e solenne per alcuni generi, sicchè nella poesia si stabilisce presto una lingua letteraria largamente adottata dalle varie parti dell'Ellade. Nella prosa non è invece così, perchè le iscrizioni mostrano fino dai tempi più antichi la più grande varietà dialettale, anzi l'uso dei singoli dialetti locali, e direi localissimi, e non si pensa a dialetto più diffuso, più dignitoso, che abbia carattere letterario se non nelle epigrafi in poesia e per ciò stesso partecipanti del carattere letterario. E solo tardi assai si introduce l'uniformità colla κοινή, che pone a base l'atticismo. La prosa letteraria però mostra anch'essa l'adattamento a dialetto letterario, ed è perciò che in questo periodo vi troviamo lo ionismo, usato da scrittori ionici e non ionici.

Nel periodo ionico abbiamo veduti molti generi poetici giunti ad alto grado di sviluppo, perchè la loro esistenza ed i loro precedenti risalgono assai addietro; per la ragione opposta la prosa durante il medesimo periodo, del quale è cronologicamente l'ultimo prodotto, non potè giungere ancora a maturità. Qui adunque daremo alcuni cenni brevissimi della letteratura prosastica anteriore ad Erodoto. Per la parte storica non si può supporre nei così detti *logografi* il possesso di qualità superiori a quelle dei cronisti medievali, anzi come talune cronache medievali hanno coll'epica cavalleresca parecchi punti di contatto e talora strettissima unione, così le opere dei logografi sono connesse all'epopea, nè solo per il racconto, ma anche per la forma esterna, dacchè a tale connessione principalmente è dovuto l'uso del ionismo. Ed i logografi erano in tale relazione coll'epopea omerica, che furono detti imitatori di Omero dagli antichi che avevano molti mezzi, mancati a noi, di istituire il giudizio. Il fatto era perfettamente naturale. A noi sono giunti presso che soltanto i nomi, poche indicazioni, scarsissimi frammenti. Anteriori ad Erodoto sono Amfilao di Argo, Amelesagora, Carone di Lampsaco, Deioco di Proconneso, Democle, Dionisio di Mileto, Eudemo di Paro, Eugeone di Samo, oltre a Cadmo di Mileto ed Ecateo, di Mileto anch'esso. Si scorge subito nel modo più appariscente che tali logografi appartengono alla Ionia, che anche in tale rispetto sta a capo del movimento letterario ellenico: più tardi scade da questo primato, ma la *cronaca* o *racconto* o *logos* (λόγος contrapposto ad ἔπος) perdura, sebbene sia sorta già la vera storia. Così anche in Italia dopo il Machiavelli s'hanno ancora delle cronache, le quali non posseggono più, è vero, tutte le qualità delle cronache medievali, ma ne serbano tuttavia alcuni caratteri. Così nella Grecia abbiamo logografi posteriori

ad Erodoto e contemporanei a Tucidide, e questi stanno nelle medesime relazioni coi grandi storici ora menzionati. Taluno ebbe non piccola autorità anche ne' tempi più tardi; ma nel periodo ionico i più autorevoli furono Cadmo ed Ecateo di Mileto.

Cadmo di Mileto fu autore di una *Storia di Mileto e dell' intera Ionia*, in quattro libri, dei quali nulla abbiamo. Egli fu detto il più antico autore in prosa; ma in tale opinione si può scorgere il tentativo di stabilire un parallelo con Cadmo Fenicio, avendo questi introdotto in Grecia l'alfabeto e dovendo l'altro essere, per simbolo onomastico in connessione col Cadmo Fenicio, il primo autore di prosa.

Di Ecateo di Mileto possediamo qualche frammento ed abbiamo qualche notizia biografica. Nella patria godeva di grande stima e di elevata posizione politica, talchè venne incaricato di missione diplomatica presso Artaferne. Vissuto al tempo delle guerre persiane, poteva acquistarsi notizie non solo dell'oriente, ma altresì dell'occidente, e pare che a quest'ultima parte, più ignota e quindi più interessante per gli Ioni, dedicasse cure speciali. Non è impossibile che avesse notizia di Roma, dacchè ricordava Capua fra le città d'Italia. Fu autore delle *Genealogie*, non meno di quattro libri (si vede per lui e per gli antecedenti la connessione coll'epica storica e genealogica), e del *Giro della terra*, in due libri, arricchiti di una carta geografica, seguendo l'esempio già dato da Anassimandro.

La storia importava già fino dai suoi inizî una oggettività maggiore che nell'epopea, e richiedeva quello spirito di investigazione che viene espresso dal nome stesso di storia (ἱστορία, ricerca, testimonianza). Ma la ricerca non poteva limitarsi a rintracciare i fatti storici, all'esposizione degli avvenimenti più importanti: già nel raccogliere i fatti, nel trovarli, nell'esaminarli, nel riferirli, ne' confronti tra le varie fonti e le varie redazioni era stata necessaria una critica, per quanto primitiva, ed essa aveva esercitato il pensiero. E questo allarga il suo campo e ricerca la natura ed investiga la causa dei fenomeni naturali. Così abbiamo la filosofia, che nel periodo ionico possiamo denominare fisica, perchè rivolta agli oggetti esterni, e quindi oggettiva; più tardi invece la filosofia si occupa anche dell'uomo ed acquista elementi soggettivi. In principio la filosofia è ancora incerta ed indeterminata, ed intorno al nucleo centrale possiede elementi accessorî destinati a cadere: nel periodo ionico essa si sposa alla storia naturale, alla fisica, alla grammatica, si adatta alla forma dell'elegia e della prosa e si vale precipuamente del dialetto ionico, anzi sorge in essa una scuola molto importante detta ionica. Ma la filosofia non si mostra solo nella Ionia,

dacchè la troviamo in tutta la Grecia ed in generale in tutti i paesi abitati dai Greci — prova chiarissima ne sono i sette sapienti, Pitagora di Samo, che passò tanta parte della vita nella Magna Grecia, ed Empedocle d'Agrigento.

Anche la filosofia mostra i suoi inizî nella Ionia, dove troviamo una vera e propria fioritura filosofica, che prepara lo splendore del periodo attico. Si è già fatto cenno dei famosi sette sapienti, appartenenti al sesto secolo: fra questi ebbe un posto considerevole Talete di Mileto, che non lasciò nulla di scritto, ma progredì assai nello studio della natura e specialmente dell'astronomia. Di Mileto fu pure Anassimandro, che iniziò la letteratura filosofica. Contemporaneo a Ciro il maggiore, condusse una colonia Milesia ad Apollonia sul Ponto. L'opera sua aveva il titolo, assai frequente in opere filosofiche, περὶ φύσιος, era scritta in dialetto ionico ed in prosa che si può dire poetica: egli vi avrebbe aggiunta una carta geografica ed una sfera celeste, il che indica la direzione delle sue ricerche. Di Mileto fu altresì Anassimene, contemporaneo ad Anassimandro, ma non così importante. Anche egli scrisse περὶ φύσιος e nel medesimo dialetto che Anassimandro. Eraclito di Efeso (535-475), di illustre famiglia ed implicato nelle fazioni della patria fu anch'egli autore di un trattato περὶ φύσιος, studiato nell'antichità specialmente dagli stoici, e noto per la sua oscurità e per la peculiarità delle sue idee (assai differenti dalle comunemente professate), colle quali si opponeva agli Eleati. La base del suo sistema era il perpetuo movimento delle cose e l'urto di queste, regolato dall' Εἱμαρμένη. I precedenti invece avevano messo a principio delle cose Talete l'acqua, Anassimandro l'infinito, Anassimene l'aria. Col nome di Eraclito ci sono giunte anche nove lettere, certamente falsificazione posteriore.

Dalla Ionia parte altresì il movimento Pitagorico, che durò così a lungo ed ebbe tanta importanza. Pitagora di Samo, contemporaneo di Policrate, fu il primo ad assumere il nome di filosofo. Dopo aver abbandonata la patria e compiute peregrinazioni nell'Asia e nella Grecia, si stabilì nell'Italia inferiore, a Crotone, dove ebbe molti scolari, da lui educati a vita comune. Li educava in modo speciale, e per tre anni era lecito soltanto udire il maestro, ma non parlare: l'insegnamento si fondava anche sul principio d'autorità. Egli professava la teoria della metempsicosi e metteva a base dell'universo i numeri, tra i quali aveva grande importanza il quattro. Valente nelle ricerche matematiche, le poneva a grande onore nel suo insegnamento assieme alla musica. Quanto ci è giunto col suo nome, anche i versi aurei, non è di Pitagora, il

cui insegnamento fu essenzialmente orale e le cui dottrine furono svolte da' Pitagorici conforme notizia che abbiamo nei dialoghi platonici.

Contemporaneamente alla filosofia ionica ed anche alla pitagorica, che si trasportò nella Magna Grecia e vi durò a lungo, esiste la filosofia eleatica, della quale i principali rappresentanti furono Senofane e Parmenide. Senofane di Colofone, esule dalla patria, si recò ad Elea, nell'Italia inferiore. Contemporaneo di Solone, appartiene anch'egli ai poeti elegiaci per la forma metrica de' suoi scritti e per il contenuto di alcune poesie, ne' quali, come Solone, diede a' suoi concittadini savî consigli politici. Fu autore anche di un poema epico, *la fondazione di Colofone* (κτίσις Κολοφῶνος), ed in filosofia fu molto elevato ed ebbe pensieri suoi. Giunse all'idea del monoteismo, opponendosi al politeismo popolare ed alle rappresentazioni della divinità, quali si trovano in Omero ed in Esiodo. Parmenide di Elea, maestro di Empedocle, forse scolaro anche di Anassimandro, continuò nel medesimo senso, e pensò alla conciliazione di due opposti principii per opera dell'amore, che troviamo anche in Empedocle di Agrigento, il quale giunse a grande forza di pensiero, che è d'altronde il carattere di tale scuola; dacchè mentre la filosofia ionica si fermava sull'esperienza, questa non era curata dalla scuola eleatica, che si dedicò specialmente al raziocinio, sicchè da essa sorse la dialettica. Si racconta che Empedocle morisse precipitando nel cratere dell'Etna, e si hanno altre notizie di carattere contradittorio e favoloso, le quali dimostrano, che egli si occupava delle ricerche naturali e ci fanno palese il conto in cui era tenuto. Fu autore di parecchie opere appartenenti a varî rami della scienza, i quali erano tuttora riuniti e rimasero non disgiunti sino ad Aristotele. Amore ed odio erano i suoi principii fondamentali. Nella esposizione in versi fu giovato dallo studio di Omero.

Le figure secondarie sono molte, ma non è qui il luogo di parlarne, perchè abbiamo per essi notizie d'assai più scarse che per i già ricordati, e questi cenni per il periodo preparatorio della filosofia possono bastare. Ma questo va notato, che, come la filosofia posteriore cerca di arricchirsi della sapienza non greca, così anche nel periodo ionico esiste la medesima tendenza, che si vede tanto più nella scuola pitagorica, la quale ebbe influenze egizie nella teoria della metempsicosi e nelle dottrine matematiche. Così un elemento straniero entra, è studiato, è accettato nel pensiero e nella cultura greca; finchè il pensiero greco è potente e vigoroso, tale elemento straniero, interamente assimilato, appare subordinato; ma quando la mente greca non ha più l'antica possa, l'elemento orientale a poco a poco si avanza e domina, e così giungiamo all'ecletismo ed al sincretismo, nei periodi alessandrino e romano.

La favola.

La favola merita grande attenzione e studio, sopratutto perchè dimostra le relazioni fra i varî popoli indo-europei, i loro contatti reciproci e con genti d'altra stirpe, le condizioni della vita degli Arii primitivi, presso i quali doveva esistere originariamente un tesoro comune di favole, conservatosi in varî atteggiamenti presso le singole stirpi. Ma fra queste la stirpe greca diede alla favola un grande impulso ed un grande sviluppo, sebbene ricevesse l'elaborazione del materiale dal di fuori e precisamente dalla Frigia. Per quanto concerne questo genere letterario, l'elemento frigio predomina nella letteratura greca, sebbene accanto ad esso si distinguano, ma con minore importanza, anche altri elementi, cui posero attenzione parecchi fra gli antichi stessi. Un carattere notevolissimo della favola è la sua grande diffusione e la sua conservazione; per l'Europa antica il popolo che maggiormente vi contribuì fu il greco, e la favola Esopica divenne tipica, ed alla sua maniera si addattarono anche quelle di altra provenienza o se ne crearono consciamente delle altre.

Il tesoro comune delle favole, proprio dei popoli indo-europei, faceva riscontro al comune tesoro mitologico; e come da questo si svolge la poesia epica, così dall'altro abbiamo uno svolgimento letterario, che si avvicina a più di un genere. La favola invero aveva lo scopo di palesare i difetti, per quanto copertamente e indirettamente, e perciò aveva tratti comuni colla poesia giambica, di cui infatti in produzioni posteriori adotta il metro. Ma voleva anche ammaestrare, e tale scopo la pone accanto alla poesia didascalica. Però questo elemento fu più che altro un'aggiunta ed un accessorio, indipendente dalla favola stessa, la quale in origine ne era anzi priva; ed è per tale ragione appunto che essa si collega alla poesia giambica assai più che ad altro genere. Ma per la natura sua e pel mondo in cui si svolgeva ed in cui si tratteneva, la favola non poteva appartenere ai prodotti più elevati della letteratura; ed è perciò che essa vive a lungo soltanto oralmente, prende un aspetto occasionale, e solo tardi assume un'esistenza staccata ed indipendente. Perchè se già in Esiodo compare la favola dell'usignuolo e dello sparviero, Esopo, col quale veramente la favola mette piede in Grecia, è del sesto secolo. Avendo minor solennità, non si appropria la forma letteraria solenne; anzi vivendo all'ombra e fuori della letteratura, prende forma in origine non letteraria, cioè la prosa, che perdura ad

essere usata per la favola anche più tardi; anzi è solo più tardi, quando la favola ha larga estensione, che adotta il verso. Che la forma in prosa sia antichissima è dimostrato dal nome di λόγος, discorso non metrico; neppure gli altri nomi αἶνος, μῦθος, ἀπόλογος accennano alla metrica, ma piuttosto al semplice racconto, al parlare semplice, piano e famigliare, disadorno, e così pure si dica della parola latina *fabula:* il che dimostra che l'elemento metrico è posteriore.

La favola aveva per soggetto non soltanto il regno degli animali, ma le piante, i sassi, ed in taluni aspetti anche uomini — il fondamento comune era il significato simbolico del racconto, il quale di per sè spingeva a scegliere raramente gli uomini, e spessissimo esseri animati, le cui qualità corrispondessero in maniera evidente ai pregi ed ai difetti umani. Perciò sono anche rare le favole in cui entrino piante e sassi, in quanto che molto lontane dalla natura umana.

Il favolista tipico, non soltanto per la letteratura greca, è il Frigio Esopo, come l'appella l'epiteto costantemente usato. Ed in realtà egli è Frigio, frigio è l'elemento e la natura delle sue favole, sicchè appaiono non fondate le supposizioni di altre origini: taluno lo volle Tracio, altri d'origine etiopa, volendo scorgere nel nome Αἴσωπος una corruzione popolare di Αἰθίωψ, il che non può essere. Alcune notizie sopra la sua vita sono verisimili ed attendibili, altre non si possono dimostrare. Visse circa la metà del sesto secolo a Samo, schiavo di Iadmone, al tempo del re egizio Amasi. Generalmente creduta era la morte sua violenta a Delfi per malanimo degli abitanti, poscia pentiti del misfatto: tale tradizione accenna alla dimora di Esopo fuori di Samo, ed invero si vuole che egli sia stato in parecchi luoghi ed anche ad Atene. Brutto e deforme d'aspetto, gobbo, colla testa grossa e gli occhi sporgenti, Esopo era pieno di vivacità e di frizzi e di singolare spirito di invenzione e di adattamento, che gli faceva trovare le favole convenienti alle varie occasioni. Nella Grecia ebbe grande fama; anzi fu, si può dire, l'unico

Esopo.

vero favolista, perchè gli altri, posteriori, non fecero quasi altro che rimaneggiare il materiale che in esso trovavano. La sua fama nella Grecia era larga e popolarissima, nè difforme da quella che il suo nome godette nel medio-evo. Messo in relazione con re, e si nomina espressamente Creso, ci si appalesa con figura singolare: non greco, adatta all'ambiente greco e vi promuove un genere perdurato fino allora nello stadio latente e di potenzialità. La forma che egli usò fu la prosa — il dialetto possiamo dire lo ionico, sia per la dimora a Samo, sia per il periodo cui appartiene, sebbene le favole ci sieno giunte, si capisce indirettamente e soltanto indirettamente, in altra forma dialettale. Di Esopo ci è giunta la sostanza e lo spirito, non le parole; e si comprende, perchè anch'egli si attenne alla diffusione orale.

Dopo Esopo troviamo la favola largamente diffusa nella Grecia, ma se compare qua e là nella letteratura, non vi si mostra in un corpo unito e proprio se non tardi assai, nel periodo romano, con Babrio. In così lungo spazio di tempo essa fa capolino qua e là; ma non si accresce, è sempre il medesimo fondo che perdura e si conserva, e Babrio stesso non espone che favole Esopiche. Non si deve dimenticare che lo stesso avvenne per Fedro, per quanto egli appartenga alla letteratura latina. Questi elementi ci fanno capire l'importanza di Esopo e l'influenza che egli esercitò.

La favola si può dire che è l'ultima estrinsecazione letteraria della mente greca prima che giunga per essa il periodo della splendida maturità rappresentato dall'Atticismo. Di fatti prima di Esopo e contemporaneamente ad Esopo s'era avuta la poesia epica, la lirica nelle sue forme principali, la filosofia, la storia, alle quali viene ad aggiungersi la favola, ma non come prodotto interamente greco, sebbene dal genio greco non difforme. Perchè se i Greci avevano un fondo comune di favole, è pur vero che questo genere ebbe incremento per opera di un Frigio, ed in generale di uno straniero, il quale però all' ambiente greco seppe addattarla.

PERIODO ATTICO

Poche denominazioni corrispondono così bene all'essenza de' fatti come quella di *periodo attico* per la letteratura greca nell'intervallo di tempo, che trascorre dall'espulsione dei Pisistratidi da Atene fino ad Alessandro Magno. Nella storia politica e civile la denominazione usata per il medesimo periodo di tempo è perfettamente giustificata, ed a questa parte della storia corrisponde perfettamente la letteratura. Come sempre, non sono davvero possibili nettissime divisioni, perchè il periodo attico continua lo ionico, non si separa da esso, e gli antecedenti del periodo attico risalgono appunto al periodo ionico, come forme ed aspetti ionici perdurano anche nell'età successiva specialmente nel principio di essa e sotto certi aspetti. Il carattere attico incomincia ad apparire incerto, ma cresce ognor più, e nel periodo che va da Pisistrato alla fine delle guerre persiane compie tutta la sua preparazione e giunge a mostrarsi perfetto e completo: tuttavia già durante le guerre persiane è tale l'importanza d'Atene anche nella letteratura, che non possiamo porre gli inizî del periodo attico soltanto da tali guerre. E poi Atene già con Solone e con Pisistrato aveva dato splendido saggio di sè, c'era stata una fioritura della lirica anche nell'Attica, per quanto ce ne sieno pervenute poche vestigia, e si era già iniziato il moto di accentramento intellettuale, che è carattere spiccato ed importantissimo del periodo attico. Il quale non può ereditare più l'epopea, perchè il tempo della sua fioritura è di gran lunga svanito, come ci dimostra il farsi innanzi della storia, ma riceve le altre forme letterarie, le trasforma, dà loro il massimo impulso, le perfeziona e mette in evidenza tutta la loro potenzialità, deducendone anche nuove produzioni. Così sorge il teatro, la gloria più splendida della letteratura greca e frutto per l'appunto del periodo attico, che lo deriva dall'unione della lirica, in varî aspetti, col materiale e lo spirito dell'antica epopea.

L'età, ricca di avvenimenti gloriosi, che fu la più felice per il popolo ellenico, doveva necessariamente avere un'eco di splendore e di gloria nelle lettere e nelle arti; le quali dovevano anzi diventarne uno de' massimi ornamenti. Ora la vita permette a' Greci che lo spirito fine ed elevato si estrinsechi libero da preoccupazioni, e noi ci imbattiamo in personaggi che sono fra i tipi più felici e perfetti dell'umanità. Accanto alla gloria della guerra e della politica Atene si acquista altresì quella della pace,

così che già in antico si ricercò se Atene fosse più gloriosa in pace od in guerra. La questione può sempre venir risolta in questo senso, che fu parimenti gloriosa in questi due principali aspetti dell'umana attività, perchè di fronte a Milziade, ad Aristide, a Temistocle, a Pericle, a Cimone ed anche ad Alcibiade, troviamo i nomi grandissimi di Eschilo, di Socrate, di Platone e di altri parimenti gloriosi.

La grandezza di Atene raggiunse in questo periodo il massimo grado; ma questa grandezza ha cause nel passato che la preparava. E perciò opportuno dare un breve sguardo generale al suo corso, al suo indirizzo, a' suoi caratteri, perchè le figure principali appaiano nella giusta luce, e si scorga quale sia la loro posizione e la loro importanza nell'ambiente, in cui operarono ed in cui vissero.

Alla corte di Pisistrato e dei Pisistratidi si erano raccolti gl'ingegni più eminenti della Grecia, ed il grande tiranno ed Ipparco seppero conciliarsi poeti ed artisti e fare di Atene la sede più illustre del pensiero e dell'arte greca. Quel fiorire delle arti e delle lettere in Atene era già preparato dalle condizioni stesse della città, oltre che dalla affinità esistente cogli Ioni, e la gloriosa figura di Solone ne è la più splendida prova, alla quale si aggiunge la letteratura epigrammatica attestataci dalle epigrafi. Il movimento non si arresta, ma progredisce sempre anche dopo l'espulsione de' Pisistratidi, e durante le guerre persiane Atene si assicura il primato politico sulla Grecia ed afferma un altro primato, durato assai più a lungo, quello letterario. Datasi a politica attiva, conveniente alle sue forze crescenti ed al progrediente benessere, prende parte attiva alla sollevazione delle colonie ioniche ed all' incendio di Sardi, ed è contro Atene che Dario nutre odio speciale e prepara guerra e distruzione, è contro Atene che si rivolgono le prime spedizioni. Ma questa, procacciatosi un nuovo elemento di forza coll'uso accorto delle ricchezze delle miniere argentifere del Laurio, che acquistarono alla città una flotta potente e l' indirizzarono alla via più adatta alla sua potenza, al mare, agguerritasi ancora nella guerra contro Corcira ed i Pirati, nella lotta contro il barbaro ha parte non solo importantissima, ma precipua.

Atene salvò la Grecia, e fu merito specialissimo di Atene la vittoria nelle guerre mediche. Se a Maratona Atene, si può dire sola, rintuzzò con grande sua gloria l' assalto dei Persi, la vittoria di Salamina fu conseguita anch'essa sopratutto per l'accortezza dell'ateniese Temistocle e per il concorso delle navi di Atene. Infatti mentre la flotta confederata de' Greci annoverava complessivamente trecento navi, di queste duecento erano ateniesi; ad Atene appartenevano i due terzi delle forze

marittime della Grecia. Ma se la vittoria contro i Persi fu merito massimamente di Atene, era ben giusto, ed avvenne, che i frutti fossero sopratutto suoi — sicchè Atene acquista nella Grecia l'egemonia, e nella guerra contro il barbaro prosegue ad avere il primo posto. La guerra offensiva è condotta e continuata da Atene, a Sparta non riesce il tentativo di stringere intorno a sè le colonie dell'Asia, che si uniscono ad Atene, la quale le aveva già prima soccorse nella sollevazione contro i Persi. Ed Atene estende le sue colonie ed i suoi possedimenti, diffonde i commerci, e le ricchezze affluiscono all'antica città di Teseo. Ed il tipo ateniese si svolge allora in tutta la sua potenza. Armonicamente contemperato fra la durezza dorica e la soverchia delicatezza degli Ioni, ormai caduti nella mollezza, l'uomo ateniese è forte e valoroso, gentile e saldo, attivo e ricco d' ingegno, portato naturalmente alle arti: ora si trova nelle migliori condizioni per ogni rispetto e succede perciò nel predominio intellettuale agli Ioni. Questi sono ormai interamente decaduti, il contatto coll'elemento asiatico li ha sottomessi ed indeboliti, e, sebbene liberi, non possono più riacquistare l'antica energia, tanto più che hanno, si può dire, esaurito il loro còmpito, e splendidamente. L'eredità, anche per ragioni di razza, cade agli Ateniesi.

Nel periodo ionico, il primo che si affermi davvero risolutamente e con determinati caratteri e lungamente nelle lettere greche (succedendo ad un periodo preionico che possiede tratti meno distinti), si era avuto il fiore massimo dell'epopea; poscia la poesia lirica si era mostrata in parecchie varietà degradanti man mano dall'epopea per l'indirizzo sempre più soggettivo e per la metrica, che va allontanandosi dall' esametro. L'elegia, il giambo, la melica (e quest'ultima appare fiorente anche tra gli Eoli) avevano manifestata la loro potenzialità e svolta l'attività dell'ingegno greco in più campi e preparata la poesia futura, o almeno datine i germi. Ma l'epopea non può continuare la sua esistenza, perdura invece la lirica e si perfeziona nella parte corale, e quei generi lirici, che avevano cominciato ed anche raggiunto un alto grado di svolgimento, seguitano ad essere vivaci e vigorosi solo in parte; perchè conforme ai bisogni ed alle contingenze de' tempi, quando questi si cambiano, anche i prodotti della letteratura greca assumono aspetti diversi. Infatti, eccettuata la lirica corale, dal periodo ionico al periodo alessandrino non troviamo un grande poeta lirico — e ciò si deve appunto all'ulteriore svolgimento della poesia. L'ultima forma del giambo si è veduto come comprendesse in sè taluni germi ed elementi del drama, e nascesse di là appunto, donde il teatro trasse l'origine sua e nella Grecia e dovunque, cioè da talune forme del culto religioso. Ed

il genere dramatico è per l'appunto il prodotto del periodo attico, che lo riceve appena abbozzato e lo conduce ad un'altezza, quale non raggiunse poi mai sia nella Grecia, sia in altri paesi, sia in altri tempi. Ora nel progresso naturale e spontaneo della poesia greca sorgono e fioriscono la tragedia, la comedia, il drama satirico; la poesia dramatica assume tutti gli aspetti, si adatta ai varî ambienti e raccoglie e riassume in sè due poesie, che la precedettero, ed un'altra, che la precedette e perdura tuttavia contemporanea ad essa. La dramatica infatti riunisce in sè la poesia epica e la poesia lirica, soggettiva ed oggettiva, vale a dire giambica e corale. Dall'epica trasse gli argomenti svolti con pari dignità nelle tragedie e parodiati nelle comedie e nei drami satirici; dalla poesia giambica assume il metro, il fare pungente, baldanzoso della comedia: dalla poesia corale trae i cori, i quali sono intermezzi lirici più tardi, ma a principio parte assai più importante ed estesa del drama. Il coro è vera e propria poesia corale, dalla quale più prossimamente si staccò il drama nel suo svolgimento appunto dai cori dionisiaci.

Gli Ioni, come s'è veduto, nel giambo diedero elementi dramatici; il drama sorge letterariamente prima nella Sicilia che in altre parti della Grecia, ma il suo assetto definitivo l'assume soltanto nell'Attica. Il drama è immedesimato coll'Attica ed assume un aspetto interamente locale ed ateniese. La comedia antica, quale fu, poteva esistere a quel modo solo in Atene, e la tragedia non a caso trova negli Ateniesi i massimi rappresentanti. Tutto converge ad Atene e da Atene si rinversa poi sulla Grecia, talchè anche scrittori non attici debbono adottare la lingua di Atene e nelle opere loro attenersi a quei modelli, che ad Atene si erano estrinsecati. Ora nulla nella letteratura greca è tanto ateniese quanto il drama.

La poesia corale ha grandi poeti non ateniesi, anzi i più grandi suoi rappresentanti non sono attici; però esistette un'ampia fioritura di poesia corale anche ad Atene, della quale però troppo poco ci è giunto. Ma è un fatto che Atene nelle gare solenni di cori, cui partecipavano le città più importanti della Grecia, era solita ripostare la vittoria; sappiamo, fra l'altro, di epinici di Euripide, e poi anche la tragedia conteneva nei cori un potente elemento di tale natura.

Tuttavia il genere corale non era il più adatto al libero individualismo dell'uomo ateniese, e se nel periodo attico Atene neppure in questo genere resta inferiore ad altre parti della Grecia, abbiamo tuttavia sempre traccie profonde della preponderanza, almeno in origine, di un'altra stirpe, la dorica. Infatti i cori delle tragedie e delle comedie

dorizzano, per quanto taluni fenomeni si vogliano e si possano spiegare come arcaismi. Sicchè Atene non riuscì a dare l'impronta attica alla poesia corale, per quanto tal genere sia fiorito anche nell'Attica.

Dove però Atene seppe dare aspetto completamente attico fu altresì nella storia e nella filosofia. Durante il periodo ionico troviamo che l'epica genealogica e storica si svolge dalla vera e propria epopea; dell'epopea c'era soltanto più la forma. Ancora un passo, breve ed agevole, si abolisce la forma metrica, e colla prosa s'inizia la storia. Questa incomincia letterariamente coll' assumere un carattere spiccatamente ionico, e lo ionismo è adottato in tal genere presso tutti i Greci, Ioni e non Ioni. Anzi i logografi ionici esercitano così grande influenza, e l'opera loro appare già sì completamente formata, che la forma ionica sopravvive alquanto al periodo ionico, ed anche un grande storico, che appartiene al periodo successivo, Erodoto, usa il dialetto ionico: a tal forma si era così adattata la storia, che ne' tempi posteriori non mancano le imitazioni in ionico nei periodi alessandrino e romano. Tuttavia l'importanza di Atene e della storia ateniese sottrae alla forma ionica anche questo genere letterario di tanto momento, e Tucidide, Senofonte, Eforo e via dicendo scrivono in attico, ed assicurano a tale dialetto l'avvenire delle opere storiche. Ma contemporaneo al cambiamento di forma succede altresì un mutamento di concetto: la storia si matura, la critica dapprima rudimentale procede ora sicura, ed a concetti fondamentali troppo semplici ed anche infantili succedono principî razionali e profondi. Allo φθόνος τῶν θεῶν di Erodoto si sostituisce la ricerca delle cause di Tucidide. Il racconto non è più soltanto nuda ed informe narrazione, ma si posseggono eminentemente le doti dello stile: l'esposizione ampia non si contenta del fatto, ma ne cerca il significato, l'importanza, la causa, gli effetti, i precedenti; sorge cioè una vera scienza storica, e l'opera degli storici ateniesi confrontata con quella dei logografi sta nella medesima relazione, che intercede fra la storia del nostro cinquecento e le cronache medievali. Ciò corrisponde alla coltura ed alle esigenze del tempo, così fiorente in ogni genere letterario. E tale corrispondenza si scorge sopratutto nelle concioni. Invero i discorsi che Erodoto stesso pone nelle sue storie sono brevi, semplici, ingenui — in Tucidide abbiamo vere e proprie orazioni, dove si scorge l'effetto dell'eloquenza attica. E questo è anch'esso un genere tutto attico e che nell'Attica raggiunse il massimo fiore. Non si può invero credere che fuori d'Atene e prima del periodo attico non esistessero oratori, dacchè traccie di vario genere d'eloquenza si trovano già persino in Omero; ma nessuno Stato aveva reggimento così libero quanto l'ate-

niese e che tanto favorisse politicamente e giudiziariamente l'eloquenza. Ed essa appare tanto più ateniese, perchè dopo Alessandro decade, e noi non troviamo più oratori, ma retori. Nell'ecclesia della Pnice, nell'Areopago, nel senato, nei tribunali non era possibile altra forma che l'attica, e l'adottano necessariamente anche gli oratori di origine non ateniese. L'eloquenza avvezza alle sottigliezze del pensiero, alla discussione, all'investigazione, ed è perciò che in Atene pone la sua sede in questo periodo la sofistica e la filosofia. La sofistica fu un intermedio tra l'eloquenza e la filosofia, dacchè mentre voleva preparare, anche per fini pratici, l'eloquenza e si giovava della retorica, estendeva la discussione e l'esercizio della parola anche a materie non politiche e legali, e perciò invadeva il campo della filosofia, che ha tanti contatti con ogni parte dello scibile ed ogni forma dell'umana attività.

Nel periodo ionico, la filosofia si poteva chiamare assai propriamente fisica dal campo cui restringeva le sue ricerche: nel periodo attico continua in questo senso, ma si aggiunge, per merito di Socrate sopratutto, la ricerca sull'uomo. Anche la filosofia diventa attica, ad Atene convergono le menti più acute e sottili della Grecia, Atene è il centro filosofico del mondo greco, e tale perdura anche quando sorgono poderose rivali nei periodi alessandrino e romano. Socrate, Platone, Senofonte, per contar anch'esso, rappresentano un grande valore filosofico; di qui partono le tendenze filosofiche svoltesi poi nella Grecia, tanto più che Aristotele stesso a questo gruppo si connette strettissimamente, ed egli completa la sua educazione in Atene, e qui pone la sua sede, come la pongono i filosofi più importanti e le scuole filosofiche fino sotto il periodo romano. Si comprende che nel periodo attico la filosofia potesse raggiungere così grande ed elevato svolgimento, perchè era cessato il periodo delle incertezze e delle necessità materiali dell'esistenza, ed il Greco poteva ora esplicare la potenza delle sue facoltà intellettuali, e dal fatto religioso e dalla speculazione giungere ai varî sistemi. La filosofia attica è nella sua massima parte teistica e tale perdura anche la successiva filosofia greca, ma non mancano gli inizî della tendenza ateistica, ed a tale riguardo basta nominare Anassagora. Carattere spiccatamente proprio è la tendenza a ritenere il ragionamento superiore all'esperienza ed alla osservazione, sebbene ci fosse almeno il tentativo del metodo sperimentale. Si comprende, data la potenza intellettuale e la finezza del ragionamento dei Greci, che questi si compiacessero di tali loro qualità, e non sentissero così urgente il bisogno di altri sussidî; infatti con quell'indirizzo e con quei mezzi la filosofia idealistica e raziocinante potrebbe assai difficilmente andare oltre a quanto ci diedero

i Greci. I quali aggiunsero sempre alla ricerca filosofica l'attrattiva dell'arte. Ed è perciò che la filosofia si volge anche allo studio e si giova dei capolavori della letteratura ed investiga il linguaggio: gli inizî di studi grammaticali e filosofici si erano avuti, ma rudimentali, già nella filosofia ionica, e col predominio dell'elemento filosofico. Nel periodo attico la filosofia comincia ad avere un'esistenza indipendente, e noi abbiamo ricerche letterarie, storiche e grammaticali — esistono già studi grammaticali, commenti, lessici sopra Omero ed altri scrittori, e nelle scuole di Atene l'insegnamento era pervenuto ad alto grado, maggiore però nelle lezioni dei grandi retori. Adunque nel periodo attico abbiamo già la grammatica e la lessigrafia, e dobbiamo dire lo stesso per trattati che si occupassero di metrica e sopratutto di retorica. Ma la divisione e separazione di tali elementi dalla filosofia si scorge assai più evidentemente da Aristotele in poi.

Nel periodo attico domina per estensione, importanza e perfezione artistica la prosa, e ciò è perfettamente consentaneo ai tempi ed allo svolgimento successivo e naturale dei fatti letterarî. Invero nel periodo più antico l'unica forma solenne letteraria era la forma metrica; a questa si rinuncia necessariamente dapprima negli atti pubblici, e ne fanno fede le iscrizioni, poi anche in alcuni generi letterarî, e così sorge la prosa. Però nel periodo ionico abbiamo in forma metrica non soltanto l'epica, la lirica, la satira, ma anche la filosofia e per un certo tempo la storia, e la prosa è limitata nel campo letterario (quindi non computando l'epigrafi) alla storia: ciò avviene sullo scorcio del periodo ionico. Di qui è chiarissima la preponderanza della poesia sulla prosa durante il periodo ionico: invece nel periodo attico la prosa assume sempre più maggiore dignità ed agguaglia, in importanza ed estensione, la poesia. Perchè abbiamo la poesia per la lirica ed il drama, e la prosa per la storia, la filosofia, l'eloquenza, l'erudizione. L'eguaglianza è ora tanto completa, che si può prevedere che procedendo nel medesimo cammino la prosa finirà per sopraffare la poesia; e ciò succede nei periodi successivi.

Il periodo attico è il più splendido della letteratura greca, perchè in esso i Greci, favoriti dalle circostanze politiche, nella pienezza della loro vita e della loro civiltà, completamente maturi nello svolgimento intellettuale, compiono quanto dagli antenati si era iniziato nella letteratura. Ed abbiamo in ogni genere quanto di più perfetto e di grande si possa produrre. I gloriosi nomi di Eschilo, Sofocle, Euripide nella tragedia; di Cratino, Eupoli, Aristofane, Menandro nella comedia; di Pindaro, Simonide, Bacchilide nella lirica; di Erodoto, Tucidide, Se-

nofonte, Eforo nella storia; di Socrate, di Platone, di Aristotele nella filosofia; di Eschine, Demostene, Iperide nell'eloquenza, i quali con altri molti illustrarono questo tempo, formano tale nucleo glorioso e meraviglioso, quale non si riscontra in nessun altro periodo delle lettere greche e nemmeno nelle altre letterature. Tutti i generi raggiungono la massima perfezione ed il genio greco si estrinseca libero e potente. Ma la creazione è presso che esaurita col periodo attico: non era più tardi possibile raggiungere quell'altezza o pareggiarla, ed i tempi che seguono, insigni per erudizione, sono troppo scarsamente produttivi nella parte artistica, che vive per eredità coll'imitazione del passato e collo sforzo dell'erudizione. Ad una produzione così grande doveva necessariamente seguire un periodo meno fecondo ed importante, e la letteratura greca incominciava la curva discendente della parabola. Questo avvenne nelle altre letterature, e per la greca era inevitabile; ma ciò fa vieppiù risaltare l'importanza del periodo attico, nel quale le lettere greche ebbero il massimo fiore.

Tuttavia durante questo periodo un tempo risplende più degli altri, quello cioè che si gloria di Pericle. Sono noti i confronti con Augusto e con Leone X; ma i confronti solo in parte possono esistere e per ragione dei tempi e per riguardo alle persone. Certamente il secolo di Pericle fu il più splendido ed il più glorioso non solo per Atene, ma per tutta la Grecia, laddove l'epoca d'Augusto è ben lungi dall' indicare la massima gloria di Roma, e al tempo di Leone X l' Italia non è più per ogni rispetto nel massimo fiore. Con Pericle la vittoria arride ad Atene, la città si arricchisce ed estende il suo potere, l'attività politica è grande e fortunata, sicchè anche quando scompare la grande figura, Atene prosegue ancora per alcun tempo nella sua grandezza. Ma le sventure assegnatele dalla sorte, le discordie interne, l'insipienza dei capi, l'abuso stesso della prosperità tolgono Atene dalla sua alta posizione. Tuttavia la vittoria di Sparta non basta a strappare ad Atene tutta la sua floridezza — ce l'affermano l'eloquenza e la filosofia, che giungono al loro massimo grado appunto dopo la guerra del Peloponneso. Nè cessano i commerci e le arti, il cui fiorire è concomitante allo splendore delle lettere. Contemporaneo a Pericle e a Sofocle è Fidia, e tanto nome basta a farci sapere l' altezza che le arti raggiungono in Atene. Anche queste compiono quel moto di accentramento ad Atene, che avevano compiuto le lettere, e l'arte pone anch'essa la propria sede in Atene, centro della coltura ellenica. E come la letteratura, così anche le arti raggiunsero nel periodo attico la più alta perfezione, e ciò possiamo affermare colla più grande sicurezza anche

soltanto dalle imitazioni posteriori, dacchè troppo infinitamente esigui sono gli originali pervenuti direttamente da quel periodo glorioso. Appartiene a questo tempo il Partenone, ed Apelle è contemporaneo ad Alessandro e ad Aristotele, la grande figura, che chiude il periodo attico e prepara nella scienza e nella forma l'età alessandrina.

Aristotele infatti riassume in sè tutto il movimento scientifico e letterario fino a' suoi tempi. Dall'esame dei capolavori letterari, dei sistemi filosofici, dei sistemi politici svoltisi nella Grecia egli assorge a teorie ed a divisioni di scienze — gli Alessandrini svolgeranno quanto il grande Stagirita aveva riassunto. Il posto che nelle lettere spetta ad Aristotele, nella storia politica appartiene ad Alessandro, che assicura al genio ellenico tutto l'oriente. Ed allora si compiè un fatto importantissimo. Finora alla vita greca hanno partecipato solo i Greci, sicchè nelle lettere greche troviamo persone elleniche, e se taluno vi penetra è soltanto come osservatore isolato: il fatto ha il suo riscontro nella politica — come i Greci escludevano i barbari dai giuochi olimpici, così anche i popoli ed i sovrani che si trovano in relazione coi Greci, rimangono fuori dell'orbita greca, e Ciro il minore stesso, che protegge i Greci e li utilizza, non partecipa alla loro vita.

Ma dal tempo di Alessandro in poi tutto l'oriente è chiamato a partecipare alla vita greca e sente l'influenza ellenica, ma nella vita dei Greci introduce anche elementi eterogenei. Plutarco ricorda come uno dei più grandi benefici fatti da Alessandro ai Greci, questo che egli fece conoscere le tragedie d'Euripide ai Persi: ma i non Greci ben presto partecipano alla letteratura greca e sorge così la letteratura ellenistica, e ci imbattiamo in scrittori numerosi ed importanti, che nati fuori della Grecia, usano tuttavia il greco, il linguaggio più diffuso dell'antichità, anche nel periodo romano: basti accennare all'esistenza di scrittori caldei, ebrei (più tardi avremo anche scrittori romani) che si valgono della lingua greca. Accanto ad Atene sorgono due grandi rivali, Alessandria e Pergamo, ed il favore dei re cerca di porre altrove la sede ed il centro degli studi: tuttavia Atene, se trova forti rivali, perdura sempre nello splendore letterarario: nella letteratura si è assicurato il dominio. Ed è attica la forma greca che si trova anche nei periodi successivi, perchè il linguaggio comune, la κοινή, pone a base principale l'atticismo, alla cui purezza si volle più volte consciamente ritornare, mentre i tentativi di ritornare a forme eoliche, ioniche, doriche sono molto ristretti, di carattere prettamente erudito, e non penetrano addentro nella coscienza del popolo.

Tant'è vero che l'atticismo ha influenza, e larga, sui dialetti popo-

lari, e ce ne fanno fede le iscrizioni, in cui man mano penetrano forme attiche, finchè cessa l'uso ufficiale del dialetto locale. Sotto Adriano si fece come una prova di ritornare sulle epigrafi agli antichi dialetti, ma tale arcaismo sforzato non dura e cade, e la κοινή, il cui fondo è l'atticismo, domina e perdura. E questa è la vittoria più ampia e più duratura dell'atticismo, il quale fa, è vero, concessioni, ma è talmente forte, che accessioni di elementi non attici non lo intaccano; anzi questi elementi restano assimilati. Intendo parlare principalmente dell'alfabeto, perchè nella scrittura all'antico alfabeto attico si sostituisce sotto l'arconte Euclide (404-403) l'alfabeto ionico, più ricco e adatto, che entra ora nell'uso definitivo ed ufficiale, sebbene già usato in documenti e scritture private e nella letteratura. La riforma della scrittura era necessaria, ed essa introdusse innovazioni nei testi degli scrittori antecedenti, quando dalla antica ortografia furono trascritti nella nuova — ma i danni non furono soverchi. Ma quanto poco tale riforma ortografica, interamente esterna e superficiale, abbia contribuito allo svolgimento dell'atticismo, è mostrato dalla circostanza stessa che la riforma si compiè ufficialmente non lungi dalla fine del periodo attico. Più tardi cade lo splendore politico d'Atene, ma sopravvive la sua gloria letteraria.

La lirica del periodo attico.

La ricca e larga fioritura lirica del periodo ionico non poteva cessare d'un tratto, perchè le forme corali e soggettive nella lirica greca erano piene di vita e di vigore. Tuttavia nel periodo attico questo genere di poesia, se trovò rappresentanti insuperati come Simonide e Pindaro, non ebbe l'estensione e l'importanza di prima. Le ragioni del fatto si trovano non soltanto nelle mutate condizioni della vita, ma altresì nelle vicende della letteratura; perchè nel periodo attico troviamo la splendida fioritura dramatica come precipua nel campo della poesia, e il drama, derivazione della poesia corale, la venne in buona parte a comprendere in sè. Donde si ha per conseguenza che la lirica corale è unita alla storia del drama; la soggettiva non cessa, ma non ci presenta nomi illustri quale ne' secoli precedenti e seguenti. Questa inferiorità, anche della lirica soggettiva, è spiegata dalla medesima causa, dalla preponderanza del drama: nel periodo attico chi avesse ingegno poetico era naturalmente e necessariamente portato a quella forma di poesia, che rispondeva perfettamente ai gusti, alle condizioni intellettuali d'allora.

Ciò non vuol dire che la poesia lirica non esista, tutt'altro. Ma è pur vero che se le grandi figure di Simonide e di Pindaro chiudono la serie degli antichi lirici, essi sono nella parte più antica del periodo attico come una gloriosa eredità del passato — dopo di essi nessuno raggiunse la loro fama, per quanto la poesia corale fosse coltivata, per quanto in Atene ci fossero cori solenni, curati con sommo affetto e con amor nazionale e soliti a vincere nelle gare della Grecia. Troviamo fra i poeti che celebrano le vittorie di Olimpia anche Euripide, ma per lui e per altri il fatto rimane isolato.

Nel periodo attico la poesia lirica è uno dei più forti vincoli col passato: ma essa non si esplica, non dà forme nuove di fronte al sorgere, allo svolgersi, all' innovarsi di altri generi di poesia e di prosa. Il fatto si comprende perfettamente.

Oltre Pindaro, Simonide, Bacchilide, si deve ricordare almeno il nome di Laso di Ermione (in Acaia), che fu alla corte di Ipparco. Gareggiò con Ipodico di Calcide e con Simonide, ma fu vinto: fece innovazioni musicali nel ditirambo, ma questa forma ora si connette alla storia del del drama. Pratina di Fliunte fu valente negli iporchemi; Diagora di Melo, contemporaneo di Pindaro e Bacchilide, professava idee religiose in urto colle comuni; Melanippide di Melo premise ai ditirambi una lunga introduzione; un altro Melanippide fu alla corte di Perdicca II. Filosseno di Citera fu lungo tempo alla corte di Dionisio I, tiranno di Siracusa, ma per rivalità amorosa abbandonò quella città e mise Dionisio in parodia nel *Ciclope*, raffigurandolo nella persona di Polifemo. Di Timoteo di Mileto si rammentano nomi, encomi, ditirambi, inni, peani e un'Odissea in quattro libri. Abbiamo molte altre figure Teleste di Selinunte, Arifrone di Sicione, Poliido, Licimnio di Chio, Licofronide, Cleomene di Reggio.

Non ci resta adunque che vedere le principali notizie intorno a Simonide, Pindaro e Bacchilide, i quali chiudono la serie dei lirici del cànone alessandrino.

Il più grande lirico della Grecia è Pindaro, della illustre famiglia Tebana degli Egidi, detto comunemente Tebano, sebbene non si possa affermare che sia nato a Tebe o nella vicina Cinocefale: ad ogni modo visse una parte importante della sua vita nella capitale della Beozia, e quivi ricevette la sua prima educazione: anche per questo appartiene a Tebe. Suo padre Daifanto (altri dice Pagorida o Scopelino), quando ne vide i progressi nel suonare il flauto sotto il suo maestro Scopelino, in Tebe, lo mandò, si dice, ad Atene alla scuola di Laso di Ermione, ed in Atene ebbe a maestro eziandio Agatocle ed Apollodoro. Anche

le poetesse tebane Mirti e Corinna ebbero parte nella sua coltura, per quanto Corinna fosse poi rivale fortunata, secondo il giudizio dei Tebani, nelle gare con Pindaro. Giovanissimo entrò nella carriera poetica, e la sua fanciullezza diede occasione a miti, quale delle api che gli deposero il miele sulle labbra, mito riferito a parecchi scrittori. La sua fama crebbe grandemente e presto, ed egli andò peregrinando nei paesi greci specialmente alle più grandi solennità ed alle corti de' principi più potenti, come era costume anche degli altri poeti. Così fu presso Ierone, tiranno di Siracusa, nel tempo che alla sua corte si trovavano anche Simonide e Bacchilide, e questa era frequentata dai più illustri letterati della Grecia, quali Eschilo ed Epicarmo. Fu anche in relazione con Terone, tiranno di Agrigento, che poi fu in così aperto urto con Siracusa. La Sicilia diede motivo a gran parte della produzione poetica di Pindaro, negli epinici sopratutto, perchè egli compose non meno di quindici canti in onore di Siciliani vincitori nei giuochi solenni, che tanto ispirarono la musa pindarica.

Vissuto ai tempi delle guerre persiane, egli, Tebano, si trovò in posizione difficile, perchè Tebe parteggiava per gli invasori: sicchè egli, pur invocando l'indipendenza dell'Ellade, non potè, al contrario del suo contemporaneo Eschilo, impugnare le armi per la patria, ma finita la guerra, compose un inno in gloria di Atene; Tebe però lo condannò ad una multa di mille dramme. Profondamente religioso, grande conoscitore della materia mitica, ne trasse abbondante vena di canto, e ne ebbe grandi onori, sopratutto a Delfo. La sua opera poetica fu molta e vasta, e comprendeva diciassette libri, distribuiti secondo la materia e la forma metrica: di lui si ricordano espressamente inni, peani, ditirambi, prosodii, partenii, encomii, treni, epinici, canti bacchici, scolii. Ma di così grande tesoro poetico è sopravvissuta fino a noi una parte importante, anzi forse la più importante, tuttavia esigua di fronte a tutta la produzione pindarica. Abbiamo invero gli epinici composti pei vincitori ai giuochi olimpici, pitici, nemei, istmici; e tali canti ci sono pervenuti quasi nel loro numero completo. Essi hanno non solamente un grandissimo valore poetico e letterario, ma ancora una grande importanza storica e religiosa, perchè in gran parte dediti a celebrare personaggi che occupavano nella Grecia la più elevata posizione, ed avevano un posto molto considerevole nella vita degli Elleni, ed appartenevano alle più illustri famiglie. Pindaro poi nel celebrare l'eroe ricorre con finissima arte all'encomio della famiglia e dei progenitori ed antecessori illustri, di cui essa si vantava, e vi intreccia miti riferentisi alla patria del personaggio, che egli canta. Non sempre l'esposizione del mito, quale

ce la dà Pindaro, concorda colla forma più diffusa di esso, anzi spesso vi contrasta e consciamente, opponendosi talora anche alle parole d'Omero. Quindi che cosa Pindaro sentisse e pensasse in religione ha straordinaria importanza e fu più volte ricercato, nè soltanto per quanto riguarda Pindaro in sè, ma per le relazioni con Omero e con Eschilo principalmente. Ma qualora anche l'importanza del contenuto non fosse di tale momento, resterebbe pur sempre a Pindaro la gloria di grandissimo lirico per l'arte straordinaria e mirabile: la composizione delle strofe, delle antistrofe, degli epodi è condotta col massimo magistero, c'è mirabile forza di stile, felicissima audacia di imagini e di espressioni, che appare tanto più evidente, qualora si confrontino i suoi versi con quelli di altri, che trattarono il medesimo soggetto, ad es. Bacchilide. La metrica è difficile e complicata e straordinariamente ricca e potente; il dialetto è il dorico letterario della lirica corale, ma non scevro di reminiscenze del linguaggio epico e di poeti lirici, e non senza contatti col parlare nativo del poeta; ma non si può dimostrare che egli scrivesse addirittura nel dialetto tebano. Anzi il suo scostarsi dal dialetto di Tebe fu molto probabilmente la causa delle sue sconfitte nelle gare colla poetessa Corinna, la quale è citata dagli antichi eruditi come esempio di scrittrice che usò il tebano, mentre Pindaro non vien messo in tale categoria.

La famiglia, l'ingegno, l'arte e la dottrina di Pindaro lo fecero il più sublime rappresentante della lirica greca nel periodo delle lotte eroiche della Grecia contro il barbaro, lo misero in relazione coi più potenti ed illustri degli Elleni, sicchè nessun elemento mancava alla sua fama, che perdura senza diminuire attraverso tutti i secoli. Alessandro, venerando la sua memoria, esclude dall'eccidio la casa di Pindaro quando distrusse Tebe, gli Alessandrini ed i Romani lo ritennero insuperabile.

Ma quel genere di lirica solenne, adatto alle grandi occasioni ed a quei tempi in cui si erano compiute grandi cose, lirica che richiedeva un grande apparato, non conviene più alla letteratura posteriore, nella quale predomina il carattere soggettivo; ed è perciò che l'imitazione di Pindaro è scarsissima, mentre è molto ampia quella dei poeti eolici. Ma il poeta tebano era studiatissimo, e ce lo dimostrano gli importanti commenti che furono scritti per illustrarlo, le biografie che ne avevano composto critici e storici importanti, fra i quali Plutarco. Anche di tali elementi la massima parte è per noi andata perduta; tuttavia ci rimangono scolii numerosi ed importanti per più rispetti, nei quali si scorge l'effetto delle redazioni bizantine.

Possediamo 14 olimpie, 12 pitie, 11 nemee, 8 istmie e molti frammenti (1).

La vecchiaia di Anacreonte coincide colla gioventù di SIMONIDE, il quale a ragione va collocato nel periodo attico assieme a Pindaro ed a Bacchilide, sia perchè nell'Attica più di una volta dimorò, sia perchè cantò le vittorie di Atene, sia perchè la parte più lunga e più importante della vita si svolse posteriore a Pisistrato e contemporanea alle guerre persiane. Simonide era nato a Iulide, nell'isola di Ceo, dalla quale era denominato antonomasticamente il poeta di Ceo: nato circa il 559, visse quasi 90 anni, ma il più fuori della sua patria. Dopo aver composti nella sua patria dei cori, fu chiamato ad Atene da Ipparco, figlio di Pisistrato, ed in questa dimora, contemporanea a quella di Anacreonte, entrò in gara con Laso nei cori. Dopo l'espulsione dei Pisistratidi si recò presso gli Aleuadi e gli Scopadi di Tessalia, e dopo la battaglia di Maratona potè ritornare in Atene, facendo dimenticare d'essere stato il favorito dei figli di Pisistrato: ma egli aveva celebrato i caduti a Maratona, anzi riportò la vittoria sopra Eschilo per l'elegia pei morti in quella battaglia. Più tardi cantò le altre pugne nella guerra contro il barbaro, ed in canti solenni ed in epigrammi, così per i privati monumenti come per i pubblici. Amico di Pausania e di Temistocle, egli cercava sempre la protezione dei potenti; dopo che Temistocle andò in esilio, si allontanò da Atene: si recò, già vecchio, presso Ierone di Siracusa, sull'animo del quale seppe esercitare molta influenza. Nè presso il tiranno era soltanto poeta, perchè si occupò altresì di cose politiche e riconciliò Ierone con Terone di Agrigento. Verso Pindaro, che fu altresì alla corte siracusana, non ebbe rapporti di grande amicizia; tutt'altro, perchè abbiamo cenno piuttosto di rivalità ed inimicizia, talchè Pindaro si sarebbe allontanato da Siracusa, ma non risparmiando, secondo taluni, i suoi avversarî Simonide e Bacchilide neppure ne' suoi epinici. I due poeti non potevano essere concordi, tanto più che a Simonide venne mossa l'accusa, a quanto pare non ingiusta, di grande avidità ed avarizia, mentre il poeta tebano ne va

(1) L'*editio princeps* è l'*Aldina* del 1515. Importantissima è quella del BOECKH (3 vol.), Lipsia, 1811-21, con ampi studî metrici e critici, colla versione latina in prosa e cogli scolii greci. Sono notevoli gli studî del FRACCAROLI su Pindaro: vd. *La cronologia delle odi di Pindaro*. Speriamo che il ch. professore possa presto pubblicare l'intera traduzione del poeta prediletto, dopo gli splendidi saggi editi occasionalmente: ora pur troppo dobbiamo accontentarci delle versioni del BORGHI, del MEZZANOTTE, del FLORES. Sulla religione di Pindaro vd. lo studio di F. CIPOLLA, in «Riv. di Fil.», VI, p. 366.

interamente esente. Nè si poteva evitare gelosia e rivalità artistica, perchè se Pindaro è superiore a Simonide e d'assai, anche Simonide occupa altissimo grado, e le sue poesie ebbero somma estimazione e fama presso tutti gli antichi, a cominciare dai contemporanei, che lo predilessero assai, ed in molte gare gli concessero premi, a vero dire, non immeritati. Anch'egli spiegò grande attività poetica in molti generi di poesia lirica — ditirambi, inni, partenii, iporchemati, epinici, encomii, elegie, treni, epigrammi, ne' quali ultimi rimase famosissimo. Quanto ci è rimasto è molto poco ed è troppo insufficiente a darci un'idea del poeta, e per di più su molti degli epigrammi tramandatici col suo nome esistono dubbi molto fondati di genuinità. Di qualche produzione non ci è rimasto nemmeno un frammento, sicchè non possiamo neppure accettare o rifiutare con sicuri argomenti talune notizie, ad esempio che egli scrivesse tragedie.

Nelle molte peregrinazioni ebbe occasione a conoscere parecchi dialetti locali della Grecia, ma ciò non porta come conseguenza che destinando le sue poesie a persone appartenenti alle varie parti dell'Ellade, adottasse anche altrettanti varî dialetti, perchè nelle poesie corali usò il dorico letterario, ed è letterario altresì il linguaggio degli epigrammi. Artista perfetto nella forma, potente per fantasia, sebbene non abbia i rapidi trapassi ed i voli arditi di Pindaro, abbondò di sentenze e di pensieri sentenziosi, che lo fecero ascrivere fra i poeti pratici, mentre la bellezza dello stile gli procacciò il nome di *soave poeta*. Non sembra però che la sua operosità si limitasse alla letteratura, perchè gli fu attribuita l'invenzione dell'arte della memoria, che egli voleva insegnare a Temistocle.

Bacchilide, di Ceo anch'esso, non regge il confronto con Simonide e tanto meno con Pindaro. Come lo zio predilesse la vita delle corti, si trattenne presso Ierone di Siracusa, e dopo la morte di lui, ritornato a quanto sembra in Ceo per breve tempo, si recò nel Peloponneso. A ciò si riducono le notizie, pur troppo scarsissime, che abbiamo intorno a lui; scarsi altresì i frammenti delle sue poesie, appartenenti, come quelle di Simonide, a varî generi lirici. Si rammentano di lui epinici, inni, peani, ditirambi, prosodii, partenii, iporchemati, carmi erotici, epigrammi e forse scolii. Dai frammenti che possediamo e da cenni degli antichi scorgiamo che egli imitò lo zio materno Simonide per quanto riguarda i pensieri e lo stile e la condotta della poesia, ma nei metri adottò molte formule pindariche, malgrado la rivalità di cui ci è giunta notizia. Non raggiunse però nella tecnica il grande Tebano, come non era pari a Simonide nell'ingegno: perchè Bacchilide è poeta

piuttosto della forma e della eleganza, del pensiero raffinato e studiato, dell'espressione non palesemente ricercata, cosicchè in lui molto più era l'arte che la natura. In esso adunque troviamo, nel suo principio, uno fra gli indirizzi predominanti dell'età alessandrina.

Malgrado la sua inferiorità, fu annoverato nel cànone alessandrino dei nove lirici, ed attirò gli studi di critici eminenti; Didimo scrisse un commento a' suoi epinici: ai giorni nostri lo ha reso famoso, più di altri poeti, il verso felice di un grande poeta contemporaneo — ma tal fama per Bacchilide è alquanto immeritata. Per lo studio del poeta è d'uopo ricorrere all'*Antologia Palatina*, ma anche qui sorgono i medesimi dubbi di genuità rispetto a chi aveva osato, impari di forze, di gareggiare con Pindaro.

La poesia dramatica.

Il teatro greco rappresenta il più alto grado di sviluppo nella poesia ellenica. Ma prima di giungere allo splendore, cui pervenne con Eschilo ed Aristofane, percorse lungo cammino, nè tutto nell'Attica, sebbene esso sia gloria precipua di Atene e da Atene abbia ricevuto il carattere. Il giambo di Ipponatte conteneva elementi dramatici, derivati dal culto e più particolarmente da quello di Demeter; dal culto di Dioniso, e specialmente dai vari atteggiamenti del coro si svolge il drama. Adunque il drama in Grecia ha la medesima origine che altrove, poichè deriva da solennità del culto religioso: non possiamo seguirne tutta la storia, perchè abbiamo soltanto i documenti della massima fioritura, ma possiamo ricostruirla pensando allo svolgimento del teatro spontaneo in altre letterature. Nei tempi moderni il teatro profano si svolge dal mistero: le rappresentazioni rudimentali della Passione, dapprima soltanto mimiche, incominciano ad essere dialogizzate, poi si dà sviluppo speciale a ciascuna parte, e nelle chiese si ha un apparato scenico. Rimangono tuttora le vestigia di tali misteri, anzi nella Spagna s'hanno le traccie anche di danze sacre. Come si giunse a dramatizzare i fatti della Passione, si applicò il medesimo procedimento ai fatti più interessanti della Bibbia e si pervenne così ai misteri del paradiso, del purgatorio e dell'inferno. Il mistero salì a dignità letteraria — rappresentato nelle chiese ed in teatri improvvisati penetrò nelle corti, e noi troviamo anche Lorenzo il Magnifico autore di un mistero. Ma in Italia il teatro è schiacciato dall'imitazione classica, e quindi se ne interrompe il graduale e naturale sviluppo, il quale continua altrove, ad esempio in Inghilterra,

ove abbiamo lo Shakespeare, ed in Ispagna, dove il collegamento col-
l'antica origine dal culto si mostra chiarissimo anche ne' più grandi
dramatici, sia nella forma sia nella sostanza. Un procedimento parallelo
troviamo per gli antichi Itali. Alle feste della vendemmia i contadini
si tingevano il viso di mosto, usavano maschere di corteccia, si sollaz-
zavano e si scagliavano l' un contro l' altro motti pungenti. A Roma
le dodici tavole impediscono l'attacco personale, tuttavia abbiamo forme
prettamente italiche di drama, assai presto però sopraffatte dall'influenza
greca. E nella Grecia il culto religioso, e sopratutto quello delle divinità
agresti, offriva il medesimo impulso, e questo era favorito nello svolgi-
mento artistico dalla valentìa dei Greci nella musica e nella danza. Lo
scagliarsi reciprocamente motti pungenti dava origine al dialogo, alle
lepidezze, agli scherzi, che si svolsero poi nella comedia e nel drama
satirico, perchè in Grecia la nota personale potè esistere. Però l'ele-
mento dialogico, necessario al drama, non si svolse soltanto in questo
modo, ma venne anche dal coro. I cori solenni nelle feste esaltavano
la divinità, specialmente il dio Dioniso, ne celebravano le imprese, la
nascita, le vicende: ne veniva per conseguenza che non tutti i canti del
coro e neppure alle volte le parti di uno stesso canto fossero della
medesima intonazione, perchè diverso era il carattere delle vicende del
dio. L'intonazione era data il più delle volte dalla stagione in cui la
festa si compieva, ma dal variare di essa sorsero le forme differenti del
teatro greco. Taluni cori celebravano le gloriose imprese di Dioniso,
come la conquista dell'India, la vittoria sopra Diomede, re di Tracia,
altri le sue disgrazie, altri infine le imprese amorose del dio ispirato dal
vino e la sua ebbrezza: da quest'ultimi venne la comedia e il drama
satirico, dai primi la tragedia. Dal coro sorse l'elemento dialogico me-
diante gli *a solo:* un cantore più abile degli altri recitava da solo una
parte, il coro vi rispondeva; col ripetersi degli *a solo* e delle risposte del
coro scaturiva il dialogo. Ma si avevano già altri elementi dramatici,
vale a dire i fatti celebrati dal coro e poi la danza e la musica, perchè
il drama greco è il più complesso dei prodotti poetici, e noi possiamo far-
cene un'idea adeguata solo pensando alla solennità di grandiose opere
in musica. Infatti la danza e la musica sono elementi grandissimi del
drama greco durante il suo fiore: soltanto nell'ultimo stadio si rinuncia
ad esse ed al fatto contribuiscono anche, e non poco, circostanze esterne,
quantunque queste parti fossero andate man mano perdendo di esten-
sione e di importanza.

Dati tali elementi, era facile il trapasso dal coro alla rappresentazione,
come avvenne naturalmente anche altrove: ed infatti noi troviamo la più

antica poesia dramatica con un solo attore, il *protagonista;* si compie un gran passo, nel periodo attico, e si giunge al *deuteragonista* o secondo attore; da ultimo si aggiunge ancora un *tritagonista*, ed anche, in pochi casi, un *tetragonista*, che aveva sempre brevissime parti, quando non era limitato a semplice comparsa.

L'origine dal culto religioso era indicata pel drama greco dalla presenza della *timele* od altare a Dioniso posta in mezzo all' *orchestra*, ossia il luogo destinato alle danze ed alle invocazioni del coro e talvolta alle parole dei personaggi del drama, il quale assunse le forme ben distinte di *tragedia*, di *comedia*, di *drama satirico*, dopo aver dato il *mimo*, il quale continuò anche più tardi nelle due forme di *mimo maschile* e *mimo femminile*. Tespi e Susarione sono nomi che appartengono alla preistoria di questo genere letterario; ma così non è di molti altri nomi. E noi troviamo Epicarmo e Sofrone nella Sicilia, ed in Atene abbiamo la gloriosa triade tragica composta di Eschilo, Sofocle ed Euripide, intorno ai quali vive un grande numero di tragici minori; nella comedia rifulgono Eupoli, Cratino, Aristofane, Menandro, Filemone, oltre i secondari; il drama satirico non esiste a sè, ma collegato alla trilogia tragica, dando luogo così alla tetralogia. Questa constava dapprima di tragedie tutte sul medesimo argomento, ma da Sofocle in poi cominciò ad avere tragedie staccate ed indipendenti le une dalle altre.

La tragedia aveva una tecnica ed una composizione differente dalla moderna, e si comprende, data l'esistenza del coro: essa dunque differiva dalla comedia, non solo pel carattere. Ma tra le due forme principali quest'ultima, la comedia, subì maggiori modificazioni, perchè aveva indole più occasionale. Dapprima interamente personale e diretta a colpire tutti senza distinzione di grado, di dignità, di meriti, ed avvezza a mettere sulla scena le persone stesse viventi col loro nome e colle loro qualità, deve poi rinunciare all'assalto personale; così la comedia di mezzo, cambiando l'indirizzo dell'antica, si avvia a diventare comedia a tipi passando pel tramite della parodia, e la comedia nuova finisce per assumere quell'aspetto che ebbe poi la romana e tuttora ha la moderna.

Anche nella tragedia ci fu divergenza d' indirizzo, e ciò si vede in Eschilo ed in Euripide e nella critica acerba di Aristofane. Tra l'uno e l'altro c'è la differenza che esiste tra la tragedia classica e romantica dei tempi nostri, e ciò per molti rispetti, ma, si comprende, non per tutti. In Eschilo abbiamo degli eroi, in Sofocle uomini ideali, in Euripide uomini reali; sicchè Aristofane era fautore dell'idealismo e si opponeva al realismo oltre che alle forme artistiche predilette da Euripide. Il quale a vero dire, abusa del prologo, facendolo servire ad esposizione,

che informi gli spettatori degli antecedenti del fatto, fa uso soverchio del *deus ex machina*, che interviene a sciogliere un nodo troppo intricato: inoltre nelle tragedie spesso all'azione dramatica sostituisce l'ampio racconto fatto da messi o da altri personaggi. Aristofane attacca anche la metrica di Euripide, il quale se ridusse di assai il coro, si attenne tuttavia al sistema comune. Nella parte dramatica domina il trimetro giambico, nella parte del coro si hanno i metri e le forme dialettali della poesia lirica corale — sono manifesti così almeno i vincoli esterni con gli antecedenti del drama, cioè la lirica corale e la poesia giambica. Ma esiste un collegamento sostanziale coll' epopea, perchè da questa sono desunti i fatti esposti nella tragedia; la quale non si limita ad attingere da Omero e dal ciclo troiano, ma deduce ampiamente la materia tragica anche dagli altri cicli, specialmente dall'argivo e dal tebano, non tralasciando cicli minori. Certo la tragedia non svolge sempre la leggenda in quella medesima forma, che troviamo nell'epopea, ma le differenze si comprendono e sono giustificate dalle esigenze dell' arte, dall'esistenza di altre redazioni, dalla lontananza di tempo. È palese che i più antichi teatri provvisorî non potessero dare tutti i mezzi scenici che si ebbero poi, e tale fatto esterno ebbe non piccola influenza sullo svolgimento del teatro. Infatti gli antichi non potevano ricorrere a così grandi e rapidi mutamenti di scena, quali abbiamo non infrequenti nei nostri teatri; e perciò l' apparato scenico, anche nel tempo del massimo splendore, era monotono ed uniforme. Ciò condusse in molti casi ad avere tragedie, la cui azione si svolge interamente nel medesimo luogo — però la pretesa unità di luogo non venne formulata da Aristotele, nè si ritrova strettamente osservata nella tragedia greca, ed in realtà la pretesa regola deriva piuttosto da falsa interpretazione, che dall'esistenza del fatto. Anzi Aristotele rammenta tragedie che hanno la scena in tre luoghi diversi. Nè esisteva l'unità di tempo, sebbene, date le condizioni de' tempi e la minor agevolezza dei trasporti, date tutte le circostanze della vita antica, siccome l'arte rispecchia la vita, non si può ritrovare nell' antica tragedia ed in generale nel drama greco, quella vasta comprensione di tempo e di spazio non infrequente nell'arte moderna. E vi si ritrova in conseguenza anche molto più grande unità di azione: ma nell' intendere queste parole fa d'uopo di grande riserbo ed assennatezza.

Il teatro greco era d'assai più solenne che il nostro, perchè si facevano rappresentazioni soltanto nelle maggiori feste dell'anno, e tali rappresentazioni non solo erano collegate alle solennità, ma costituivano l'avvenimento più artistico dell'anno. Per le Dionisiache, per le Lenee

era un gareggiare de' poeti più valenti, ed alla gara s'interessava tutta la città: i più importanti cittadini presiedevano al giudizio dei cori, gloria era l'ottenerli ed il conseguire i premi. I nomi dei vincitori erano ricordati solennemente nelle iscrizioni ufficiali, che ne davano un elenco ne' vari anni e nelle varie feste, ricordando a chi si fosse conferito il primo, il secondo ed il terzo premio. Non sempre il giudizio de' contemporanei fu retto e venne confermato dai posteri, ma quell'apparato solenne era grandemente atto a suscitare l'attività degli ingegni più eminenti, aggiungendo lo stimolo della fama. Poichè noi vediamo che anche principi prendono parte alle gare, ed Atene se ne assicura l'alleanza coll'assegnare loro i premi dramatici — intendo alludere a Dionisio I tiranno di Siracusa. Atene fu la prima ad innalzare uno stabile teatro in pietra che servì di modello agli altri teatri della Grecia — qui alle rappresentazioni erano condotti, in posti distinti, gli ambasciatori degli altri stati ed intervenivano non solo gli Ateniesi, ma eziandio altri Greci, sicchè il successo ad una di quelle rappresentazioni era confermato anche per tutta la Grecia. L'importanza che vi annettevano gli Ateniesi è dimostrata anche dalla largizione dello Stato ai cittadini, perchè, tralasciate le occupazioni quotidiane, potessero recarsi al teatro. Ma lo Stato partecipa ancora in altro modo e direttamente alla vita del teatro, e su proposta di Licurgo stabilisce un esemplare ufficiale delle opere dei grandi tragici, ed obbliga gli attori ad uniformarvi i loro testi e le rappresentazioni. Nè a torto lo Stato partecipa così alla vita del drama: nella comedia si metteva sulla scena Atene stessa e si riproduceva la vita della città, discutendo uomini, leggi, battaglie, processi, cui si interessavano tutti i cittadini, e la tragedia esponeva le antiche leggende, e lodava anche la città di Cecrope, come abbiamo nei Persi; oltre di che parecchie svolgevano leggende attiche o vi introducevano attici elementi. Noi vediamo che il fiorire di Atene è parallelo al fiorire del drama: questi raggiunse il culmine più eccelso fra le guerre persiane e la fine della guerra del Peloponneso, periodo in cui fiorisce il sommo Pericle, periodo il più florido di Atene.

Quando Atene è vinta, sono già scomparsi i tragici più illustri e nessuno più li agguaglia e può loro paragonarsi; la comedia muta indirizzo. Così la storia del drama e la storia politica di Atene procedono di pari grado; questa ora guarderà al passato glorioso, che nè pareggia, nè raggiunge, e nel drama i tre grandi maestri restano ammiratissimi ma insuperati. Sorge la teoria del drama, Aristotele ne scrive le norme, dedotte dall'osservazione dei grandi capolavori; ma già allora la tragedia è caduta nelle mani dei dilettanti, che imperversano, e la comedia, dopo Menandro, subisce la medesima sorte.

La tragedia.

Se la tragedia ebbe in Atene il massimo fiore, se ne scorgono tuttavia indizi più remoti fuori dell'Attica, nel Peloponneso, luogo preferito dal ditirambo. Per tacere di Arione, cui venne fatta risalire la tragedia, perchè autore di ditirambi, a Sicione si celebravano cori tragici, che cantavano non solo Dioniso ma anche Adrasto, e Pratina da Fliunte portò il drama satirico ad Atene. Ma qui il terreno fu mirabilmente fertile e l'arte cominciata da umili inizi giunse al massimo splendore, oscurando i precedenti prodotti non attici. Che vale che a Sicione si annoverassero quindici predecessori di Tespi, a cominciare da Epigene? La gloria della tragedia rimane tutta di Atene, cui si ridusse da Icaria, villaggio dell'Attica, donde venne Tespi. Icaria era sede di culto al dio Dioniso, e da essa al tempo dei Pisistratidi Tespi venne ad Atene, dove nel 536 rappresentò la prima tragedia. Non è probabile che egli abbia lasciate scritte le sue poesie, e quelle più tardi attribuitegli furono falsificazione: abbiamo qualche titolo, ma questo è lieve indizio. Secondo altre notizie a Tespi si dovrebbe attribuire il prologo e la parlata (ῥῆσις), e il distacco dell'attore dal coro, passo importantissimo per il genere dramatico; ma quanto riguarda le rappresentazioni fatte qua e là, usando per palcoscenico il famoso carro, non si può accogliere senza molte riserve. Facilmente qui più che alla tragedia c'è accenno a frizzi e motti scherzosi lanciati vicendevolmente dai cocchi (σκώμματα ἐξ ἁμάξης), e che avrebbero relazione colla comedia; ma anche le origini di questa nell'Attica sono ricondotte a Tespi, segno che il suo drama non era ancora completamente sviluppato, e conteneva vari germi ed elementi separatisi più tardi in modo interamente distinto.

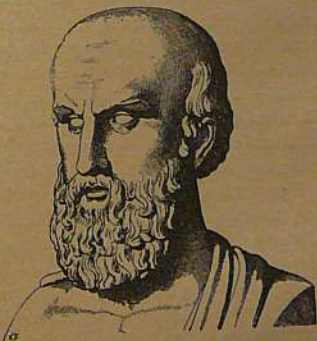
Oltre a Tespi dobbiamo annoverare fra i predecessori di Eschilo Pratina, Frinico, Cherilo oltre ad Aristia e Polifradmone.

Pratina venne da Fliunte e portò ad Atene il drama satirico, da lui coltivato con grande preferenza, perchè di cinquanta drami che gli sono attribuiti trentadue sarebbero stati satirici. Suo figlio Aristia seguì il padre nell'arte (come si vedrà più tardi è notevole il persistere della tragedia nella medesima famiglia), ed è notevole sopratutto la composizione del drama satirico il *Ciclope*, corrispondente a quello posteriore di Euripide. Cherilo Ateniese ebbe grande cura pel coro, e sarebbe stato di una stragrande attività perchè gli vengono attribuiti cento sessanta drami e tredici vittorie. A lui si fa risalire l'invenzione della maschera.

Ma dopo Tespi il più importante è Frinico, che appare la figura di poeta tragico di maggior momento prima di Eschilo. Introdusse pel primo le donne sulla scena, nè si astenne dalla politica nelle sue tragedie. Tra queste va famosa la *presa di Mileto*, per la quale il poeta fu multato in mille dramme dagli Ateniesi, che proibirono le tragedie politiche: memorabile quella intitolata *Fenisse*, perchè fu rappresentata da Temistocle il 476 e venne imitata da Eschilo nei Persi. Abbiamo anche altri titoli, ma in generale della tragedia anteriore ad Eschilo possediamo soltanto poche parole. Polifradmone, figlio di Frinico, continuò nell'arte paterna.

Dalle scarse ed incerte notizie che a noi sono giunte ben poco si può ricavare intorno ai tragici più antichi, che appaiono ancora nella luce di notizie favolose, sebbene siano ormai non lungi dallo splendore più insigne delle lettere greche. Ma anche per altri poeti avviene il medesimo, e non è fuori luogo ricordare che anche di Simonide, che pur visse alla corte dei Pisistratidi e fu contemporaneo delle guerre persiane, abbiamo notizie non credibili, ma favolose, quali nella storia riscontriamo anche più tardi. La critica degli Alessandrini poteva pochissimo esercitarsi, perchè mancava la tradizione scritta, e già il sommo Aristotele era incerto in moltissimi punti. Inoltre della letteratura critica, che aveva per oggetto la tragedia o in generale il teatro, ci è giunta una parte minima e sommamente frammentaria, ed i documenti epigrafici non illustrano neppure tutto il periodo più glorioso, sebbene queste due fonti fossero in origine ampie e tali che l' una completava l' altra. Oltre i commentatori e gli scoliasti, che formano un corpo numeroso e compatto, che perdura anche attraverso il periodo bizantino, con straordinaria differenza d' importanza e di fama, perchè si va dai critici più illustri, come Didimo, agli infimi magistrelli, come Moscopulo; oltre Aristotele, che estese la sua mirabile attività anche a tale campo, si debbono ricordare Alessandro Etolo, Amaranto, Aristofane Bizantino, Aristosseno, Asclepiade, Callimaco, Caricle, Dicearco, Dionisodoro, Duride, Eliodoro, Epiterse, Eraclide Pontico, Eugenio, Filocoro, Filostrato, Glauco, Iuba di Mauritania, Menecmo, Nestore, Palamede, Telefo, i quali in varie età e sotto differente aspetto e con varia erudizione trattarono questioni biografiche, critiche, esegetiche, estetiche, metriche e grammaticali intorno ai tragici. Non dobbiamo trascurare le singole biografie, pervenuteci staccate nei manoscritti ed in Suida, e neppure i *prolegomeni*, che subirono parecchi rimaneggiamenti. La letteratura moderna è anch'essa molto ricca di studi sui tragici greci, come se ne trovano traccie importanti nella letteratura latina. Meglio però della

lettura di questi lavori è attingere direttamente alle fonti greche, alle tragedie prima ed ai critici greci poi, e venire in seguito agli studi moderni, più facilmente accessibili. Anche questi però sono indispensabili (non dico tutti); con tali sussidi è possibile avere conoscenza larga ed in molte parti sicura del teatro tragico greco, che ha dato materia ed insegnamento ai teatri di tutti i popoli. I papiri egiziani ci hanno dato ultimamente reliquie insperate; auguriamo bene per l'avvenire. Ed ora veniamo alla gloriosa triade tragica composta di Eschilo, Sofocle ed Euripide.

Eschilo inaugura la triade de' grandi tragici ateniesi. Egli era nato ad Eleusi da Euforione, negli ultimi anni del dominio di Pisistrato, e ci rappresenta nelle sue tragedie il tipo nobile e severo dell'antico ateniese. E tale egli fu. Valoroso soldato, di una famiglia di valorosi (1), fu gravemente ferito a Maratona, e prese parte a tutte le battaglie dell'ultima guerra Persiana. Il suo valore era universalmente riconosciuto, ed il poeta stesso se ne vanta nell'epitafio, dove pure non ricorda la sua opera poetica, di cui era tuttavia altero. La sua fama lo fece chiamare a Siracusa da Ierone, il famoso e munifico tiranno, presso il quale Eschilo fu ben due volte: la ragione che lo sospinse ad accettare l'invito sta probabilmente nell'accusa che gli fu mossa di svelare in una sua tragedia i misteri; alla rappresentazione di quella tragedia il poeta corse pericolo di vita, perchè la folla infuriata aveva assalita la scena. La cagione del secondo viaggio e della sua fermata definitiva in Sicilia non è ben nota. Egli morì e fu sepolto a Gela, in tarda età, nel 456: si favoleggiò che un'aquila lasciasse cadere sopra il suo cranio luccicante, scambiandolo per una rupe, una testuggine, e questa fosse la causa della morte del poeta. Le altre cicostanze della sua vita non ci sono note; sappiamo però che suo figlio Euforione proseguì nell'arte del padre.

Eschilo.

(1) Era suo fratello quel Cinegiro che si fece troncare le mani e poi il capo per trattenere la barca dei nemici fuggenti dopo la battaglia di Maratona.

Nella tragedia Eschilo è grandioso, pone sulla scena dei ed eroi, non esseri interamente umani. Dobbiamo a lui l'innovazione importantissima del secondo attore aggiunto al primo ed unico; egli ridusse l'ampiezza del coro, diminuendo così la parte della lirica e dando grande rilievo alla parte dramatica: tuttavia nelle sue tragedie la parte lirica è più ampia che nei drami di Sofocle e di Euripide, ma da Eschilo solo comincia la vera tragedia, ed i successori non fecero che perfezionare quanto egli aveva fatto: così fu aggiunto anche un terzo attore. La sua operosità fu grande: nella biografia di Suida gli vengono assegnate novanta tragedie, altrove settanta, oltre a cinque drami satirici sospetti: anzi corrispondente a questo ultimo numero, abbiamo un indice, la cui importanza è molto grande. Però ci rimangono appena sette tragedie intere, un brano dei *Cari in Europa*, e numerosi frammenti di altri drami. Delle tragedie che noi possediamo, una appartiene al ciclo tebano, cioè i *Sette a Tebe*, rappresentata nel 467; tre si riannodano al ciclo troiano, cioè l'*Agamennone*, le *Coefore*, le *Eumenidi*, svolgendo fatti della casa degli Atridi, cioè l'uccisione di Agamennone, la vendetta di Oreste su Egisto e Clitennestra, l'assoluzione di Oreste dal matricidio. Queste formano l'unica trilogia che possediamo intera — a compire la tetralogia ci manca il drama satirico il *Proteo*. La tetralogia era stata rappresentata nel 458, e noi possiamo scorgere nettamente in essa un fatto importante: nella trilogia Eschilea, le tragedie svolgono argomenti collegati fra di loro e successivi; più tardi la trilogia sarà composta anche di tragedie staccate. L'argomento dei *Persi*, rappresentati nel 472 (la tetralogia risultava del *Fineo*, dei *Persi*, del *Glauco* e del drama satirico *Prometeo* ben diverso, s'intende, dalla tragedia *Prometeo* dello stesso Eschilo) è dato dalle guerre persiane: Atossa madre di Serse, Serse, l'ombra di Dario, il coro de' Persiani ci palesano il terrore e il dolore della Persia dopo Salamina. Nei Persi Eschilo potè esaltare la sua patria, ed in modo speciale Atene, che egli lodò anche nelle *Eumenidi*, facendo giudice supremo, per volere dell'oracolo, il tribunale dell'Areopago.

Il *Prometeo legato* appartiene alla trilogia di Prometeo: seguiva il *Prometeo sciolto* e il *Prometeo portatore del fuoco*. Le *Supplici* espongono una parte del mito delle Danaidi. Delle altre tragedie era importante quella intitolata le *Etnee*, composta in Sicilia per celebrare la fondazione di Etna, per opera di Ierone. In Sicilia fece rappresentare una seconda volta i Persi, modificando la prima redazione. Il medesimo procedimento è facile che sia stato applicato anche ad altre tragedie, ed a taluna anche delle rimasteci. Eschilo conseguì tredici vittorie, e

la gloria ottenutane non solo causò l'invito di Ierone di Siracusa, ma benanco l'incarico datogli dai sacerdoti di Delfo di comporre un Peana. Eschilo era consapevole del suo genio e dell'altezza del suo carme, che non morrebbe; e nell'antichità se pur Platone non gli è favorevole, ed Aristotele trova in esso occasione di rimproveri dal lato artistico, egli fu ammiratissimo, e le sue tragedie rimasero sempre nel repertorio dei tempi posteriori. Aristofane, nel confronto che istituì fra Eschilo, Sofocle ed Euripide, dà il primo posto ad Eschilo. E questi, se fra i tragici greci non è il più perfetto e maggiori lodi si debbono attribuire a Sofocle, è poeta altissimo, energico, appassionato. La lingua e lo stile, forti e vigorosi, corrispondono all'altezza dei concepimenti poetici ed alla grandiosità delle idee. Eschilo rappresenta gli eroi, Sofocle idealizza gli uomini, Euripide ce li presenta quali sono.

L'edizione principe di Eschilo è l'Aldina del 1518. Possediamo numerosi ed importanti scolii alle tragedie: questi si distinguono in due specie, antichi e bizantini.

Contemporaneo ad Eschilo, ma più giovane, fu Sofocle, il più felice rappresentante della tragedia e del massimo splendore delle lettere greche e della più grande potenza d'Atene. Amico di Pericle, e collega di lui nella guerra in Samo, nelle sue tragedie ci rappresenta l'Atene di Pericle, nel tempo stesso che ci raffigura l'ideale di uomini. Figlio di Sofillo, nacque circa il 495 a Colono: favorito dalla natura e dalla fortuna, si dedicò con felice esito alla ginnastica ed alla musica, anzi in questa ebbe pubblico premio. Bellissimo di aspetto, come ci attesta splendidamente la sua statua, giovinetto fu scelto pel coro che celebrò la vittoria di Salamina: di animo facile, ilare e sereno sapeva procacciarsi la generale simpatia. Non entrò giovane come Eschilo nell'agone tragico, ma quando si presentò la prima volta, a ventotto anni, ottenne uno strepitoso successo, superando la fama di Eschilo. Gli Ateniesi manifestarono la loro ammirazione, oltre al concedergli venti vittorie, anche coll'eleggerlo stratego ed amministratore del tesoro degli alleati e col dargli altre pubbliche cariche, sebbene il poeta non ci fosse adatto, e mentre era in carica pensasse agli amori. Si ricordano a questo proposito la riprensione datagli da Pericle, quando gli era collega, le parole di Euripide e da ultimo anche gli amori del vecchio poeta con Teoride: quest'ultimi però non sono attendibili. Nè merita fede il famoso aneddoto, ricordato anche da Cicerone, che Sofocle vecchio, accusato dal figlio di debolezza mentale, si difendesse in tribunale colla lettura dell'Edipo a Colono, e per tale difesa i giudici lo assolvessero. Invece non possiamo supporre queste discordie domestiche, ed il racconto facilmente

deve anch'esso, come tanti altri, la sua origine alle invenzioni dei comici. Sofocle visse oltre ai novant'anni, e così si annovera fra i molti letterati longevi che spesso troviamo fra i Greci. La sua produzione era stata grande, dacchè Aristofane di Bizanzio conosceva di Sofocle 130 drami, de' quali 7 dubbi: noi però, sebbene ci sieno giunti oltre venti titoli di tragedie sofoclee, non ne possediamo che sette, e ciò è dovuto non già alla stima ed al giudizio che i più antichi ne facevano, ma alla predilezione dei bizantini per Euripide. Dei drami satirici nessuno ci è rimasto, sebbene possiamo giungere fino a stabilire 18 titoli, numero inferiore però al reale. Ma l'attività di Sofocle non si restrinse alla tragedia, dacchè egli compose in onore di Asclepio, il cui culto egli promosse, un Peana rimasto lungo tempo famoso, anche durante l'evo cristiano: questo ci è giunto in parte. Scrisse inoltre elegie. Ma la sua fama deriva tutta dalle tragedie, le quali e nei tempi antichi e nei moderni, salvo poche eccezioni, lo fecero considerare come l'ideale del poeta tragico. Si comprende che i retori, i quali cercavano quanto fosse utile all'oratore, potessero prediligere Euripide, che abbonda di sentenze; ma, nonostante alcuni appunti, Sofocle rimane il più insigne dei grandi tragici greci, malgrado che non abbia la forza di ispirazione, che si trova in Eschilo, nè la profondità dei pensieri che è propria di Euripide.

Sofocle.

Egli anzi sta fra mezzo a questi due, perfezionando Eschilo ed anche imitando Euripide, scevro però dell'asprezza dell'uno e del cupo pessimismo dell'altro, contemperandone le doti in quella felice euritmia, che è il più grande de' suoi pregi. Nell'arte sua si scorge una grande serenità, una genialità felice, una grande scioltezza di dialogo, una grandissima perfezione dei cori: si è però osservato che nel rappresentare i caratteri non seppe evitare una certa uniformità. Ad esempio le ma-

schere di Antigone e di Elettra erano eguali, e queste sono le eroine principali di due diverse tragedie: ed in realtà quella eguaglianza della maschera era una conseguenza dei contatti esistenti fra i caratteri. Il fatto si deve scorgere anche altrove, ed è causato dall'euritmia del carattere di Sofocle stesso, nel quale non potevano sorgere vivi contrasti.

Delle sette tragedie di Sofocle tre si riferiscono al ciclo tebano, vale a dire *Edipo re*, *Edipo a Colono*, *Antigone;* invece l'*Aiace*, il *Filottete*, l'*Elettra* si connettono al ciclo troiano, le *Trachinie* espongono l'ultima parte del mito di Ercole. Quest'ultima tragedia è la meno bella delle sofoclee: non pari alle altre non è neppure il *Filottete;* tra le più splendide stanno le due che hanno per eroe *Edipo*. La seconda fra queste celebra Colono, luogo natale del poeta, e venne rappresentata dopo la sua morte. Ma la cronologia delle rimanenti tragedie è molto incerta, con nostra grave iattura, perchè ci mancano così gli elementi per risolvere parecchi quesiti, fra gli altri quelli che riguardano la precedenza e l'ordine cronologico di talune tragedie di Euripide e di Sofocle.

Molto studiato dagli antichi, era dai bizantini letto specialmente nella triade risultante dell'*Edipo re*, dell'*Elettra* e dell'*Aiace:* diede origine a studi ed a commenti. A noi sono pervenute brevi notizie biografiche: possediamo una raccolta di scolii, antichi e bizantini.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1502.

Il terzo de' grandi poeti tragici è Euripide, nato a Salamina il 480, e precisamente, si dice, il giorno stesso della famosa battaglia. Non ricco, ebbe per padre Mnesarchide (o Mnesarco), per madre Clito: questa spesso dai poeti comici era messa in burla e rinfacciata al poeta. Il quale da prima si dedicò all'atletica, e come atleta vinse ad Eleusi ed alle feste di Teseo; ma lasciata quest'arte si diede a frequentare i più illustri filosofi del suo tempo, Anassagora, Protagora, Prodico e Socrate che aveva per il poeta di Salamina una grande predilezione, talchè si giunse al punto da affermare che lo aiutasse nella composizione delle tragedie. In queste, sebbene la sua carriera teatrale non sia ricca di vittorie, avendone conseguite soltanto cinque, esordì abbastanza presto a 26 anni; ma il primo premio non l'ebbe che a 40. Egli non poteva competere con Sofocle, non tanto nell'arte, quanto per il favore degli Ateniesi, che il poeta coloneo aveva tutti per sè, laddove il pessimismo di Euripide, le sue condizioni private, il suo odio contro le donne, per quanto esagerato dagli avversari, facevano al poeta seri ostacoli. Si aggiungevano vicende intime della sua famiglia, che ci sono rimaste accennate nel ripudio della prima moglie ed in altri fatti ancora. Gli Ateniesi poi erano meravigliosamente incostanti ed incoerenti anche con lui, perchè gli asse-

gnavano così strettamente i premi, concessi ad altri tanto meno valenti, ed i comici, e sopratutto Aristofane, lo mordevano per ogni rispetto e senza tregua, mentre dall'altra parte egli era graditissimo, ai giovani sopratutto. Anche i suoi avversari artistici dovettero riconoscere che, morto lui, il teatro ateniese era rimasto privo di un tragico, che potesse venir posto accanto a Sofocle e ad Eschilo; tuttavia Aristofane, che tanto lo aveva punto da vivo, non lo risparmiò neppure morto, pur essendosi astenuto dal continuare gli assalti contro altri, quando questi erano scesi nel sepolcro. Le ragioni di così ostinata avversione non erano da ricercarsi soltanto nella politica, ma eziandio nell'arte; perchè Euripide era da parecchi ritenuto corruttore della tragedia, e compreso nell'opposizione ai sofisti ed a chi partecipava, o sembrava che partecipasse, al loro sistema. La medesima causa esisteva per l'opposizione a Socrate. Ed Euripide, il quale si era accorto che l'avversione non poteva venir superata, abbandonò Atene, e si ridusse prima a Magnesia, dove ebbe l'onore della *prossenia*, poscia in Macedonia, alla corte del re Archelao, che aveva seco anche altri Greci, e fra questi anche il tragico Agatone. In Macedonia morì — ed il racconto leggendario dice che fosse lacerato da cagne — e quivi fu sepolto, mentre in Atene non ci fu che il cenotafio. All'annunzio della sua morte Sofocle, che gli sopravvisse di pochi mesi, si vestì a lutto e con lui gli attori.

Euripide.

Euripide era tetro e malinconico: la tendenza ad essere misantropo ci viene attestata anche dal suo ritirarsi a Salamina, in un antro, dove potesse vedere il mare — ed in realtà abbondano nelle sue tragedie le immagini tolte dal mare. Si tenne anche lungi dalla vita politica, poichè come cittadino la sua figura non è certo superiore, anzi infe-

riore, a quella di Sofocle, ma di tanto gli sovrasta come pensatore. Euripide, se mancava di quella felice euritmia, tanto mirabile in Sofocle, aveva in compenso un pensiero proprio, vigoroso e profondo, sicchè le sue tragedie hanno grande importanza nelle idee religiose, ed abbondano di sentenze, le quali furono poi tanto amorosamente predilette. Egli esponeva gli uomini quali sono, non, come Sofocle, quali dovrebbero essere; e perciò, servendoci di parola moderna, egli nelle sue divergenze da Eschilo e da Sofocle, si potrebbe chiamare *romantico*. Non si astenne certo da quello che si dice verismo, e nelle sue tragedie abbondano le figure perverse — e ciò gli fu rimproverato: preferì l'esito triste delle tragedie, e per questo rispetto Aristotele lo dice *tragicissimo*, sebbene non taccia i difetti dell'economia nelle tragedie euripidee. Le quali furono numerose, circa 90, sebbene a noi siano giunte unicamente 19 — però più che quelle di Eschilo ed Euripide riunite, il che ci è segno della stima e della predilezione per Euripide, la quale però si dimostra sopratutto nell'ampia imitazione cui diede luogo.

Nelle tragedie v'era per Euripide l'inconveniente che molti argomenti fossero stati preoccupati e trattati anteriormente, sicchè egli era spinto e costretto a mutare consciamente fatti e disposizione scenica. Ma in questa non fu egualmente abile in ogni parte, perchè abbiamo nelle sue tragedie assai spesso lunghi prologhi espositivi e narrazioni messe in bocca di messi, cioè il racconto sostituito all'azione; alcune scene sono abbozzate soltanto, poichè il poeta raccolse il suo sforzo piuttosto sopra alcuni punti della tragedia, anzi che distribuirlo su tutto il lavoro. Troppo spesso ebbe ricorso al *deus ex machina*. La cronologia di quasi tutte le tragedie è incerta, sicchè molte questioni rimangono insolute: però è certa la sua efficacia sull'arte di Sofocle. Le sue tragedie trattano argomenti del ciclo troiano, quali l'*Andromaca*, l'*Ecuba*, le *Troiane*, altre si riferiscono al ciclo degli Atridi come l'*Oreste*, l'*Elettra*, l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Ifigenia in Tauride;* alcune svolgono fatti di Ercole, come l'*Alceste*. Oltre le già nominate possediamo ancora le *Baccidi*, l'*Elena*, gli *Eraclidi*, l'*Ippolito*, lo *Ione*, la *Medea*, la *Fenisse*, le *Supplici:* del *Reso* è un gran disputare fra gli eruditi se appartenga o no ad Euripide. Importanti sono i frammenti del *Fetonte:* i papiri egiziani ci hanno dato anche altri frammenti, fra i quali meritano speciale attenzione quelli dell'*Antiope*. Di lui ci è giunto anche il *Ciclope*, l'unico drama satirico greco che noi possediamo: esso è una parodia di Ulisse e Polifemo. Compose anche poesie liriche, e tra queste un inno per la vittoria di Alcibiade ad Olimpia.

Alle tragedie di Euripide possediamo numerosi scolii: fra le opere

che risentirono particolarmente la sua influenza è notevole il Χριστὸς πάσχων, tragedia cristiana, che viene ad essere un centone euripideo.

La prima edizione fu curata da Iano Lascaris, Firenze 1496, ma comprendeva solo quattro tragedie: la prima edizione completa è l'Aldina del 1503.

I tragici minori sfuggono in troppo grande parte alle nostre ricerche ed alla nostra estimazione, perchè non ci rimangono che frammenti, numerosi ma scarsi, ed i giudizi degli antichi, che il più delle volte sono occasionali. È naturale che prima, contemporaneamente e dopo i grandi tragici altri ne siano esistiti, ed invero altri ce ne furono, nè solo Ateniesi. Ione, di Chio, uno dei più ricchi fra i Chii, che fu spesso in Atene, e parteggiò per Cimone contro Pericle, oltre al prodursi nella storia, ed in varie foggie di poesia lirica, compose anche 10 tetralogie, il cui argomento era preso la più parte da fatti descritti in Omero. Importante fu altresì Acheo di Eretria, alquanto maggiore di Euripide per età, ed autore di 28 drami, non privi di oscurità nello stile; ma ben più simpatico ci appare Agatone, l'amico di Euripide e di Aristofane, il personaggio del *Convivio* Platonico, che sebbene accusato di mollezza femminile, seppe mostrare grande energia: anch'egli andò, come Euripide, alla corte di Archelao, re di Macedonia. Nello stile e nelle idee si vede, per quanto possiamo giudicarne, l'influenza di Prodico di Ceo e di Gorgia Leontino. Di Aristarco di Tegea, sappiamo che compose 60 drami, e che fu studiato da Aristarco il famoso critico alessandrino. Però un fenomeno degno di attenzione ci è dato dalle famiglie dei tragici. Ci incontriamo in tragici, di assai secondaria importanza, appartenenti alle famiglie di Eschilo, ad esempio Eucone ed Euforione, figli del grande poeta, Filocle, nipote di lui, e Morsimo, figlio di Filocle; alla famiglia di Sofocle, come Fetonte ed Aristone; alla famiglia di Carcino, alla quale apparteneva Carcino il giovine, autore di 180 tragedie, colle quali riportò 11 vittorie. Sopra Euripide il giovane ci sono molti dubbi; con Euripide è da porsi in relazione Neofrone di Sicione, autore di una Medea, a cui da taluno si vorrebbe avesse attinto Euripide: ma altri, più che porlo contemporaneo, lo fanno posteriore al poeta di Salamina. Il quale sembra abbia riveduto anche delle tragedie di Crizia. Il fare tragedie si era man mano ridotto a cosa di dilettanti, e principi greci non solo ne proteggevano i poeti, come Archelao di Macedonia, ma aspiravano all'onore di comporre tragedie essi stessi. Fra questi Mamerco, tiranno di Catania, e Dionisio I tiranno di Siracusa. Quest'ultimo tuttavia, malgrado ogni assenza di pregi di poesia e di stile, malgrado gli aiuti che ebbe da altri, ostinatosi a comporre tra-

gedie, nonostante le censure degli amici, ottenne il premio dagli Ateniesi: ma ciò era dovuto alla potenza cui Dionisio I era salito, talchè agli Ateniesi importava tenerselo amico. Si racconta che Dionisio comperasse gli strumenti da scrivere che erano stati usati da Euripide: ma senza frutto per l'arte. Filosseno lo mise in parodia, paragonandolo a Polifemo spasimante per Galatea. Nel successivo non fiorire ma perdurare della tragedia fino ad Aristotele, la figura più importante ci appare quella di Teodette, imitatore di Euripide.

Però la tragedia di Ateniese era divenuta man mano panellenica: non solo troviamo poeti tragici nati fuori di Atene, ma la tragedia è rappresentata in ogni parte della Grecia, e talvolta con solennità non minore che in Atene. Con Alessandro Magno essa passa altresì nei paesi dell'Asia e dell'Africa, ed i Romani conosciutala, la imitarono, come gli altri generi letterari. Si racconta che il re de' Parti facesse rappresentare tragedie di Euripide per celebrare la vittoria su Crasso, da taluno si sostiene che neppure il teatro indiano si sottrasse all'influenza della tragedia greca. Ma nel continuare delle lettere greche, nella produzione artificiosa che è propria dell'età alessandrina, il più imitato fu Euripide, che venne a conseguire un favore, che lo compensò, anche in Atene, de' pochi onori che gli erano stati concessi da vivo.

Però possiamo dire che dopo la guerra del Peloponneso, passato lo splendore di Eschilo, Sofocle ed Euripide, la tragedia greca ha percorso il suo cammino, raggiunto il suo completo sviluppo, e che nel tempo seguente non è che imitazione, o non riuscito tentativo o dilettantismo. La facoltà tragica appare esaurita nel popolo greco. Ma per quanto il periodo della splendida fioritura sia stato breve, immensi tuttavia ne furono i benefici effetti. Gran parte dell'arte rappresentativa antica è derivazione delle tragedie: numerosi studi critici ed estetici si rivolsero all'arte tragica, altri generi letterari ebbero da essa potente alimento. Non si deve dimenticare il drama satirico, unito alle tragedie per formare la tetralogia, nè la musica, nè il canto corale, nè la lirica, che ebbero potente svolgimento in forza appunto anche della tragedia; però si deve fare particolare menzione delle numerose comedie che esistettero avendo ad elemento, od unico, o principale, od importante la critica della tragedia. E se gli effetti furono grandi e duraturi in tutta l'antichità, non furono meno per l'età moderna, che nella tragedia specialmente si collegò all'arte greca — e questo fu mirabile beneficio.

Rappresentante non solo de' pensieri e dei sentimenti del poeta, ma espressione della vita intera dell'Ellade, forma di arte ricca e complessa, derivazione del culto al dio Dioniso, popolare e nel tempo stesso eleva-

tissima, la tragedia greca raggiunse un'altezza che non fu dato più mai di superare: quanti sono gli esempi di tragedia moderna che possa gareggiare con gli antichi capolavori di Eschilo, di Sofocle e di Euripide? (1).

La comedia.

La comedia deve la sua origine alle medesime cause che la tragedia, e ne abbiamo una prova nella persona di Tespi, che fu tragico e comico nel tempo stesso. I cori dionisiaci, che celebravano le vicende allegre e ridicole di Dioniso, cantati nelle feste campagnuole, la libertà di frizzi e di motti pungenti scambiati apertamente in talune solennità od in avvenimenti politici, la falloforia ed altri fatti di tale natura determinarono il carattere della comedia greca. Essa non ha le sue prime manifestazioni nell'Attica, sebbene anche qui esistessero feste ed usanze simili a quelle d'altri paesi e propizie al sorgere del genere comico; ma si appalesa dapprima presso i Dori della madre patria e delle isole, a Rodi, a Ceo, in Sicilia, sicchè in Atene, sebbene esista prima delle guerre persiane, tuttavia non è in fiore molto prima della guerra del Peloponneso.

La comedia greca non sorse coi vincoli che la legge imponeva a Roma in qualunque atto publico e privato: quindi troviamo in essa la più grande personalità, carattere questo che si manifesta sopratutto ad Atene. La comedia antica non ha riguardo per alcuno, ma tutti assalta spietatamente, svelando il debole di uomini e di cose, e servendosi della terribile arma del ridicolo, colpendo tutti indistintamente, dall'uomo più abbietto ed umile a chi reggeva lo stato e primeggiava in Atene. Nelle comedie di Aristofane, le uniche rimasteci intere del teatro greco,

---

(1) Per Eschilo vd. le edizioni dell'Hermann, del Wecklein-Vitelli e del Weil ed il lessico del Dindorf; per Sofocle quelle della Schneidewin-Nauck e del Wecklein ed il lessico dell'Ellendt; per Euripide quelle del Kirchhoff, del Wecklein, del Vitelli, del Wilamowitz-Möllendorf, del Nauck (Teubner, coll. scolastica), cfr. del Dindorf, *Poetae scenici graeci*, e del Nauck, *Poetae tragici graeci*, edizione importantissima, che dà i frammenti delle tragedie greche, non però quelle giunteci compiute. — Vedi le traduzioni del Bellotti, del Maspero, del Fraccaroli. Gli scolii greci vedili nell'edizione inglese del Dindorf; lo Schwartz ne ha intrapresa un'altra più perfetta per quelli di Euripide. Vd. anche Dahms, *De Aeschyli vita*, Berol., 1860; Schultz, *De vita Sophoclea*, Berol., 1835; Hartung, *Euripides restitutus*, Hamburgi, 1843; Comparetti, *Edipo e la mitologia comparata*, Pisa, 1867.

è continua l'allusione; e si comprende che se la vita privata non viene risparmiata, tanto più si bersaglia la vita pubblica. Per questo rispetto la comedia attica faceva in molte parti l'ufficio delle nostre caricature, colle stesse esagerazioni e colle stesse irriverenze. La comedia attica, del genere antico, era interamente personale; personale vi era il frizzo, personale la caricatura, che non mancava nella comedia di mezzo e nuova, perchè molte notizie strane e favolose intorno a poeti greci ad essa debbono l'origine. Le *Nubi* di Aristofane sono la caricatura di Socrate, i *Cavalieri* la caricatura di Cleone; i comici greci mettevano sulla scena Pericle stesso e lo apostrofavano per la sua testa grossissima. Pericle tentava celare il suo difetto col portare l'elmo (in fatti i busti di Pericle sono con l'elmo); ma tale difetto dette argomento di risa a molti poeti comici, talchè, anche a parecchi secoli di distanza, Plutarco nella biografia di Pericle non potè ommettere alcuni cenni intorno a tali caricature. Le ricerche scientifiche di Socrate e di altri filosofi ateniesi sono canzonate a più non posso, e Socrate compare sulla scena in un corbello sopra i tetti, per essere più vicino al sole. Quali sono i quesiti che si agitano nel *pensatoio* di Socrate? Oh, importantissimi! Quanto può saltare una pulce? la zanzara da qual parte del corpo emette la sua voce? E quali soluzioni! Si mettono le scarpe di cera alla pulce e per la zanzara si fanno alcune profonde osservazioni, che risolvono la questione. Cleone è presentato sulla scena come uno schiavo, e un volgare salsicciaio ambulante lo vince. Povero Euripide! Quante volte gli furono rinfacciati i cavoli della madre! Le *Tesmoforiazuse* sono dal principio alla fine la caricatura d'Euripide e del suo sentimento antifemminile, e l' arte del poeta di Salamina è messa in caricatura anche nelle *Rane* colla famosa ampollina. Lamaco, il generale, viene sulla scena tutto pieno di paura. Si tratta la questione sociale dai filosofi ateniesi, ed Aristofane ci presenta i litigi delle giovani e delle vecchie, che si contendono un giovane. Saffo canta d'amore nelle sue poesie? eccola cambiata in donna galante attorniata da corteggiatori, fra i quali anche il vecchio Anacreonte che spasima per lei. Il fatto è cronologicamente impossibile? Non importa, l'anacronismo sarà un altro elemento di riso. Ulisse è prudente: ebbene la caricatura della comedia ne fa un disertore, nientemeno: già Epicarmo aveva scritto appunto l'*Ulisse disertore*.

Ma di quali mezzi poderosi disponeva questa caricatura! C'era l'arte squisita della parola e del verso di quella comedia, che giunse a noi fresca e ridente dopo lungo volger di secoli; c'era la rappresentazione di quei fatti ridicoli, ne' quali consisteva la caricatura, e rappresentazione

solenne innanzi al pubblico più colto, più gentile e più spiritoso dell'antichità. C'era in alcune parti il sussidio del canto ed anche della danza. L'antica caricatura attica aveva una forma complessa, alla quale concorrevano la dramatica, la musica e la danza; non era immobile, come la caricatura de' nostri disegni, ma viva ed in azione. Tra la caricatura nostra e la caricatura attica intercede la medesima differenza che tra il fatto e una sua rappresentazione per quanto efficace.

Lasciamo pure in disparte le caricature antiche sopra dipinti o in bassirilievi, nè molto numerose, nè egualmente importanti; lasciamo anche in disparte le nostre parodie, così misera cosa di fronte ad alcune parodie della letteratura greca; noi vediamo, per quanto concerne la forma più insigne, che tutti i vantaggi erano per la caricatura attica. E quanto essa era solenne! C'era un'apposita gara annuale, cui prendevano parte i più grandi poeti comici; era giudice un popolo, nel quale il sentimento dell'arte era innato e perfetto.

E perciò la caricatura si estrinseca in forma d'arte non solo ricca, complessa, solenne, ma anche meditata. La rappresentazione di una comedia era, si può dire, l'avvenimento artistico più solenne dell'anno, e la caricatura era conservata da uno dei monumenti più insigni della letteratura. Invece, quale caricatura moderna, per quanto riuscitissima, può aspirare a tale altezza? Quale caricatura moderna può essere un grande avvenimento artistico? La ragione sta nella pochezza dei mezzi di cui attualmente dispone, perchè la caricatura dei tempi nostri deve farsi subito o non più.

Però è facile scorgere un altro contatto fra l'antica e la moderna caricatura. Le persone colpite dall'una e dall'altra debbono essere assai note: perciò la caricatura ha per oggetto soltanto un ristretto numero di persone; ne' tempi nostri presso che soltanto gli uomini pubblici, mentre la caricatura antica della comedia attica assale quasi soltanto persone ateniesi.

Ancora: l'importanza e la fama di talune persone si può alle volte dedurre dalle caricature, perchè quanto più insigne è una figura, e tanto più vi si trova esposta. Molti sono così poco importanti, che il caricaturista non se ne occupa nemmeno. Quindi la caricatura, sebbene riesca a fare indispettire parecchi, è spesso nei tempi antichi e nei moderni ministra della fama, e di quella che si desidera, e di quella che non si vorrebbe. Ma pur acquistando fama, quanti farebbero a meno di quest'arte, che assale quando e perchè meno s'aspetta e coll'arme terribile del ridicolo! E così era anche nel periodo attico.

Ho a bella posta insistito sull'elemento della caricatura nella comedia

attica, perchè esso è uno dei più importanti, se non il principale, pel genere antico. Le somiglianze e le differenze con altre produzioni artistiche de' nostri tempi, ne fanno meglio comprendere il carattere, e contribuiscono a farci scorgere l'indole dell'antica comedia. L'arte drammatica de' giorni nostri è ben differente, ma si riconduce a forma ben vicina per tempo a quella ora descritta, al tipo della comedia nuova.

Tra la comedia antica e la nuova troviamo l'intermediario di quella forma, che fu detta per l'appunto comedia di mezzo, alla quale partecipa anche Aristofane col *Pluto*. Dopo la sciagurata guerra del Peloponneso cessa la libertà ateniese, non è più permesso l'assalto personale alle persone viventi; e perciò gli autori di comedie o debbono rivolgere i loro colpi contro persone del passato — e di qui vennero molte parodie letterarie e molte notizie favolose — oppure avviarsi per quella via la quale condusse alla comedia a tipo, quella cioè di intreccio famigliare, con alcuni caratteri e tipi i quali vi ricorrevano solitamente. Ad una fissità di tipi accenna anche Orazio (*Ep.* II, 3, 114 sgg.):

Intererit multum, *divusne* loquatur an *heros*,
maturusque *senex* an adhuc florente *iuventa*
fervidus, et *matrona* potens an sedula *nutrix*,
*mercator*ne vagus *cultor*ne virentis agelli,
Colchus an *Assyrius*, *Thebis* nutritus an *Argis*.

E non meno chiaramente (*Ep.* II, 1, 170 sgg.):

Adspice, Plautus
quo pacto partes tutetur *amantis ephebi*,
ut *patris attenti*, *lenonis* ut *insidiosi*.

Si confronti Terenzio (*Heaut.*, 37 sgg.):

ne semper *servos* currens, iratus *senex*
edax *parasitus*, *sycophanta* autem impudens
avarus *leno*...

ed ancora (*Eunuch.*, 36 sgg.):

currentem *servom* scribere,
bonas *matronas* facere, *meretricis* malas,
parasitum edacem, *gloriosum militem*,
puerum supponi, *falli per servom suom*.

Noi troviamo così indicati i tipi principali di quelle comedie che avevano generalmente un intreccio amoroso, nelle quali fu insigne Menandro. Ma vediamo prima quali siano stati i principali comici anteriori ad Aristofane, sia fuori di Atene, che in Atene stessa.

La comedia, che assunse poi un carattere ed uno sviluppo prettamente ateniese, ebbe in Epicarmo il principale rappresentante dello svolgimento

compiutosi fuori dell'Attica. Epicarmo nella sua lunga vita di novant'anni ebbe tempo a vedere anche il sorgere di una forma d'arte comica più perfetta della sua, ma dalla sua derivata; nato, come sembra, a Cos, da padre nativo di quell'isola, fu a Megara, poi a Crasto, poi a Siracusa al tempo di Gelone e di Ierone; si trovò quindi presso il munifico tiranno di Siracusa al tempo di Pindaro, di Simonide, di Eschilo. I pochi frammenti che ci rimangono dell'opera sua ce lo mostrano come poeta e come filosofo; l'altezza cui giunse nell'arte vieta di porlo come cronologicamente primo de' comici greci; come filosofo ebbe bella fama, sicchè taluno lo collocava fra i famosi Sette, ed i Pitagorici volevano ch'egli professasse le dottrine loro. Fu insigne sopratutto per le sentenze. Il dialetto usato non poteva ancora essere l'attico, nè poteva più essere lo ionico, ed infatti troviamo in lui un dorismo, che pe' grammatici valse come esempio del parlare siracusano: noi però per l'esiguità dei frammenti d' Epicarmo, sebbene qualche acquisto siasi fatto anche recentemente, e per la scarsezza delle altre fonti, non possiamo dimostrare il medesimo assunto, come non possiamo escludere nelle comedie d'Epicarmo la tendenza naturale a lingua letteraria.

Notevole è in lui lo spirito della parodia letteraria (potremmo chiamarla così), perchè le figure che appaiono gloriose in Omero, furono da Epicarmo messe in solenne caricatura, e tale indirizzo ebbe grande influenza sulla comedia attica, che dapprima rivolse la caricatura ad essere personale, poi, durante la transizione fino a Menandro, ritornò al sistema adottato da Epicarmo. Nè questa fu l'unica influenza del *siculo* Epicarmo sulla comedia d'Atene.

Fra i contemporanei di Epicarmo si annoverano Formo, detto suo avversario e Dinoloco di Siracusa o di Girgenti, ricordato come scolaro e concorrente di Epicarmo.

Nella Grecia continentale fu attribuita a Megara la gloria di uno svolgimento della poesia comica, giungendo fino ad affermar l'esistenza di una *comedia Megarica:* certo Megara, cogli sconvolgimenti politici de' quali parla Teognide e colla susseguente libertà e sfrenatezza, era luogo dove potessero prendere forma d'arte le satire che i due partiti politici, le due classi della cittadinanza si scambiavano: ma la gloria di Megara fu esagerata, e quella che si chiamò comedia megarica fu conseguenza non precedenza della comedia attica. Con ciò non si afferma che in Megara non esistesse un embrione di comedia prima che ad Atene, perchè megarese è per l'appunto Susarione, della prima metà del secolo sesto, cui si attribuisce l'occasione del sorgere d'una comedia satirica, mossa da sentimento antifeminile. Egli avrebbe trapiantata

la poesia ionica ad Icaria, dove si sviluppò con caratteri interamente attici.

Nell'Attica dovremmo ricordare come contemporanei di Epicarmo Euete, Euxenide, Millo; ma non possiamo trattenerci sopra ciascuno. e quindi diamo solo brevi cenni di altri assai più importanti. Di Magnete, che era giovane quando Epicarmo era vecchio, si ricordano undici vittorie; suo avversario era Chionide. Cratino fu tra i principali predecessori di Aristofane, anzi con Aristofane citato nella triade famosa e solenne di poeti comici della comedia antica (la triade risultava composta di Cratino, Eupoli ed Aristofane). Cratino cominciò la sua carriera dramatica il 452, quando Pericle era già riuscito a primeggiare in Atene; ingegno vivo ed inventivo, riportò sette vittorie, ma non seppe sottrarsi al biasimo di essere soverchiamente dedito al vino, e la voce non venne certo diminuita dalla sua famosa comedia *La Bottiglia* (πυτίνη). Dopo Ecfantide, Teleclide, Ermippo, Crate (famoso specialmente per *Le Bestie*) ci incontriamo in Frinico, che incominciò le sue rappresentazioni nel 429, continuando sino alla morte di Sofocle: fu adunque contemporaneo di Aristofane, il quale gareggiò anche contro Amipsia. Un'altra figura importantissima è quella di Eupoli, il quale seguì Cratino, ma con lui venne soprafatto dal potente ingegno di Aristofane. Quanto abbiamo della letteratura comica, così svariata e feconda, e che pure perdurava, co' monumenti scritti, nell'età alessandrina, non ci permette giudizî diretti: certo Eupoli fu valente, se il nome suo ebbe tanta gloria. Dobbiamo fra i contemporanei di Aristofane, rammentare ancora Platone, ben distinto dal filosofo dello stesso nome.

Ed ora veniamo al poeta comico più importante di tutta l'antichità.

Aristofane è il più grande comico dell'antichità: non solo la più alta personalità della comedia antica, ma il più perfetto rappresentante della comedia greca, perchè egli partecipò anche all'ulteriore svolgimento dell'arte, uscita dalle parodie personali, quanto nella forma *ad hominem* era già pervenuto a superare di gran lunga i suoi competitori. Come è il caso per molti letterati greci, abbiamo ben poche notizie intorno alla sua vita. Nacque circa il 450, e fu Ateniese per quanto gli fosse mosso processo di abusata cittadinanza, ed alcuno abbia supposto che fosse di Egina o di Rodi o d'Egitto. Nulla sappiamo intorno alla sua educazione ed intorno alla sua gioventù, ed anche delle rimanenti vicende troppo poco ci è noto: fu amico del tragico Agatone, di Platone non fu nemico, e neppure fu nemico a Socrate, sebbene lo mettesse in tale caricatura sulla scena. Ma inimicizia grave ebbe contro Cleone, il capo della demagogia ateniese, che egli combattè vivamente in tutti i

modi: ma questo fatto era causato dalla politica. Perchè Aristofane era conservatore non solo in arte, ma anche in politica, e quindi vuole ricondurre Atene al suo glorioso passato. Egli era calvo, e rise della sua calvizie: assai giovine si era dedicato all'arte, ma non potendo rappresentare egli stesso le comedie prima dei trenta anni, in forza della legge ateniese, le fece rappresentare da Filonide e da Callistrato, e si fece poi avanti egli stesso con i *Cavalieri*. Ma le sue comedie non avevano il solo scopo dell'arte: egli combatte ardentemente per i suoi ideali politici e sostiene continuamente il partito della pace, di cui era sentito così grande il bisogno durante la guerra del Peloponneso, mentre non cessa di pungere i privati cittadini e di esercitare acre censura letteraria e parodiare le più alte discussioni scientifiche del suo tempo. Così abbiamo nelle *Ecclesiazuse* esposta in ridicola caricatura un'applicazione delle teorie di socialismo, che discusse ad Atene furono anche argomento a scritti di Platone: non già che egli combattesse in questo modo il περὶ πολιτείας platonico, ma, avuta notizia della questione e delle soluzioni proposte, volle mostrarne il lato ridicolo. Anche questa sarebbe stata un'innovazione, ed è per ciò che Aristofane la combatte. Nelle tragedie egli esalta grandemente Sofocle, ma preferisce il severo Eschilo ed è nemico acerrimo di Euripide, che anche morto, egli combatte nelle *Rane*. Scorse i pericoli che dalle teorie e dall' insegnamento dei sofisti venivano, e perciò mette Socrate sulla scena, confondendolo coi sofisti che Socrate combatteva e vinceva. L'errore non fu di Aristofane solo: ma nelle *Nubi* nulla ci fu che si connettesse col processo e colla condanna di Socrate. Bastano a dimostrarlo le non buone accoglienze che ebbe la comedia presso gli Ateniesi, sebbene Aristofane la presentasse due volte; e lo stesso ci prova anche il lungo intervallo di oltre venti anni, che passò fra la composizione della comedia e la condanna di Socrate. Le voci che ci sono giunte intorno alla corruzione di Aristofane da parte degli accusatori di Socrate, non sono attendibili, perchè la cosa non si accorda col carattere del poeta. Questi fu di

Aristofane.

grande attività; tuttavia il numero delle comedie è di assai inferiore a quelli veramente straordinari che ci sono ricordati per i poeti della comedia nuova. La quale fu da Aristofane preparata; perchè, reso politicamente impossibile l'assalto e la parodia personale sulla scena, il nostro poeta nelle ultime sue produzioni appartiene alla comedia di mezzo, ed incomincia a darci non persone, ma personaggi e caratteri. Delle 44 comedie che l'indice aristofaneo ci attesta (altrove abbiam 54) ci sono giunte 11 soltanto. Già i Bizantini possedevano tale numero di comedie, sebbene preferissero la triade composta del *Pluto*, delle *Nubi* e delle *Rane*. La comedia gli *Acarnesi*, del 425 (prima aveva fatto rappresentare i *Daitalei* ed i *Babilonii*), ha il titolo dagli abitanti di Acarne, che formano il coro della comedia, e vogliono ad ogni costo la pace: intanto il poeta coglie l'occasione per pungere Euripide. I *Cavalieri*, del 424, sono rivolti contro Cleone, che è messo in scena come schiavo che inganna il padrone, il Popolo, finchè un volgare salsicciaio spodesta il servo infido e malvagio. Le *Nubi* ci rappresentano un padre, che per non pagare i debiti del figlio, lo manda a scuola da Socrate: ma il figlio gli dimostra poi di averlo bastonato a ragione, ed allora il vecchio Strepsiade incendia il *pensatoio* di Socrate. Le *Vespe* ci rappresentano le discordie d'Atene, e la *Pace* il desiderio di porre fine alla guerra: gli *Uccelli* ci dànno l'imagine di una città perfetta, Nefelococcigia, nel regno degli uccelli, che spodestano Giove e gli altri dèi. Il bisogno della pace è indicato anche dalla *Lisistrata*, la quale rappresenta la rivolta delle donne contro gli uomini per farli desistere dalla guerra; nelle *Tesmoforiazuse* c'è la caricatura di Euripide misogino, contro il quale si scaglia l'ira femminile; le *Ecclesiazuse* mettono in caricatura le idee di socialismo. Le *Rane* ci mettono innanzi la figura di Dioniso, che scende all'inferno per ricondurre Euripide, ma dopo una contesa fra Euripide ed Eschilo, riconduce Eschilo. Il *Pluto* ci rappresenta Atene dopo la guerra del Peloponneso: questa comedia appartiene al genere della comedia di mezzo — Pluto ritorna al possesso della vista e fa ricchi i giusti. Gli antichi pregiavano assai le *Nubi*, i moderni si accordano generalmente nel preferire gli *Uccelli*.

Aristofane fu insigne nell'invenzione e nell'esecuzione, ricco di idee nuove e strane, ma meravigliosamente artistiche: acuto nella satira personale non risparmia nessuno. Ma questa personalità lo rese più tardi alquanto oscuro ai lettori, e perciò dagli antichi gli era preferito Menandro. Ma egli godette grande fama ed ammirazione, fu studiato assai e commentato; abbiamo su di lui l'epigramma:

Le Cariti, un tempio che mai non perisse volendo,
cercanti trovar l'alma d'Aristofane.

Abbiamo molti ed importantissimi scolii. L'edizione principe per nove comedie è l'aldina del 1498: la Iuntina del 1515 dava anche la *Lisistrata* e le *Tesmoforiazuse*. Così noi possiamo gustare la *vis comica* del poeta, la genialità delle sue creazioni e la purezza della sua lingua e la perfezione della metrica, che si appalesa anche nella bella varietà dei cori.

Assai meno importante è la comedia di mezzo, che segna una transizione, e perciò stesso appare inferiore alle altre. Dei molti poeti che vi appartennero e delle molte comedie che essi scrissero abbiamo poche e scarse notizie. I più insigni poeti sono ANTIFANE ed ANASSANDRIDE, Neppure di questi non ci è giunta nessuna comedia intera, ed il fatto pur troppo si ripete senza eccezione per tutti i poeti della comedia nuova: non abbiamo che troppo scarsi frammenti e solo in parte possono compensarci le imitazioni latine.

ANTIFANE, che non era ateniese, ottenne tredici vittorie. ANASSANDRIDE era di Rodi, fu contemporaneo di Filippo il Macedone: vinse dieci volte, compose anche ditirambi. ALESSIDE, di famiglia proveniente da Turi nella Magna Grecia, morì a 106 anni, e perdurò nel genere della comedia di mezzo, quando era già sorta la *nuova*. Oltre a questi poeti se ne hanno molti altri, perchè il loro numero era fatto salire a non meno di 57 con 617 drami. Anch'essi attirarono gli studî degli antichi; ma i moderni debbono tenersi in assai più stretti limiti, non possedendo le comedie.

Mentre la comedia antica era stata personale ed aveva messo sulla scena le persone, la comedia di mezzo, pure attenendosi alla parodia, si rivolse colle sue invenzioni alla vita dei grandi letterati del passato e degli eroi. Nascono così molte delle leggende e delle notizie favolose che abbiamo intorno ai più grandi poeti, i quali, quasi come più tardi Giovenale, rivolgono la loro arte ai trapassati, e così vediamo ad es. gli amori di Saffo e di Anacreonte, Ulisse disertore e simili cose. Però incomincia necessariamente a delinearsi il tipo o carattere; e noi vediamo già ben chiara la figura del parasito, che doveva acquistare tanta importanza. Troviamo anche la figura del monomaniaco per qualche poeta o filosofo o teoria; cioè si prepara il terreno per la comedia nuova.

Per questa è troppo doloroso il fatto che noi possediamo quasi soltanto i nomi. La conservazione ci sarebbe importante, non tanto per le relazioni delle comedie colla storia, colla vita pubblica e privata di Atene,

quale è il caso di Aristofane; ma ci sarebbe preziosa, perchè ci darebbe gli antecedenti di quella forma, che perdura tuttavia anche ai nostri giorni. Essa era fondata interamente sui caratteri o tipi, tra i quali, oltre il parasito, sono tra i più frequenti, il servo furbo ed ingannatore, il vecchio avaro, il giovane prodigo, dissipatore e dedito agli amori, il lenone, il soldato millantatore, l'etéra, la mezzana. Frequente è la scena del riconoscimento: assai spesso una fanciulla tenuta schiava è riconosciuta e dichiarata libera. La comedia è di carattere: ma se non manca lo studio del carattere, essa è piuttosto comedia di intreccio. Abbandonate le parodie e le caricature e delle persone e degli eroi, essa espone le vicende della vita comune ora liete ora tristi, attenendosi alla realtà delle cose. Spoglia quindi di quel carattere occasionale e personale, essa è interamente intelligibile anche più tardi: perciò tanto accetta agli antichi, i quali però in essa prediligevano anche l'abbondare dei detti sentenziosi, che ricorrono già assai frequenti in Euripide.

Menandro è il migliore poeta della comedia nuova. Ateniese, appartenente a famiglia elevata, nato il 344 o il 343, ebbe dallo zio Alesside, il poeta comico, la spinta allo sviluppo della sua vocazione. Scolaro di Teofrasto, in filosofia non era epicureo, ma peripatetico, anzi l'amicizia di Menandro con Epicuro non è affatto dimostrata: ebbe invece grandissima amicizia per Demetrio Falereo, onde più tardi, quando Atene fu in balìa di Demetrio Poliorcete, corse pericolo della vita. Nella sua vita privata è noto l'amore per l'etéra Glicera, ispiratrice e fautrice del poeta. Questi però, malgrado la sua fecondità e la gloria che glie n'era provenuta, non ottenne dagli Ateniesi che otto vittorie sopra non meno di 105 drami, causa la rivalità vittoriosa di Filemone: già i critici antichi si lagnarono di questa ingiustizia del pubblico ateniese. Ma il poeta ebbe l'onore di venir splendidamente invitato alla corte di Tolomeo I d'Egitto; egli però all'onore preferì il restare ad Atene, e nella patria sua morì nell'età di 52 anni, perendo miseramente ai bagni del Pireo.

Menandro è figura cara e simpatica di uomo e di poeta; di facoltà bene equilibrate, sebbene tendente alquanto alla malinconia, possedeva eccellente qualità inventiva ed opportuna creazione dei caratteri: lo stile piacevole si univa alla *vis comica*, accresciuta da sentenze e proverbi. Nell'antichità fu gradito in sommo grado, a tal segno che eruditi e dilettanti lo preferirono di gran lunga, per varie ragioni, ad Aristofane: tale pensiero viene espresso anche da Plutarco in apposito scritto. Ma la questione era posta male; perchè in realtà il confronto tra i due comici non si può istituire che in minima parte. E se Aristofane venne

imitato assai meno che Menandro, ciò si deve all'impossibilità di ritornare alla comedia personale. Però fra gli autori della comedia nuova egli fu il più imitato, e l'imitazione si estese anche ai Romani, come vediamo specialmente da Plauto e da Terenzio.

Menandro.

Sebbene fosse considerato come il modello perfetto di poeta comico e fosse letto con predilezione, e le sue comedie fossero studiate e commentate da insigni grammatici, e dessero luogo a speciali monografie, tuttavia delle comedie di Menandro possiamo dire che nulla ci è perve-

nuto direttamente. Perchè, se abbiamo raccolte di sentenze Menandree, queste ci sono pervenute staccate (ed anche ordinate alfabeticamente), e non ci possono dare nessuna idea nè del dialogo, nè dell'azione, nè dell'intreccio, ed a questo sono insufficienti anche gli scarsi frammenti; sicchè della comedia menandrea dobbiamo ricercare la forma e l'indole nelle produzioni del teatro latino. Accanto a questo mezzo, pur sempre indiretto, sono anche manchevoli i giudizî espressi dagli antichi e giunti a noi; così che ci resta solo la speranza che del gentile comico ci giunga desiderata notizia dai papiri egiziani, così insperatamente fecondi negli ultimi anni.

Filemone, il fortunato rivale di Menandro, non era ateniese, sebbene ne godesse la cittadinanza, ma di Soli o di Siracusa; nè sempre fu in Atene, dacchè pare stesse alcun tempo in Alessandria, e poi involontariamente a Cirene, dove giunse sbattuto da una tempesta, in mano di Maga, re di Cirene, che egli aveva punto in una sua comedia: il re poco dopo lo rilasciò. Anch'egli fu molto produttivo, dacchè gli sono assegnate 97 comedie: ma la sua fecondità è inferiore di assai a quella di Menandro, dacchè questi ne compose 105 in 52 anni, e Filemone visse quasi un secolo (97, 99 o 101 anni). Fu preferito a Menandro da' contemporanei, ma tutti i critici dell'antichità si accordano nel ritenerlo inferiore: noi purtroppo possiamo giudicare soltanto da scarsissimi frammenti e dalle imitazioni latine.

Un altro contemporaneo di Menandro e di Filemone (che era più vecchio di Menandro) è Difilo di Sinope: di lui sappiamo che era amante dell'etéra Gnatena, e che morì a Smirne. Compose 100 comedie, ed in queste, a simiglianza di Menandro, fu altresì attore. Anch'egli fu imitato dai Latini, e questi sono presso che l'unica nostra fonte per averne conoscenza: tra le sue comedie ha speciale importanza letteraria la *Saffo*, dove compaiono amanti della poetessa Archiloco e Terpandro, malgrado tutta l'evidente impossibilità. Egli adunque era ancora, almeno in parte, collegato alla comedia di mezzo, nella quale alla satira contro le persone viventi si era sostituita quella contro le persone del passato, e il mondo letterario aveva fornito ampia materia. Rispetto a Difilo si deve ancora osservare come la comedia, produzione che in Atene raggiunse il culmine dell'arte a segno da assumere un carattere locale, si eserciti e si rappresenti fuori della città, e si crei da poeti ormai non più in strettissima relazione coll'Attica. Il fenomeno dell'Ellenismo si appalesa adunque anche in questo rispetto.

Dopo questi, che sono i maggiori de' poeti della comedia nuova, si deve ricordare qualche altro. Filippide, ateniese, visse alla corte di

Lisimaco, generale di Alessandro, e sebbene contemporaneo a Menandro, accennò ad un collegamento coll'antica comedia, stante le allusioni politiche de' suoi drami, il cui numero è fatto salire a 44. Apollodoro di Caristo, imitato da Terenzio, fu seguìto da Posidippo di Casandria, specialmente gradito dopo la morte di Menandro, e poi imitato dai comici latini, ed anche da Plauto. Batone derise i filosofi stoici, epicurei e cinici — ma non è la prima volta che tale derisione compare contro i filosofi, perchè già primi erano stati messi ridicolmente sulla scena i Pitagorei, nè Socrate, prima ancora, era stato risparmiato. Il movimento accennato per Difilo, si compiè con Macone, maestro di Aristofane di Bizanzio, che scrisse non per Atene, ma per Alessandria. Di altri molti sappiamo quasi soltanto il nome (1).

La prosa nel periodo attico.

La storia.

Nel periodo attico la prosa, assumendo un'importanza assai maggiore che nel periodo precedente e pareggiando in altezza ed estensione le produzioni della poesia, si esplica potentemente in vari generi ben distinti — la storia, l'eloquenza, la filosofia hanno grandissimi rappresentati, che portano la prosa attica alla massima perfezione. Quanto si era dianzi accennato o appena abbozzato, acquista ora forme determinate e precise, agli inizi incerti ed indeterminati segue uno sviluppo maturo e completo. Si era avuto nel periodo ionico il *logos* che sta nello svolgimento del genere storico al medesimo grado che la nostra cronaca: nel periodo attico abbiamo la storia nel senso più elevato della parola. Non si racconta più soltanto quanto avviene in una piccola cerchia, quanto è noto per essere veduto oppure udito, con ingenuità sì, ma senza critica, con elementi favolosi ed inaccettabili nella realtà

(1) Vd. Meineke, *Historia critica comicorum graecorum*, Berolini, 1839; Hock, *Comicorum atticorum fragmenta* ed anche l'edizione Didotiana del Bothe; Ranke, *De vita Aristofanis*, nell'ed. del Thiersch, 1830; per Aristofane si veda l'edizione del Blaydes (non completa) e sopratutto del Velsen (neppure essa completa, ma la migliore); cfr. Setti, *La critica letteraria in Aristofane*, « Riv. Europea », VI, pag. 826. — Per Menandro, Guizot, *Menandre*, Paris, 1855: da ultimo anche Jacques Denis, *La comédie grecque*; per la storia del drama greco in generale, i *prolegomeni* greci ad Aristofane e le vite, che si trovano in Suida e nei codici.

de' fatti; nel periodo attico quanto è lasciato indietro questo primo stadio! I disegni de' lavori storici sono ampi, le parti si armonizzano; non basta il racconto tradizionale, non è sufficiente quello che si vede o che si ode, ma se ne cercano le prove, si investiga la probabilità delle tradizioni, la critica diventa sicura, si ricorre a documenti e si intraprendono lunghi viaggi. Lo storico è conscio dell' importanza e della grandezza dell' opera sua, ed oltre all' elemento de' fatti vuol darci un monumento artistico, e ricorrendo all'eloquenza, gareggia co' valenti oratori di questo periodo, non solo, ma ce ne tramanda ancora i pensieri, lo stile, l'imagine.

Esistono certamente vincoli colla storiografia precedente, e questi si scorgono sopratutto nella scelta degli argomenti storici. Tucidide ed Erodoto si propongono di raccontare i grandi avvenimenti de' tempi loro, e se premettono notizie importanti sul passato e su altri paesi, ciò si deve al desiderio di spiegare gli avvenimenti contemporanei, nell'avere scorto nel passato la spiegazione del presente. Ma è ancora abbastanza lontana l'età in cui lo storico per trovare argomento degno di storia dovrà ricorrere al passato o narrare soltanto le vicende di altri popoli. Ora, nel periodo attico, il presente splendido e glorioso basta; le storie universali non possono ancora sorgere, perche la vita dell'uomo greco, è intensa sì, ma tuttavia sempre intenta agli avvenimenti della Grecia. La storia è scritta da persone che agli avvenimenti partecipano, li conoscono, li possono giudicare; non abbiamo ancora quella storia fredda, compassata, scritta tutta nelle biblioteche e da uomini dediti solo allo studio: la troveremo da Timeo in poi, ma nel periodo attico spesso gli storici non sono letterati nel senso più ristretto della parola, non sono cioè soltanto letterati, ma uomini d'azione, dediti alla politica, alla guerra, ai viaggi — come Senofonte e Tucidide per esempio.

L'ultimo dei logografi nominati nella precedente trattazione, anzi il più importante fra essi, era Ecateo di Mileto: prima di giungere ad Erodoto ci incontriamo in qualche figura notevole. Ippeo, di Reggio, scrisse una storia della Sicilia e dell'Italia inferiore, Xanto, della Lidia, scrisse al tempo di Artaserse I e fornì materia all'opera Erodotea, come Antioco di Siracusa scrisse una storia della Sicilia (oltre un'altra opera di storia italica), donde Tucidide dedusse notizie pel libro sesto della sua storia. Ferecide di Lero è il più importante ed il più famoso fra gli scrittori di genealogie, trattò di materia mitologica e leggendaria; Carone di Lampsaco, compose la cronaca della sua patria. Ma tutti questi sono facilmente superati da Ellanico di Mitilene, contemporaneo di Erodoto e di Tucidide e vissuto fino dopo la battaglia di Egos Po-

tami, che pose fine alla guerra del Peloponneso. Morì assai vecchio a Peperene (dirimpetto a Lesbo). Aveva viaggiata tutta la Grecia, ed i suoi viaggi e le sue relazioni con alti personaggi (fu alla corte di Macedonia) diedero grande autorità a' suoi scritti. Espose la storia della Grecia in varie parti concernenti ciascuna una regione dell' Ellade, l' Ἀτθίς in quattro libri, Αἰολικά, Λεσβικά, Ἀρκαδικά, Τρωικά, Περσικά e via dicendo. DAMASCO, nato al famoso promontorio Sigeo, fu scolaro di Ellanico, con lui ricordiamo ERODORO di Eraclea e STASIMBROTO di Taso.

Qui è opportuno insistere su di un fatto, cioè sull'uso ampio del dialetto ionico, il quale non cessa che tardi nella storia, cioè dopo Erodoto. Gli storici che precedettero lo scrittore famoso di Alicarnasso, appartenenti a varie regioni, adottano lo ionico, collegandosi per la forma linguistica alle opere precedenti, e indirettamente al linguaggio dell' epopea. La tradizione dello ionismo perdurò nella storia più a lungo che in qualsiasi altro genere letterario, perchè neppure la filosofia vi si attenne così tenacemente. Ma quando Atene giunse a dominare completamente, la sua lingua si addotta anche per la storia; però tanta era stata l'importanza della storia scritta in ionico, che imitatori posteriori, nelle opere storiche, ritornano eruditamente al dialetto della Ionia. Ciò si deve sopratutto all'imitazione di Erodoto.

ERODOTO di Alicarnasso, detto meritamente il padre della storia, nacque in Alicarnasso poco prima delle guerre Persiane, morì, non è certo se in Atene od a Turi nei primi anni della guerra del Peloponneso (dal 484 al 425 all'incirca). Egli abbandonò assai presto la sua patria, recandosi a Samo: rimpatriò e concorse all'espulsione del tiranno Ligdami, ma ben presto abbandonò la città natale. Fu in Atene, donde passò poi a Turi. Ma i suoi viaggi ebbero ben più grande estensione, perchè oltre all'aver visitata la Grecia, l' Italia inferiore e la Sicilia, fu a Cirene, in Egitto, a Cipro, nella Persia, nel Mar Nero — nè solo si accontentò di visitare le coste, perchè nell'Egitto si avanzò fino ad Elefantina ed in Persia giunse fino a Susa. Questi viaggi gli fornirono abbondanti notizie e fonti dirette per la sua grande opera storica, della quale lesse una parte ad Atene, dove si racconta fosse ascoltato, non senza lacrime, da Tucidide, e lo Stato gli desse il premio di dieci talenti. In Atene ebbe grandi favori: fu amico di Sofocle e di Pericle, più volte vi tornò, e Turi, sua seconda patria, era pur colonia di Atene.

Queste sono quasi tutte le notizie che abbiamo intorno alla sua vita: poco altro possiamo supporre e dedurre. Ad esempio non viaggò in Occidente, dacchè lo conosce molto poco e ne parla non senza errori, che

però necessariamente non mancano neppure nel resto del lavoro che riguarda l'Oriente. E si comprende che Erodoto non potesse in ogni caso far giusta stima dei monumenti visitati e dei racconti, che gli venivano narrati. Non gli manca però la critica, perchè non si contenta di raccontare, ma aggiunge in parecchi luoghi la sua opinione rispetto alla attendibilità di alcune notizie, e talvolta fra parecchie redazioni dichiara di preferirne una, anche là dove ne riferisce parecchie. Ed in più di un luogo egli attesta di riferire. Erodoto è già pervenuto ad un concetto astratto, regolatore degli eventi umani. L'*invidia degli dèi* (φθόνος τῶν θεῶν) agli uomini, quando questi raggiungono un troppo alto grado di ricchezza, potenza e fortuna, fornisce la spiegazione di molte catastrofi. Accanto a questa unità di concezione, troviamo anche l'unità del disegno. Nella grande opera storica voleva raccontare la lotta fra i Greci ed i Barbari, risalendo alle cause. A queste si accenna a principio del lavoro: intanto si svolge la storia dei vari popoli fino al punto in cui succede l'urto definitivo delle guerre persiane, che sono raccontate per disteso. Per questi ultimi avvenimenti Erodoto è testimone tanto più importante. Il disegno è vasto ed anche bene eseguito, sebbene nell'abbondanza della materia qualche difetto di proporzione si debba notare qua e là. Ciò aveva fatto sorgere l' idea che alcune parti fossero state scritte per stare separatamente, e poi fossero riunite a formare l'attuale corpo di storie, la cui divisione in libri, ciascuno intitolato ad una Musa, è dovuta all'opera dei grammatici bizantini. Però, malgrado l'ampiezza di certe parti, sembra che tutto sia stato coordinato intorno al filo principale già indicato. Piuttosto resta indeciso se l'opera fosse terminata o no — può anche darsi che talune citazioni antiche si ri-

Erodoto.

feriscano ad opere differenti da quella giunta fino a noi. In questa usò come fonti gli antichi logografi — egli stesso ricorda Ecateo di Mileto; di tutti gli altri è troppo difficile dare precise indicazioni, perchè l'opere loro non ci sono giunte. Ma all' indicazione indiretta della fonte storica, Erodoto aggiunse per una parte dell' opera d'assai maggiore la sua testimonianza personale. Il suo racconto ha grande importanza, sebbene non manchino gli errori, le ripetizioni, ed accanto all'elemento storico si trovi anche il leggendario; tuttavia la diffidenza altre volte mostrata verso lo storico di Alicarnasso è giustamente diminuita.

Il racconto ampio e disteso è ricco de' pregi dello stile e della lingua: per l'ampiezza della tela e pel moto del racconto è agevole il confronto col poema epico. Erodoto è candido narratore, imparziale, sebbene la sua freddezza rispetto a Temistocle ci meravigli. Egli si servì del dialetto ionico, usato tuttora anche nelle iscrizioni ufficiali: quello era il linguaggio dei logografi, e si connetteva così ad Omero. Però lo ionismo erodoteo presenta differenze dell'omerico.

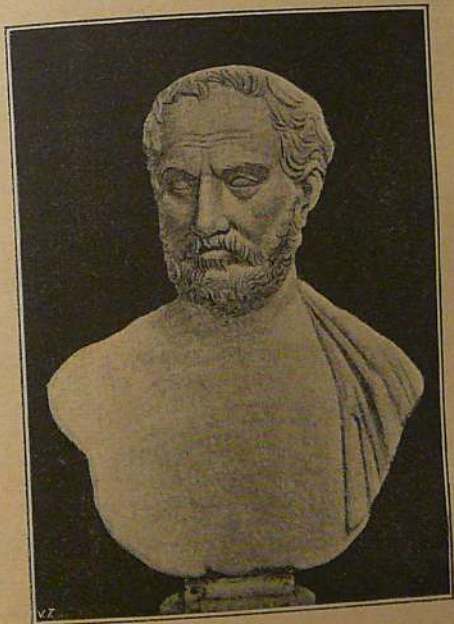
Ad Erodoto si ascrisse anche una vita di Omero, ma questa non può essere dello storico di Alicarnasso: evidente falsificazione scritta in dialetto ionico, che trovò anche nell'epoca romana degli imitatori, ad esempio Arriano. Agli antichi Erodoto era carissimo, nè minore fama gode fra i moderni, sebbene le basi della critica siano tanto cambiate. Teopompo aveva fatto in due libri il riassunto dell'opera erodotea — nè è questo l'unico esempio di riassunti da opere storiche di qualche ampiezza.

L'edizione principe è l'Aldina del 1502 (1).

La maturità della storia ci è data da Tucidide, appartenente ad illustre famiglia collegata ai re di Tracia (e perciò a Milziade) da parte della madre Egesipile, e col re Tracio Oloro da parte del padre Oloro, nonchè collegata ai Pisistratidi. Per nascita adunque si trovava nell'aristocrazia di Atene e fra le persone più ricche della sua città. Nacque circa tredici anni dopo Erodoto, così che allo scoppio della guerra del Peloponneso era fra i 40 ed i 50 anni. L' aneddoto che Tucidide fanciullo ascoltasse da Erodoto la lettura delle storie non è impossibile, per quanto sia stato messo in dubbio; però Tucidide non poteva essere

---

(1) Ottima è l'edizione berlinese, con note, dello Stein, buona quella dell'Abicht; il Costanzi, che già pubblicò un bel lavoro *Sulla vita di Erodoto* (Accademia di Brera, 1891), ne prepara una, con commenti, nella raccolta Loescheriana. Un *Lessico Erodoteo* fu edito dall'illustre Schweighäuser (Strassburg, 1824). Di traduzioni italiane abbiamo, oltre al Boiardo, quelle del Mustoxidi, del Ricci e del Bertini (questi non si deve confondere col filosofo traduttore di Senofonte).

un grande ammiratore dello storico di Alicarnasso: fra i due c'è troppo grande differenza di maturità e di intendimenti. Tucidide ebbe a maestro Antifonte (la cosa però non è dimostrata con certezza), e non poteva restare estraneo al movimento filosofico e letterario, che si compieva in Atene al tempo di Pericle. Quando in Atene, al principio della guerra Peloponnesiaca, scoppiò la pestilenza terribile, anch'egli fu colpito dal

Tucidide.

morbo, che descrisse poi con tanta efficacia. Non si astenne dalla politica, ma qui non ottenne le cariche più elevate, perchè non ebbe più della strategia. Mandato con una parte della flotta a soccorrere Amfipoli contro lo spartano Brasida, egli non riuscì nell'impresa, e perciò venne accusato di tradimento e dovette andare in esilio, in cui rimase vent'anni. Fino qui dura tra i biografi di Tucidide l'accordo; ma sulla

morte di lui abbiamo le notizie più disparate: gli uni lo dicono morto in Tracia, a Scapte Hyle, dove possedeva miniere d'oro (egli aveva sposata una donna di Scapte Hyle, tracia, ma figlia di un Ateniese); altri pongono la sua morte in Atene, dopo il suo ritorno, anteriore all'espulsione dei trenta. È ancora incerto se sia perito per assassinio o per malattia. Certo l'opera sua non è ultimata, ma interrotta — però tale circostanza non può risolvere nettamente la questione. Ci è riferito eziandio che il suo cenere fu sepolto nell'Attica. Non sono ben certe le notizie intorno ai figli di Tucidide, sebbene ad una figlia sia stato attribuito il libro primo delle storie, e ad un figlio l'ottavo, mancante delle concioni.

Tucidide per nascita, per sentimento e per le persecuzioni sofferte non poteva non essere avverso alla democrazia Ateniese: tuttavia egli potè con grande imparzialità scrivere la *Storia della guerra del Peloponneso*. Anzi a questo riguardo egli si trovò in condizioni particolarmente favorevoli, perchè non solo rimase fuori delle lotte fra i partiti d'Atene, ma benanco fuori delle ostilità, che tutte poteva conoscere nel luogo dove si era stabilito. Così egli potè essere davvero storico e giudice. Egli possedeva in alto grado le doti richieste per l'opera: conoscenza degli uomini e degli avvenimenti, dottrina ed erudizione, forza grande di pensiero e sommo magistero di stile. Informato dei fatti della guerra, era capace di giudicarli nel loro valore, nelle cause e nelle conseguenze — poichè fino dal principio della guerra egli potè prevederne l'importanza, che eccedeva i limiti della Grecia. L'esame dei fatti lo condusse ad investigare gli antecedenti, e così abbiamo quel mirabile libro primo, che riassume la storia della Grecia, e l'introduzione al libro sesto, che ci espone la storia della Sicilia e della Magna Grecia in relazione colla spedizione di Alcibiade. Un tratto molto caratteristico sono le concioni che egli fa pronunciare ai personaggi più importanti: in queste Tucidide potè esporre i suoi criteri, i suoi giudizi su gli uomini e sui fatti ed illuminare così il racconto. Certo le concioni non furono tenute dai personaggi quali Tucidide le scrisse, ma esse sono pur tuttavia fondate su quanto realmente era stato detto, e corrispondono meravigliosamente all'indole delle persone e delle circostanze. Non sono adunque una semplice esercitazione retorica, ma ci fanno conoscere meglio i fatti ed i giudizi, che Tucidide se n'era formato. Mancano le concioni nel libro ottavo, e questo ci è spiegato dall'essere l'opera rimasta incompiuta (non è finito il racconto della guerra), senza ricorrere all'ipotesi, punto dimostrata, che il libro ottavo non sia di Tucidide.

Stante la circostanza che l'opera fu preparata in massima parte durante la guerra stessa e mentre gli avvenimenti si compievano, ritroviamo

in essa un ordinamento ad annali, dacchè lo storico dispose il racconto per *estati*. A Tucidide, oltre le fonti letterarie, non mancarono quelle diplomatiche ed epigrafiche, perchè egli consultò gli archivi di Atene e di parecchie iscrizioni ci dà le parole. Così egli ebbe grandissima autorità di storico, e come scrittore fu grandemente ammirato. Notevole è il giudizio che ne dà Dionisio d'Alicarnasso.

Molti si accinsero a commentarlo e ad esporne la vita: ma le biografie che ci sono pervenute (anche quelle che hanno il nome di Marcellino) contengono confusioni ed errori, e gli scolii che possediamo sono pallida imagine degli antichi. Tucidide era posto nel canone degli scrittori attici, e fornì molti esempi di atticismo, del quale era considerato come modello, dai trattatisti e dagli scrittori di retorica. Per la lingua appartiene all'antico atticismo.

Va annoverato fra i più grandi storici dell'umanità: ed a ciò contribuisce non solo il merito storico dell'opera sua (che fu continuata da Senofonte e da Teopompo), ma in grande parte l'arte dello scrivere, per la quale l'insigne Polibio gli rimase di tanto inferiore.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1503 (1).

Tucidide raccontò avvenimenti greci, Ctesia espose fatti stranieri. Egli era nato a Cnido, dimorò diciassette anni alla corte persiana quale medico del re, ma incaricato anche di missioni diplomatiche. Era presente alla battaglia di Cunassa, nella quale cadde Ciro il giovane, e curò la ferita di Artaserse: egli adunque era dalla parte opposta a quella di Senofonte, presente anch'esso a quella battaglia. La lunga dimora nella Persia, l'alta posizione che occupava presso la corte, la perizia della lingua, i viaggi fatti per accompagnare il re, gli diedero occasione a conoscere luoghi e monumenti, anzi egli potè consultare gli archivi regi e così attingere largamente alle fonti persiane della storia persiana. Il frutto delle sue ricerche fu esposto nei ventitre libri delle sue Περσικά, la qual'opera narrava anche la storia assira e l'antichissima storia persiana. La conoscenza ampia delle fonti e degli avvenimenti lo rese baldanzoso, e perciò lo indusse a contraddire volentieri storici greci, e fra questi Erodoto in modo speciale, e non sempre a ragione, dacchè lo studio dei monumenti nelle questioni controverse ha dato ragione allo storico di Alicarnasso. Ctesia aveva scritto anche un libro di Ἰνδικά,

---

(1) Di Tucidide vedi le edizioni del Poppo, del Bekker, del Classen (con commenti). Il Bétant pubblicò un lessico tucidideo. Bella traduzione è quella del Peyron; cfr. quella del Boni.

in cui trattava delle meraviglie dell'India nelle *piante* e nelle *bestie:* gli fu anche attribuito un περίπλους ovvero περίοδος γῆς.

Dell'opera di Ctesia abbiamo soltanto estratti: il dialetto che aveva usato era lo ionico, ed egli fu tra gli ultimi storici a servirsene. Ciò si comprende: nella lunga dimora lungi dalla patria egli si era trovato al di fuori dell'ambiente letterario, e più che partecipare al movimento che gli era contemporaneo, si riannodava all'antico.

Si deve annoverare agli storici anche Enea tattico, contemporaneo di Senofonte, col carattere del quale aveva comune la tendenza alla pratica. Uomo di guerra, ne scrisse un trattato τὰ περὶ στρατηγηματικῶν ὑπομνήματα, di cui è un riassunto il trattato pervenuto a noi col titolo τακτικὸν ὑπόμνημα περὶ τοῦ πῶς χρὴ πολιορκουμένους ἀντέχειν. L'opera si collega col genere storico perchè i precetti sono illustrati da esempi numerosi ed importanti.

Filisto di Siracusa, visse dalla guerra del Peloponneso fino al tempo de' due Dionisii, de' quali fu ardente fautore, dacchè egli era amico non tanto dei tiranni quanto della tirannide. Perciò quando Siracusa, liberata dall'assedio degli Ateniesi (egli era contemporaneo all'avvenimento) cadde in potere di Dionisio I, egli aderì alla nuova forma di governo, poscia sostenne Dionisio II contro Dione: anzi perì nella guerra scoppiata fra Dione e Dionisio II, nel 386. La sua opera, che contribuì grandemente a far dimenticare la Σικελιῶτις συγγραφή di Antioco di Siracusa, intitolata Σικελικά, narrava la storia siciliana dai tempi più antichi fino a Dionisio II compreso, in tredici libri, sette per la narrazione dei fatti anteriori a Dionisio I, quattro per gli avvenimenti del regno di Dionisio I, e due per Dionisio II.

Filisto imitò Tucidide, fu anzi chiamato *pusillum Thucydidem* da Cicerone: come il suo modello introdusse discorsi e digressioni. In lui, oltre i pregi dello stile, era notevole la conoscenza dei fatti, gli noceva però la partigianeria per la tirannide.

Senofonte figlio di Grillo e di Diodora, Ateniese del demo Erchia, appartenente alla tribù Egide, nacque verso il 430 a. C. (molte altre date sono state proposte per la sua nascita, e tra queste aveva maggior favore quella del 444 a. C. fondata su notizie poco probabili di Strabone e di Diogene Laerzio), e si trovò contemporaneo alla guerra del Peloponneso, all'egemonia di Tebe ed in relazione con parecchi fra gli uomini eminenti di quel tempo, ad esempio Socrate ed Agesilao e Ciro il minore. Fino da giovinetto fu seguace ed amico di Socrate, che tenne a consigliere, cui ricorreva nei momenti più difficili ed importanti della vita: ma che nella battaglia presso Delio (424 a. C.) fosse salvato dal

maestro, appare non dimostrato, anzi tutto induce a credere che egli non vi prendesse parte. Così pure è troppo improbabile che nella sua prigionia in Beozia, a Tebe, abbia avuto l'occasione di sentire il famoso Prodico (qualunque sia stata l'occasione che egli ebbe di conoscere il tebano Prosseno, cui egli debbe la partecipazione all'atto più importante della sua vita, cioè alla spedizione dei dieci mila). Invitato da Prosseno, che seguiva la fortuna di Ciro il minore, il quale voleva sbalzare dal trono il fratel suo Artaserse II Memnone, si trovò co' mercenari greci alla battaglia di Cunassa, nella quale Ciro rimase ucciso. Quando per tradimento di Artaserse i Greci rimasero senza capi, senza guide, lontani dalla patria e disperati di tornarvi, egli primo, preso animo, provvide ai duci ed alla ritirata, che venne compiuta superando infinite difficoltà, comandando lo spartano Chirisofo l'avanguardia e Senofonte la retroguardia. Così i Greci risalendo il Tigri, valicando lo Zapata, attraversando l'aspro paese dei Carduchi e le nevose montagne dell'Armenia, giunsero a Trapezunte, ridotti a poco più di otto mila soldati (dei quattordici mila che erano con Clearco) e di lì a Sinope, ad Eraclea, in Tracia, donde tornati in Asia, l'esercito fu rimesso a Timbrone in Pergamo. Compiuta questa perigliosa e gloriosa impresa non ritornò in Atene, in causa forse dell'esilio probabilmente dovuto alla partecipazione alla guerra contro Artaserse, alleato degli Ateniesi (taluno crede l'esilio posteriore alla battaglia di Coronea); rimase in Asia, e cominciò la sua relazione con Filesia (che poteva essere anche ateniese), che non si può dire fosse la prima moglie di Senofonte. Ma quando Agesilao fu richiamato a combattere i Greci, Senofonte lo seguì, ed a Coronea combattè contro gli Ateniesi. Si ritirò poi coi figli Grillo e Diodoro a Scillunte, dove gli Spartani, i quali lo avevano fatto prosseno (console), gli avevano dato casa e campi, in luogo che soddisfaceva a' suoi desideri di cacciatore; ma dovette allontanarsene, quando dopo la battaglia di Leuttra, gli Eléi insorsero contro Sparta. Allora si recò a Lepreo, poscia si ridusse a Corinto. Poteva, causa l'amnistia, tornare in Atene, ma non abbiamo cenno che vi tornasse, per quanto i figli suoi combattessero contro i Tebani, nelle file de' cavalieri Ateniesi alla battaglia di Mantinea, dove Grillo rimase ucciso. Diogene Laerzio afferma che Senofonte morì assai vecchio in Corinto, e si dice che vivesse oltre a novant'anni.

« Uomo profondamente religioso, osservantissimo d'ogni superstizione, pieno di senno pratico, seguace della morale dell'utile bene inteso, privo di ingegno poetico e di spirito filosofico, avido di conoscere il mondo, di conversare con uomini di vaglia, prudente, coraggioso, costante nel

sostenere ogni travaglio, astuto, eloquente, buon soldato, abile condottiero, tale ci apparisce Senofonte ne' suoi scritti » (1), de' quali Diogene Laerzio dà un catalogo comprendente quattordici opere.

L'*Anabasi*, in sette libri, racconta la spedizione dei diecimila; pubblicata facilmente il 371, scritta forse per intero a Scillunte, è un'opera storica importante, anche perchè narrata da un testimone oculare, che ai fatti aveva avuto tanta parte e poteva conoscerli nella loro interezza. Doveva tornare gradita ai Greci, perchè conteneva il racconto del loro eroismo: 14.000 Greci, non aiutati dai 100.000 Persiani di Ciro, riescono a vincere in battaglia 900.000 nemici e poscia, abbandonati, riescono a sfuggire malgrado ogni insidia e difficoltà. Non è improbabile che l'*Anabasi* comparisse sotto lo pseudonimo di Temistogene Siracusano. Altra grande opera storica di Senofonte si ha nelle *Elleniche* (VII libri) che, completando la storia di Tucidide, giungendo fino alla battaglia di Mantinea. La *Ciropedia* espone le imprese di Ciro il maggiore; non ci dà però il Ciro della storia, ma un tipo ideale di principe. — E Ciro in vero vi appare come personaggio socratico, e l'autorità storica dell'opera è molto discussa. I *Memorabili* sono una difesa di Socrate, di cui si espongono importanti e caratteristici ragionamenti, che invalidano l'accusa presentata in tribunale: non pare che fossero composti specialmente contro il sofista Policrate, che aveva pubblicato un'accusa contro di Socrate. L'*Economico* è un dialogo socratico, il cui argomento si deduce dal titolo; il *Convivio* ha comune col dialogo di Platone la forma dialogica, l'apparato scenico e buona parte degli argomenti; il *Ierone* ci espone un supposto dialogo fra il poeta Simonide e Ierone, tiranno di Siracusa, intorno al governo. L'*Agesilao*, cioè l'elogio del generale spartano, non da tutti viene assegnato al nostro autore: così si dubitò per la *Repubblica Lacedemonia* (che farebbe riscontro alla *Repubblica Ateniese*), attribuita eziandio a Crizia. Di questione politica si occupa anche il libretto — *Intorno alle entrate* (πόροι ἢ περὶ προσόδων); l'*Ipparchico* tratta cose di guerra, con materia affine al trattatello περὶ ἱππικῆς di Simone. L'amore alla caccia fu da Senofonte dimostrato nel *Cacciatore* (κυνηγετικός). Molto dubbia è la *Difesa di Socrate* (Σωκράτους ἀπολογία).

Grande fu dunque l'attività letteraria di Senofonte, però egli non era mente di grande altezza, e di Socrate non colse che la parte pratica e meno elevata; tuttavia anch'egli, come Platone, concorre a fare conoscere il grande maestro. Abbiamo in lui grande pregio dello stile (per cui fu detto attica ape), che è la ragione principale per cui fu tanto

---

(1) Bertini, nell'introd. alla trad. de' *Memorabili*. Torino, Loescher, 2ª ed., 1891.

letto ed apprezzato: però la sua lingua non va esente da elementi estranei al puro atticismo, e ciò si spiega colla sua lunga dimora fuori di Atene. In politica egli era ammiratore e fautore degli Spartani, privatamente esemplare cittadino: la sua resta una figura grande di uomo insigne e di valente scrittore più che altri adatto ad essere letto per primo dagli studiosi del greco; non è da porsi fra i genii dell'umanità, ma fra coloro che meglio compirono la loro missione e degli altri si resero benemeriti: unica macchia è la sua condotta a Coronea, che si può comprendere, non scusare.

La prima edizione è l'Aldina del 1502, che dà soltanto le *Elleniche*, insieme a Tucidide; non completa la Iuntina del 1515 e l'Aldina del 1525; la prima edizione completa fu quella del Melantone, Halle 1525. Degli antichi scolii ci è giunto pochissimo e di minimo valore (1).

Eforo di Cima (Asia Minore eolica), condiscepolo di Teopompo alla scuola d'Isocrate, che egli frequentò ben due volte, portò lo spirito della retorica isocratea nella storia, il cui tema gli era stato dato da Isocrate stesso. Si comprende perciò che la storia fosse per lui un'esercitazione retorica: inoltre a lui mancava la conoscenza dei fatti, sicchè i suoi criteri, i suoi giudizi, le sue descrizioni, i racconti deficienti furono censurati aspramente ma giustamente da Polibio. Però gli va riconosciuto un merito, che potremmo dire inconscio, di essere stato il primo a scrivere una storia generale, precisamente dal ritorno degli Eraclidi, il primo fatto interamente storico per la Grecia, fino a' tempi suoi. Egli era giunto soltanto fino al 340, dacchè la morte gli impedì di continuare il racconto dei tempi di Filippo e di parte di quelli d'Alessandro. Suo figlio Demofilo condusse a termine l'ultimo libro e pubblicò l'opera paterna. Questa era stata composta attingendo a fonti letterarie, e tra queste Erodoto, e non era immune da credulità, per quanto Eforo non accettasse le genealogie di Ellanico: ogni libro poteva stare da sè ed

(1) Vd. le edizioni del Sauppe, del Cobet, del Krüger, dello Schenkl, del Breitenbach. Nella collezione Loescheriana sono pubblicati i seguenti volumi: *Anabasi* (4 volumi, l'intera opera), per cura di A. Bersi; il *Lessico all'Anabasi* venne pubblicato da F. Brunetti; *Ciropedia* (2 volumi, libri 1-3), per cura di C. O. Zuretti; *Storie Elleniche* (1 vol. lib. 1 e 2) per cura di V. Puntoni; l'*Agesilao*, con note di A. Levi; *Memorie socratiche* (vol. I, lib. 1-2), per cura di A. Corradi, ed è di prossima pubblicazione l'*Economico* con note di E. Bolla. Vd. Roquette, *De Xenophontis vita*, 1884; Hartmann, *Analecta Xenophontea*, 1887-89. Ottima la traduzione del Bertini per i *Memorabili*; vd. quelle del Regis per la *Ciropedia*; dell'Ambrosoli e del Fumagalli per l'*Anabasi*; del Verri per l'*Agesilao*; del Gandini per le *Elleniche*.

aveva uno speciale proemio. Lo stile era retorico, il difetto principale era la mancanza di nozioni militari, sicchè risulta evidente il vantaggio di Senofonte nel racconto di quegli eventi che sono comuni anche alle opere di Eforo.

Teopompo di Chio, condiscepolo di Eforo, venne ad Atene perchè esiliato dalla patria: ritornatovi a quarantacinque anni, ne fu cacciato una seconda volta dopo la morte di Alessandro. Ricorse, ma invano, a Tolomeo d'Egitto; morì si ignora dove. Scolaro di Isocrate ne seguì le orme, e cominciò col dedicarsi all'eloquenza, anzi riportò il premio per il panegirico del re Mausolo d'Alicarnasso, nel concorso bandito dalla regina Artemisia. Ma non era fatto per l' eloquenza, sicchè si rivolse alla storia, e qui volle continuare l'opera di Tucidide. Le *Elleniche*, in dodici libri, esponevano la storia greca dal 410 al 349 (battaglia di Cnido); le *Filippiche*, in cinquantotto libri, raccontavano gli avvenimenti della Grecia al tempo del re Filippo. Gli fu attribuito anche un sunto di Erodoto in tre libri. Abbiamo solo frammenti; gli antichi lo chiamavano scrittore maledicentissimo, e se lodavano il suo stile, confrontandolo anche con Demostene, taluno lo censurò per partigianeria e per la mancanza di nozioni militari — dacchè anche Teopompo fu soltanto letterato.

Oltre gli storici ricordati se ne ebbero più altri in questo periodo, ma di troppo inferiori: si deve però segnalare il gruppo di quelli che esposero i fatti di Alessandro Magno, fra cui Callistene, discepolo di Aristotele.

La geografia non era ancora costituita come scienza a sè, per quanto parti anche estese di opere storiche fossero dedicate ad illustrazioni geografiche — i veri geografi greci s'incontrano nel periodo alessandrino e romano. Non si deve però tacere dell'opera di Ippocrate il famoso medico, del secolo quinto, περὶ ἀέρων καὶ ὑδάτων τόπων; dell' opera di Nearco, l'ammiraglio di Alessandro, che descriveva le coste dell'India e della Persia sul mare Indiano. Il periplo giuntoci col nome di Scilace è falsificazione, perchè Scilace visse al tempo di Dario d'Istaspe, e non poteva aver così ampie notizie di coste e di mari. Si ebbero però altri *peripli* o circumnavigazioni, vale a dire opere che descrivevano le coste di un dato mare; questo è il punto di partenza donde si venne alla descrizione dei paesi, poi al trattato compiuto di geografia, quale è quello di Strabone.

L' eloquenza.

Nessuna città della Grecia si trovò più di Atene in condizioni che maggiormente favorissero l'eloquenza, che appunto in Atene e nel lasso di tempo, il quale corre dalla guerra del Peloponneso alla morte di Alessandro Magno, raggiunse il massimo fiore. In Atene però, dopo l'espulsione dei Pisistratidi, in quella libertà larghissima, nella quale la somma del potere stava presso il popolo, le cui decisioni dipendevano da chi l'avesse saputo convincere nella ecclesia; in quella tendenza degli Ateniesi alle questioni giudiziarie, dove il vero doveva essere dimostrato da parola abile e faconda, l'eloquenza era cominciata assai presto. Ed un esempio insigne ne era stato Temistocle, che aveva soltanto a sua disposizione l'eloquenza per spingere gli Ateniesi a formarsi una grande forza navale. Ma, secondo l'uso d'allora, non scrisse le sue orazioni, e perciò siamo obbligati a supporre piuttosto che conoscere la sua eloquenza. Grande facondia possedeva Pericle, e ne abbiamo le prove nelle eloquenti concioni, che noi ritroviamo in Tucidide: questi non poteva riprodurre le parole, ma ne dà certo il contenuto del discorso e la maniera dell'argomentazione. Quanto fosse eloquente, ben lo sapevano gli avversari, il cui studio era d'impedirgli di parlare, perchè la sua parola bastava a disarmare le ire del popolo aizzato contro di lui.

L'essere oratore fu sempre ed è sempre difficile; ma le difficoltà erano tanto più grandi in Atene, dove l' eloquenza era dote naturale, sicchè anche persone prive di studio erano capaci di sostenere vittoriosamente la tesi propugnata. È noto che il pescatore Demade vittoriosamente sostenne più volte il suo punto contro Demostene, e Focione da Demostene era per l'appunto chiamato la *scure de' suoi discorsi*. L' oratore ateniese non doveva soltanto essere facondo naturalmente, ma conoscere bene addentro le leggi ed i decreti, numerosissimi e contraddicentisi, degli Ateniesi, doveva sapersi adattare alle voglie di un popolo mobile, leggiero, rumoreggiante, ma di gusto squisitissimo. Non bastavano le doti dello spirito, ma si esigeva una bella voce, una bella presenza, ed è noto quanta cura avessero gli antichi nel porgere. Il tirocinio retorico dell'oratore, preparatorio all' esercizio dell' eloquenza, era lungo e pazientissimo, con regole infinite, talchè nessuno de' moderni potrebbe durare a sottoporvisi. A questo si aggiunga la finezza della filosofia, ed in modo speciale della sofistica, si consideri che l'eloquenza era il mezzo per primeggiare nei tribunali, per giungere alle cariche, per dominare lo Stato, e per chi avesse minori ambizioni era il mezzo di procacciarsi

onori ed agiatezza. L'oratore era, come ora si dice, il padrone della situazione, onorato da forestieri e da cittadini, capo dei partiti politici. Da tali cause si comprende che cosa potesse essere l' oratore attico, quale ne fosse l'importanza, quanti sforzi si facessero per diventare oratore e da quanti. Ed Atene ebbe un periodo splendidissimo per ogni sorta d' eloquenza; fra i molti gli Alessandrini designarono dieci come i più importanti. Essi certo non hanno eguale valore, anzi qualcuno, che ebbe l'onore di essere iscritto al canone alessandrino, appare a noi come figura secondaria. Tuttavia diremo brevemente di ciascuno di essi.

Il primo fra gli oratori attici, di cui si dice che si accingesse a scrivere le proprie orazioni, fu Antifonte, figlio di Sofilo, che lo ammaestrò nell' eloquenza. L'anno della sua nascita non è determinato; ma egli nacque al tempo delle guerre persiane e visse sino all' abolizione del governo dei quattrocento. In tempi di vive agitazioni cittadine, Antifonte prese viva parte alla vita politica, abbracciando il partito opposto alla democrazia; anzi fu uno dei principali fautori del restringimento del governo, e perciò, caduti i quattrocento, egli con Archeptolemo ed Onomacle fu condannato a morte, il suo corpo lasciato insepolto, egli dichiarato traditore in iscrizioni da porsi su stele di bronzo, i suoi beni confiscati e dichiarato infame co' suoi discendenti. Accanto a questo racconto ne sorsero altri non attendibili, i quali dicono che Antifonte fu ucciso dai trenta, o da Dionisio I di Siracusa (presso cui si era recato come ambasciatore), sdegnato che l'oratore ateniese lodasse in sua presenza Armodio ed Aristogitone, o perchè vituperasse le tragedie del tiranno.

La prima attività oratoria di Antifonte si manifestò nello scrivere orazioni giudiziarie per chi lo richiedesse; ma egli non fu solo oratore, perchè tenne scuola di retorica, e Tucidide fu suo scolaro; e gli antichi, pur dubitando, gli attribuivano una τέχνη ῥητορική ed anche un trattato intorno ai poeti, e persino tragedie; taluno aggiungeva che le componesse in unione con Dionisio I. Di orazioni gliene erano attribuite 60, dichiarandone spurie 25: noi ne abbiamo solo 15, delle quali 12 si dividono in tre tetralogie, o gruppi di discorsi che trattano la medesima causa. Ma neppure in un numero così esiguo mancano i dubbi. Bella è l'orazione περὶ τοῦ Ἡρώδου φόνου.

Antifonte era pronto d'ingegno, persuasivo, abile, diligente: conosceva le leggi e sapeva muovere gli affetti.

L'edizione principe è l'Aldina del 1513.

Nel cànone alessandrino troviamo in seguito Andocide, figlio di Leogora, di nobile e ricca famiglia, il quale ebbe anch'esso vita piena di avventure,

e connessa agli sconvolgimenti politici di Atene, come è più o meno anche quella degli altri oratori ateniesi. Da' suoi concittadini ebbe a balzi incarichi importanti e sfiducia, e più d'una volta dovette provare l'esilio. Fu mandato contro i Corinzii con venti navi; ma quando, alla partenza della flotta ateniese con Alcibiade per la spedizione di Sicilia, si trovarono mutilate le Erme, Andocide, per la sua vita facile, fu anch'egli accusato del fatto (gli era stata mossa anche l'accusa di aver violato i misteri di Demeter); ma egli andò libero dalla condanna promettendo di svelare i colpevoli. Ma fra questi trovò anche il padre, che tuttavia, malgrado la condanna contro gli altri, egli fece assolvere, promettendo che sarebbe stato utile alla patria — e la promessa si dice che sia stata mantenuta. Però, non avendo in politica quel successo che sperava, si diede al commercio navale. Le avventure che avrebbe avute per aver rapita una cittadina ateniese e portatala al re di Cipro (egli poi l'avrebbe rapita al re per sottrarsi all'accusa che gli era mossa ad Atene), hanno carattere romantico e non sono punto credibili: la prigionia che a Cipro avrebbe sofferta ne sarebbe stata l'ultima conseguenza. Ritornato in Atene quando sorse il governo dei 400, fu imprigionato, ma riuscì a fuggire, si recò in Elide, e ritornò dopo Trasibulo. Mandato a trattare con Sparta, egli cadde in sospetto a' suoi concittadini e tornò in esilio.

Appare da questi cenni che egli era contemporaneo del grande Socrate; ma i limiti della sua vita non ci sono dati con precisione, nè possiamo determinarli. Abbiamo anche poche notizie sopra le sue orazioni, perchè, oltre alle quattro che ci sono pervenute sotto il suo nome, ben poche ne sono ricordate nella sua vita ed in altre fonti. Gli antichi non ne fecero grande stima, dicendolo semplice, senza apparato, disadorno; nè il giudizio si può ritenere errato. Delle orazioni una è intorno ai misteri, in sua difesa; un'altra pel suo ritorno, la terza tratta della pace da concludersi con Sparta, la quarta è contro Alcibiade. Trattano adunque tutte di vicende della sua vita, intorno alla quale si deve aggiungere ancora che egli provvide ad un coro ciclico e vinse.

L'edizione principe è l'Aldina del 1513.

Oratore di grande importanza è Lisia, di famiglia siracusana: egli infatti partecipa alla politica di Atene e di Siracusa, senza avere i diritti di cittadino ateniese. Figlio di Cefalo, mortogli il padre, col fratello maggiore Polemarco prese parte alla fondazione di Turii, quando aveva all'incirca 15 anni. Dedicatosi alla vita politica, fu accusato di favorire gli Ateniesi, e perciò andato in esilio, venne in Atene al tempo dei quattrocento. Riuscì a scampare dal governo tirannico dei trenta col

recarsi a Megara: favorì l'impresa di Trasibulo, fornendo armi e denaro, e perciò ebbe in ricompensa la cittadinanza ateniese. Ma questa gli fu tolta, perchè il decreto che gliela concedeva fu accusato di illegalità. Visse non meno di settant'anni (o più di ottanta), e nella sua lunga vita spiegò una grande attività, perchè gli erano attribuite 425 orazioni, delle quali si ritenevano genuine 233, numero considerevolissimo. La sua valentia ci viene attestata dalla notizia che egli perdette le cause solo due volte, e dalla menzione che Platone ne fece nel *Fedro*, ricordandone l'eloquenza; e questa abilità risulta tanto più grande pensando che egli scriveva orazioni per altri. Memorabile è l'orazione che nella solennità dei giuochi olimpici tenne contro Dionisio I, che nei giuochi ebbe accoglienza ed esito tanto differenti da quanto si aspettava: causa non ultima Lisia, che non dimenticava la sua origine siracusana.

Lisia.

Delle sue moltissime orazioni sono giunte a noi, fra intere e frammentarie, soltanto trentaquattro, tra le quali sono le più lette quelle contro Eratostene e contro Agorato. Abbiamo un epitafio o discorso funebre per soldati morti nella guerra di Corinto; una contro Andocide. Non tutte le pervenute sono genuine, ma ci fanno comprendere il giudizio de' critici antichi, i quali notarono come pregio di Lisia che era breve e persuasivo. Gli furono attribuite anche τέχναι ῥητορικαί, o trattati di retorica, lettere ed encomii ed altri componimenti. A Lisia torna di grande onore l'aver composta un'orazione in difesa di Socrate ed averla offerta al filosofo, sebbene questi non l'accettasse.

Se l'arte oratoria di Lisia fu perfetta specialmente nell'eloquenza forense, abbiamo in Isocrate un modello dell'eloquenza che ai nostri tempi si dice accademica. A questa, d'indole più mite e ritirata, non esposta alle violente burrasche dell'ecclesia e del tribunale, Isocrate era portato dal suo carattere: invero recitò in persona per sè stesso unicamente il discorso *de permutatione*, e restrinse la sua attività alla

scuola ed allo scrivere i suoi discorsi, esercitazioni dell' arte. Ma neppure nella quiete della scuola potè avere tutta la tranquillità, se, come si narra, ebbe l'opposizione di Aristotele, che da giovane si era anch'esso dato all' insegnamento della retorica. Però ebbe fama grande e molti scolari, il cui numero ci è fatto salire fino a cento, e fra questi Eforo e Teopompo, ed anche Iperide e Demostene. La scuola gli procurò anche dovizie, così che egli ebbe perfino l'incarico di una trierarchia. Non partecipò alla vita politica, impedito sopratutto dalla debole voce, ma sentiva così grande l'amore ad Atene, che all'annuncio della sconfitta di Cheronea si lasciò morire di fame. Aveva allora 98 anni (altri gliene assegnano 100): ma la grave età non aveva indebolito la sua fibra d'artista, perchè a 94 anni aveva composto il *Panatenaico*. Aveva avuto illustri maestri, Prodico, Gorgia, Tisia siracusano, ma egli seppe eguagliarli come scrittore e come insegnante. La sua fama, lui vivente, aveva di assai oltrepassati i limiti di Atene: Nicocle, re di Salamina (in Cipro), gli inviò in dono 20 talenti, il che gli procurò delle invidie. Compose un discorso funebre in onore di Mausolo, quando Artemisia bandì un apposito concorso per l'elogio al morto marito.

Isocrate.

Quando morì ebbe splendido monumento e statua ad Eleusi. I suoi discorsi, secondo gli antichi, erano portati a 60, de' quali 25 o 28 genuini. Noi possediamo ventun componimenti di carattere oratorio, e ci sono giunte sotto il suo nome dieci lettere; gli antichi gli attribuirono anche delle *Arti retoriche*. Grande e meritato elogio ne fece Cicerone chiamandolo *pater eloquentiae:* gli torna grandemente onorevole il dolore provato per la morte di Socrate.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1513: la prima completa però fu quella del Mustoxidi, 1812.

Non fra i più grandi oratori, maestro però del più grande fra essi, fu Iseo, secondo alcuni Ateniese, secondo altri Calcidese, che fiorì dalla

fine della guerra peloponnesiaca sino a Filippo il Macedone. Scarsissime le notizie biografiche, tuttavia dall'esame delle orazioni rimasteci appare che l'attività sua si restringesse agli affari privati, e sopratutto alle cause concernenti le eredità. Non ci reca perciò meraviglia la notizia che egli componesse per Demostene, suo discepolo, l'orazione che questi tenne contro i tutori. Attese anche a trattati retorici. Sebbene non abbondiamo di elementi per giudicarlo, tuttavia ci è pervenuto il favorevole giudizio di Dionisio di Alicarnasso, il quale paragona Iseo a Lisia.

Gli si attribuirono 64 orazioni, delle quali 50 genuine; a noi sono pervenute soltanto 11.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1513; il Tyrwtritt, da manoscritto fiorentino pubblicò un'orazione dianzi inedita (Londra, 1785).

Grande importanza politica ebbe Licurgo, nel quale l'eloquenza fu una delle forme nelle quali si appalesò la sua feconda e non interrotta attività politica. Figlio di Licofrone, uditore di Platone e poi discepolo di Isocrate, quando si diede alla politica ebbe in Atene cariche importantissime, e fu tra l'altro amministratore del pubblico tesoro, che egli mantenne in prospere condizioni ed elevò a floridezza superiore a quella dei tempi di Pericle — ebbe la carica per dodici anni, ed amministrò, si riferisce, dai 14.000 ai 18.000 talenti. Allestì una flotta di 400 navi, finì il teatro di Dioniso, si incaricò della sicurezza della città, e così via. La sua attività letteraria si mostra anche nell'aver fatta approvare la proposta di un esemplare ufficiale per i grandi tragici ateniesi. Ricco, andava però sempre col medesimo vestito, e seppe rendersi così accetto al popolo, che, mentre gli altri oratori furono consegnati ai Macedoni, gli Ateniesi non concessero Licurgo, che pur apparteneva al partito antimacedonico. Nelle difficoltà della vita politica seppe comportarsi in maniera, che non fu mai condannato, ed il popolo gli decretò corone e statue.

Non era valente nell' improvvisare, ma doveva meditare a lungo i suoi discorsi — e si ricordano le sue veglie a tale scopo. Ma la sua eloquenza corrispondeva all'energia sua ed al suo patriottismo. Disgraziatamente ci è rimasta soltanto l'orazione contro Leocrate, preziosa come unico documento dell' eloquenza di Licurgo e come unica fonte della famosa poesia di Tirteo — *è bello morir per la patria.* L'intero discorso abbonda di citazioni poetiche, e l'orazione tuona contro il cittadino che abbandona nel pericolo la sua città e la tradisce. — Amico a Demostene, lo superava alquanto in età.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1513.

Iperide (Ὑπερείδης non Ὑπερίδης) era figlio di Glaucippo, coetaneo di Licurgo e di Demostene, maggiore d'età rispetto al primo e probabilmente anche del secondo, ebbe a maestro Isocrate: si riferisce che egli fu anche uditore di Platone. Egli cominciò a scrivere orazioni per altri, poi datosi alla vita politica, abbracciò il partito antimacedone e lo difese strenuamente colla parola e coll' opera. Egli veniva perciò a trovarsi dalla medesima parte di Demostene, col quale fu amico, poi avversario nella causa di Arpalo, e poi ancora amico. Con Demostene doveva avere comuni alcune vicende della vita, l'inimicizia di Antipatro e la morte.

Non mancarono fra gli antichi coloro che lo preferissero allo stesso Demostene: certo fu un valente oratore, cui spesso arrise il successo — così egli seppe ottenere da Filippo i cadaveri dei morti di Cheronea, che erano stati negati agli altri ambasciatori, e nelle missioni diplomatiche seppe far prevalere la causa di Atene. Fra l'altro si trovò con Eschine, per la famosa questione di Delo, eletto dagli Areopagiti. La sua opposizione ai Macedoni, durata costante contro Filippo, Alessandro ed Antipatro, è dimostrata anche da questo, che egli propose onori per Iola, sospetto di aver dato veleno ad Alessandro, e si oppose alla domanda di Alessandro di avere strateghi e navi dagli Ateniesi. Quando Demostene fu accusato di corruzione nell'affare di Arpalo, nel processo l'accusa fu sostenuta da Iperide. Ma quando, chiesto da Antipatro e gli Ateniesi stavano per consegnarlo, egli fuggì ad Egina, si rimpaciò con Demostene. Ma l'attore Archia, mandato ad arrestare gli oratori, lo strappò dal tempio di Posidone, e lo condusse ad Arpalo: Iperide però sottoposto ai tormenti, si troncò la lingua coi denti a Corinto (o in Macedonia). Gli Ateniesi avevano per di più decretato che il suo corpo non fosse accolto nell'Attica: e si dice perciò che egli sia rimasto insepolto, ed anche che un medico suo amico o i suoi congiunti lo trasportassero in patria e quivi lo seppellissero.

Della sua vita privata è memorabile la circostanza che fu oratore anche il figlio di Iperide, Glaucippo. Ai piaceri sensuali era molto dedito, a dichiarazione degli antichi, ed è notevole, a questo proposito, anche la difesa che egli fece di Frine, ricorrendo ad argomento non oratorio: anch'egli era incluso nell'accusa di empietà. La sua azione non oratoria si manifestò nella trierarchia, che gli fu data, quando si credette egli avesse accettato denaro dal re di Persia; egli entra nei preparativi marittimi per soccorrere Bisanzio assediata da Filippo, nei preparativi navali per l'Eubea, e nella guerra Lamiaca prese parte direttamente; compose poi l'orazione funebre per i morti di quella guerra.

L'orazione Lamiaca ci è giunta con quattro altre, sicchè possediamo, o quasi, cinque orazioni iperidee; dobbiamo tale fortuna ai papiri egiziani, perchè di Iperide, sebbene tanto letto ed esaltato nell'antichità, non ci erano per altra via pervenuti che frammenti. La quinta orazione fu ritrovata ultimamente in un papiro egizio del Louvre dal Révillout, ma questi ha pubblicato l'orazione in un'edizione non soddisfacente senza dare ancora il fac-simile: speriamo però venga presto alla luce, in buono stato, anche quest'orazione contro Atenogene, della quale ci erano pervenuti grandi elogi. Delle altre quattro una è l'orazione funebre della guerra Lamiaca, parallela a quella di Demostene, le altre tre contro Demostene (nella causa di Arpalo), in difesa di Licofrone, in difesa di Eusenippo contro Polietto. Dell'orazione contro Filippide si è trovato un frammento importante in un papiro egiziano.

Gli antichi annoveravano 77 orazioni di Iperide, delle quali 52 genuine, la cui perdita è solo in parte compensata da quelle giunteci, si può dire insperatamente: anche il Comparetti ne pubblicò taluna con fac-simile. Esse hanno dato luogo a studî importanti, cui gli Italiani parteciparono onorevolmente.

Iperide è una simpatica figura di oratore abile ed appassionato. Nella politica seppe conservarsi coerente e forte, e di fronte al nemico strapotente e vincitore mostrare eroica energia. L'amor di patria lo portò ad accusare Demostene, ma l'amicizia fu ripresa quando Demostene perdurò anch'esso contro Antipatro. Di carattere violento ed impetuoso, non va esente da taccie nella vita privata, e ci fu su di lui il sospetto di corruzione per opera del re persiano: ma tale accusa (sebbene il popolo ne fosse convinto, anzi specialmente convinto contro Iperide, mentre non prese nessun provvedimento contro gli altri accusati di simile colpa), è fatto troppo ovvio nelle vicende burrascose della vita politica in tempi di parti vivamente agitate. Sicchè non si può a questa prestar fede, almeno non si può credere a una corruzione. Come oratore fu valentissimo, e appena inferiore, se può dirsi, ad Eschine e a Demostene: i pregi del suo stile lo resero accetto agli antichi e ricco di attrattive allo studio de' moderni; nè solo vale la forma, ma grande è l'importanza del contenuto, sicchè le sue orazioni contribuiscono non solo alla storia dell'eloquenza ateniese, ma in generale alla storia di tutta la Grecia, alla stessa guisa dei più importanti discorsi di Demostene.

Demostene fu ritenuto in tutto il corso dell'antichità il più valente fra gli oratori ateniesi: critici greci e latini di somma autorità si accordano in questo giudizio, e la sua opera politica ed oratoria ne appare interamente degna. Egli fu davvero la personalità politica più

importante, che si opponesse ai disegni di Filippo il Macedone e sapesse concitare contro il re per sì lungo tempo un forte partito greco. La sua eloquenza si svolse massimamente e nel più alto grado in questa lotta politica.

Demostene.

Demostene, figlio di Demostene e di Cleobule, appartenente al demos ateniese di Peania, era stato condotto all'eloquenza dalle vicende stesse della sua vita, oltre che da vocazione grandissima ed ostinata. Perchè, rimasto orfano del padre, i tutori Afobo, Demofonte o Demea e Terippide, amministrarono assai male la sostanza loro affidata, e Demostene, uscito di minorità, intentò loro un processo e li fece condannare. Un altro processo egli dovette intentare a Midia, che lo aveva insultato, ed anche in questa diatriba egli uscì vittorioso. Prese parte a molti altri processi, ma il genere giudiziario non fu il suo preferito, poichè egli si dedicò alla politica. Dopo aver rinunciato all'insegnamento della retorica, se pure si dedicò a tale occupazione, e dopo aver desistito di scrivere discorsi per altri come logografo, entrò egli stesso direttamente nell'agone. Si racconta che venisse infiammato all'eloquenza sentendo Callistrato perorare per gli Oropi; suo maestro fu Iseo, e si nominò come tale, ma dubitando assai, ed a ragione, anche Isocrate. Il

suo studio indefesso è palesato anche dal noto aneddoto che egli aveva molte volte trascritte le storie di Tucidide e le sapeva a memoria, talchè avrebbe potuto tramandarci la storia del Peloponneso, il cui esemplare era stato distrutto dall'incendio. L'aneddoto non è credibile, ma ci indica pur sempre una grande tenacia di carattere. E questa Demostene appalesò in parecchie occasioni. Perchè si corresse della balbuzie, della debolezza di respiro, della difettosa esposizione e del difettoso modo di porgere. Si ha cenno che recatosi al Falero dominasse colla voce lo strepito delle onde, e si abituasse così a sopraffare le tumultuose assemblee del popolo ateniese. La sua spalla aveva un moto incomposto, e per correggersene sospese al soffitto una spada, sicchè quel moto involontario gli era impedito dal timore di ferirsi. La sua assiduità nello studio, durata tutto il corso della sua vita, appare dall'altra circostanza riferitaci, che egli quando preparava i suoi discorsi durante il corso della notte non spegneva mai la lampada. Ben due volte il popolo lo respinse dalla tribuna; egli però seppe procacciarsi un bel porgere e spogliarsi dell'ampollosità e dell'enfasi soverchia e dominare sovrano nell'assemblea. L'effetto della sua eloquenza era riconosciuto da Filippo stesso, il quale diceva, lette le orazioni di Demostene, che se egli fosse stato presente avrebbe votato per l'oratore: ed invero la stessa causa, sostenuta da altri e poi da Demostene, ebbe esito diverso col mutar dell'oratore, e gli Arcadi, ad es., si racconta che si allearono ad Atene contro Filippo solo per l'eloquenza di Demostene, dopo che un altro ambasciatore ateniese non era riuscito nell'impresa.

Anche il suo grande avversario, Eschine, recitava a Rodi come modello d'eloquenza l'orazione demostenica *per la corona,* e restandone meravigliati gli uditori, aggiunse: «e che, se aveste udito quella belva?» Demostene però così violento nell'orazione, non solo energico e vigoroso, non andava esente da timidezza, talchè dinanzi a Filippo, cui era stato mandato ambasciatore, non seppe dire che poche confuse parole invece dell'orazione che aveva preparato. La causa antimacedone, di cui era valido propugnatore, egli volle sostenere anche colle armi, ma a Cheronea fu anch'egli obbligato a fuggire, malgrado la buona fortuna che gli augurava il motto dello scudo (1). Però, malgrado la sconfitta, persistette contro Filippo e poi contro Alessandro, che egli, a torto, chiamava il re fanciullo, quando era appena salito sul trono. In questa occasione egli diede saggio della sua avversione a Filippo; perchè annunciato il regicidio compiuto da Pausania, Demostene, che era da una

(1) Sullo scudo egli aveva scritto: ἀγαθῇ τύχῃ.

settimana appena in lutto per la morte di una figlia amatissima, comparve in pubblico con abito festivo ed incoronato, il che gli fu poi rinfacciato.

Si comprende che Demostene, uomo di azione e di lotta, in tempi nei quali l'urto delle passioni politiche era vivo, ed egli stava a capo di un partito ed era perciò il più esposto ai colpi degli avversari, dovesse subire parecchie traversie e pericoli, essere fatto oggetto di persecuzioni da una parte, di esaltazione dall'altra. Ed invero ebbe più di una corona: ma quella fattagli assegnare da Ctesifonte provocò un famoso processo e diede origine alle celebri orazioni *per la corona* di Demostene e di Eschine. Il processo era in apparenza contro Ctesifonte, dacchè si accusava di illegalità il conferimento di quella corona: ma Demostene fu così eloquente, che il suo avvèrsario non raccolse nemmeno il quinto dei voti, e dovette andare in esilio, pena che sarebbe toccata a Ctesifonte se condannato. Ma questa vittoria fu aspramente scontata. Perchè quando Arpalo si rifugiò ad Atene, Demostene, che dapprima gli si era opposto, e poi lo aveva sostenuto, fu accusato di corruzione e andò in esilio a Trezene. Ritornò in patria alla morte di Alessandro. Ma dopo la guerra Lamiaca, Demostene non poteva essere escluso dagli oratori che Antipatro richiese agli Ateniesi. Demostene fuggì dapprima ad Egina, poscia a Calauria (isola dirimpetto a Trezene); ma fu raggiunto dall'attore Archia, che era stato mandato ad arrestarlo. Sebbene l'oratore si fosse rifugiato nel tempio di Posidone, che era asilo inviolabile, Archia lo avrebbe a forza strappato dall' altare: ma Demostene sorbendo il veleno dell'anello (o dello stilo), si uccise.

Così cessava di vivere il più grande avversario della causa macedonica interamente trionfante. Demostene aveva saputo divinare tutta la portata dei disegni di Filippo, ed aveva scorto quali ne sarebbero state le conseguenze per Atene e per la Grecia. Certo sarebbe stato desiderabile che la parte sostenuta dalla Macedonia fosse stata compiuta da Atene, che questa città avesse continuata la sua vita gloriosa e che il giogo dei rozzi Macedoni non si fosse imposto ai Greci. Con monarchi pari a Filippo ed Alessandro il dominio macedone avrebbe iniziato un nuovo periodo di vita gloriosa per i Greci; i diadochi non furono pari alla loro missione. Ma Demostene si ingannò, generosamente, sulla resistenza dei Greci, e persistè nella sua opposizione generosa e patriottica, per quanto vana.

Egli si può considerare non solo come il capo del partito antimacedonico, ma il principe degli oratori del partito ateniese, sebbene anche fra questi esistessero dissapori. Grandissimo oratore, anzi il sommo fra i Greci,

è gloria grandissima per i più grandi l'essergli paragonato. La sua attività letteraria fu grande, e gli antichi noveravano 65 orazioni demosteniche genuine: a noi ne sono pervenute 60 fra spurie e genuine, e ci è rimasto il titolo di altre otto orazioni. Di quanto ci è pervenuto meritano particolare menzione le *Olintiache* e le *Filippiche*, contro la politica di Filippo, e l'orazione *per la corona* in difesa di Ctesifonte, contro Eschine: ma questa non è l'unica orazione sostenuta (conservata a noi) contro il suo eloquente avversario. Notevole ancora l'*Epitafio*, l'orazione funebre pei morti di Cheronea, il *discorso per la pace*, *de falsa legatione*, ecc.

Il favore che ebbe Demostene nell'antichità ci è dimostrato dal numero grande di orazioni che ci sono pervenute, mentre di Eschine ne abbiamo tre sole, e nulla ci è giunto di Demade, il pescatore eloquente, carissimo al popolo, e che più di una volta si oppose con successo a Demostene. Il medesimo favore ci è attestato da molti codici demostenici che ci sono giunti, e dallo studio che tutti gli antichi ne fecero: fra questi debbono essere ricordati Dionigi d'Alicarnasso e Libanio, autore dei riassunti delle orazioni. Plutarco ne scrisse almeno una biografia, paragonandolo a Cicerone; un'altra biografia è tra i βίοι τῶν δέκα ῥητόρων attribuiti a Plutarco stesso: non meno di tre vite ne abbiamo in Suida ed altro materiale biografico ci è offerto dai discorsi dell'oratore e dai manoscritti che ci hanno serbato le sue opere.

Stima assai grande, ma non pari a quella di cui godette Demostene, ebbe il suo avversario ESCHINE, che si mostra nello stile più urbano e più gentile, ma non meno acuto e poderoso del suo oppositore, che talvolta trasmodò sino all'insulto personale.

Figlio di Adrometo e di Glaucotea, apparteneva a famiglia di umile stato, sicchè Demostene poteva rinfacciargli la bassa origine: ma l'umiltà della nascita esalta maggiormente i pregi dell'oratore, che all'arte sua fu chiamato da potente vocazione, senza avere avuto un vero e proprio insegnamento. Ma prima egli aveva militato parecchie volte (nel Peloponneso e nell'Eubea) e si era onorevolmente segnalato; poscia per provvedere alle necessità della vita aveva fatto lo scrivano, e poi l'attore tragico, riuscendo a sostenere le parti di tritagonista, come Demostene gli rinfacciava. Fra l'altro, egli sostenne la parte di Creonte nell'*Antigone* di Sofocle e quella di Tieste nelle Κρῆσσαι di Euripide. Dedicatosi alla vita politica, abbracciò con fervore il partito favorevole ai Macedoni e lo sostenne colla sua eloquenza, riuscendo a farsi attribuire missioni importanti, nelle quali potesse favorire la sua parte. Egli in conseguenza era in viva e personale opposizione con Demostene, che

più d'una volta gli fu avversario diretto nelle medesime cause. Eschine sostenne l'accusa contro Ctesifonte, che ci è rimasta: così possediamo l'accusa e la difesa del processo. L'orazione d'accusa contro Ctesifonte, in realtà contro Demostene, è il capolavoro dell'oratore, che ci è giunto con altre due orazioni antidemosteniche — *contro Timarco* e περὶ παραπρεσβείας: il gruppo delle tre orazioni era dagli antichi denominato χάριτες. Alla stessa guisa si dava il nome di Muse a nove fra le dodici lettere che ci sono pervenute sotto il suo nome. Sappiamo che egli in gioventù aveva composto carmi amatorii.

Eschine.

Vinto nel processo contro Ctesifonte, dovette esulare e si recò a Rodi, dove fondò una scuola retorica rimasta famosa fino al periodo romano. Meno forte di Demostene, fu più elegante di lui, più ordinato e più gentile. Non gli si può muovere l'accusa di antipatriottismo, per quanto sostenesse la causa di Filippo, dacchè egli non poteva avere coscienza dello scopo ultimo dei Macedoni: la taccia di corruzione, che gli fu mossa, non si può dimostrare vera: d'altronde le due parti avversarie troppo spesso si movevano reciprocamente tale accusa.

Al medesimo partito di Eschine apparteneva anche Dinarco, figlio di Sostrato (o di Socrate), dagli uni detto ateniese, dagli altri corinzio, venuto in giovane età ad Atene. Che fosse di Corinto non può essere dimostrato dal fatto che Dinarco non recitava le sue orazioni, ma le componeva per chi ne lo richiedesse, perchè anche altri oratori face-

vano il medesimo, ed ancora perchè si dice che vecchio finalmente procedesse in tribunale a sostenere la propria causa (1), contro l'ospite suo Prosseno, il quale lo aveva spogliato de' suoi averi, riacquistati per la seconda volta. Perchè Dinarco in Atene, dopo essere stato scolaro di Teofrasto, e per la sua abilità e per la sua amicizia con eminenti personaggi, quali Demetrio Falereo e Cassandro, si era acquistata una certa agiatezza, che egli perdette quando andò in esilio a Calcide. Egli era stato accusato di complicità con Cassandro ed Antipatro relativamente ai fatti di Munichia, ed il processo gli era stato contrario ed egli era stato condannato a forte multa. Ma seppe tornare in agiatezza nei quindici anni del suo esilio (dal 307 al 292). Fu richiamato in Atene per intercessione di Teofrasto e degli amici; ma in questa città il suo ospite Prosseno lo privò de' suoi averi, sicchè Dinarco lo condusse in tribunale. Quale fosse l'esito del processo ignoriamo, e così pure ci sono ignote le vicende dell'oratore, che allora era vecchio cadente e afflitto da sordità. Egli era nato nel 361 a. C. Gli antichi avevano il discorso contro Prosseno, ma a noi non è giunto: anzi della sessantina di orazioni, ritenute genuine, non ne possediamo che tre. Però Demetrio Magnete contava fino a 160 discorsi di Dinarco, Dionisio di Alicarnasso, che dell'oratore espresse favorevole giudizio, di 87 ne riteneva non spurii 60, e Plutarco ne annovera 64. Possiamo al più ritenere che oltre i tre discorsi contro Filocle, Demostene ed Aristogitone; i quali si riferiscono al processo di Arpalo (e Dinarco compose orazioni contro gli accusati di corruzione) si possa forse attribuire a Dinarco il discorso contro Teocrine, che ci è giunto fra quelli attribuiti a Demostene. Secondo alcuni, egli imitò Iperide, secondo altri Demostene stesso, cui invero si avvicina per energia, chiarezza ed acutezza: politicamente però gli era avverso.

Si può dire che Dinarco chiuda la serie degli oratori attici del periodo più splendido: perchè egli esercitò la sua eloquenza anche dopo la morte di Demostene e di Iperide, quando era per la Grecia diventato definitivo il dominio macedone (2).

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1513.

---

(1) Si disse che come straniero non poteva recitare egli stesso le orazioni in tribunale.

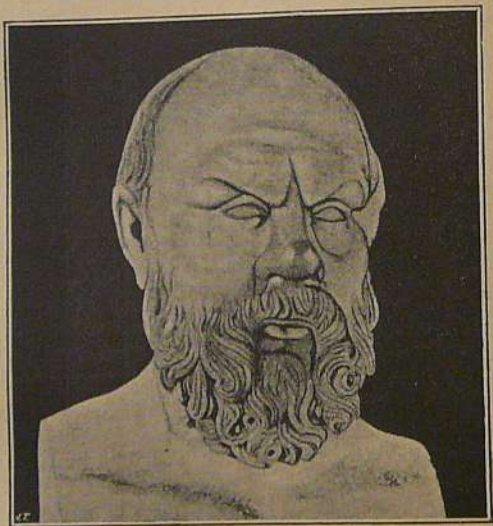
(2) Per gli oratori attici vd. l'edizione del Reiske (che non ha però Isocrate), e quelle del Baiter e Sauppe, che comprendono l'intero corpo: per Demostene aggiungi quello dello Schäfer (del medesimo cfr. *Demosthenus and seine Zeit*), del Bekker, del Weil, del Westermann. Nella collezione Loescheriana sono sinora pubblicate le *Tre orazioni contro Filippo*, da G. Bertolotto; l'*Orazione per la Corona*, da

La filosofia.

Socrate nulla scrisse mai, eppure nella storia del pensiero greco ha così grande importanza, che pochi possono vantarne una pari alla sua; non volle scrivere, ma le sue idee feconde furono esposte e discusse, le sue ricerche filosofiche furono continuate, ed intorno a lui sorse una letteratura socratica con due opposti indirizzi; dacchè il figlio di Sofronisco ebbe ammiratori ed avversarî e questi accanitissimi. Non tutti lo compresero, perchè egli per molti null'altro era che un sofista, più abile e perciò più pericoloso degli altri, mentre egli era invece il più grande nemico dei sofisti, sebbene avesse con questi dei punti di somiglianza in massima parte esterni. Viveva con una semplicità veramente unica, portando sempre il medesimo abito, a piedi nudi, tollerando con mirabile pazienza la morosa Santippe. Energico e forte, militò con valore e gloria e potè salvare la vita di Alcibiade; non volle sottrarsi a nessun dovere di cittadino, e quando gli Ateniesi lo condannarono ingiustamente a morte, non accettò di fuggire, malgrado la facilità dell'impresa e le preghiere de' suoi discepoli. Pari fermezza mostrò anche di fronte al popolo ateniese ed ai trenta, dacchè egli palesemente non approvò la condanna dei generali vincitori alle Arginuse e non obbedì, con pericolo suo, ai comandi dei trenta. E vecchio, a settant'anni, condotto allora per la prima volta in tribunale poteva sottrarsi alla morte, proponendo egli una pena; ma piuttosto di sconfessare menomamente la sua vita col riconoscersi colpevole in qualche modo, rifiutò quel partito, come non aveva accettata la difesa di Lisia, pur lodandola, e proclamò che egli meritava di essere nutrito a pubbliche spese nel Pritaneo. Ritornata la nave sacra da Delo, egli impavido bevve la cicuta.

D. Bassi; le *Orazioni olintiache*, da D. Bassi; ed il Cinquini prepara l'edizione della *Pace*. Il Setti ha pubblicato il *Panegirico* di Isocrate, e il Tincani la *Pace*. La medesima raccolta contiene altresì *Orazioni scelte* di Lisia, commentate del Ferrai, ed a queste si aggiungerà l'*Orazione di Licurgo contro Leocrate* per cura del Cima. Utili le edizioni del Cobet per Lisia; dello Schömann e del Bürmann per Iseo; del Pinzger, del Rehdantz, del Tahlheim per Licurgo, dello Schultz e del Weidner per Eschine, del Comparetti per Iperide. Cfr. Brzoska, *De canone decem oratorum atticorum*, Breslau, 1882; Sturm, *De fontibus historiae Demostenicae*, Halle, 1881; M. Croiset, *Les idées morales dans l'éloquence de Démosthènes*, Montpellier, 1874. Di traduzioni rammento quella del Cesarotti e del Mariotti per Demostene, del Crosara per Andocide e Licurgo, del Caccialanza per Lisia.

Nella filosofia fu grandissimo innovatore, ed a lui si riconducono i varî indirizzi delle scuole filosofiche greche dei tempi posteriori, che senza il suo procedimento negativo non possiamo immaginare come potessero sorgere.

Socrate si rivolgeva a tutti colle sue discussioni, abilissimo nell' interrogare e nel definire e limitare quanto si poteva ritenere certo e sicuro: prediligeva i giovani, a' quali tornava caro, e fra questi aveva particolare affetto per i belli, quasi compenso alla sua bruttezza. A tutti

Socrate.

era noto, dall'infimo operaio al più eccelso magistrato, e perciò molte opere letterarie ed artistiche lo ebbero per oggetto. Aristofane non comprese il valore di Socrate, e nella parodia delle *Nubi* non si scosta dal giudizio che avevano gli avversarî del grande filosofo. Nelle *Nubi* il vecchio Strepsiade, non sapendo come pagare i debiti, tenta di persuadere suo figlio Fidippide a recarsi presso Socrate, per apprendere il *parlare ingiusto* e così sopraffare i creditori: il figlio nega, Strepsiade si reca egli stesso da Socrate, ma non riesce, ma finalmente Fidippide, con-

vinto, va da Socrate ed impara così bene, che non solo i creditori sono soprafatti, ma egli bastona il padre e gli dimostra che ha fatto benissimo ed a ragione. Allora Strepsiade brucia la casa ossia il *pensatoio* di Socrate. Nè Socrate compare soltanto in questa comedia di Aristofane, perchè anche altrove è messo insieme ad Euripide. Però noi vediamo chiaramente contenuta nella comedia l'accusa di corrompere la gioventù, quell'accusa che gli fu mossa anche da Anito, Melito, Licone insieme all' altra di introdurre nuovi dèi. Per quanto riguardava ufficialmente la religione, gli Ateniesi si mostrarono intransigenti, sebbene questo fosse piuttosto un pretesto che altro, e noi riscontriamo la medesima tendenza anche contro Anassagora e contro Aristotele. Ma Socrate era invece nemico del *parlare ingiusto* e dei sofisti, nè attendeva alla speculazione di fenomeni astronomici e tellurici, perchè egli, come dice Cicerone, trasse giù dal cielo la filosofia e la condusse fra gli uomini, rivolgendo il suo ragionamento al pensiero ed al sentimento. Fu grande per il suo principio negativo, ed il suo detto famoso « questo so, che nulla so » non era già un'affettata dichiarazione d'ignoranza, ma la negazione delle affermazioni altrui ed in generale di qualsiasi affermazione. I sofisti erano giunti al dubbio, avevano scorto l'indeterminatezza di molti concetti, e con sottili argomenti, che sorprendevano e meravigliavano, coglievano inaspettatamente e finivano a conclusioni assurde, senza che si trovasse una confutazione: avevano introdotto la confusione tra giusto ed ingiusto, fra buono e cattivo, fra onesto ed illecito. E l'applicazione di tali sottili concetti alla pratica della vita era deplorevole: ogni causa poteva essere vinta, anche non buona, ricorrendo a tali ragionamenti, anzi si era giunti a credere il *parlare ingiusto* superiore al *parlare giusto*. Contro tale indirizzo procede Socrate: egli non solo dubita, e tanto meno non dimostra, alla guisa dei sofisti, le affermazioni opposte sul medesimo punto, ma nega qualunque affermazione. Non teneva lunghi ed ampî ragionamenti, ma tentava impedire altrui di tenerli, perchè il filo del ragionamento fosse più semplice e palese; interrogava, e sulle risposte avute alle domande, abili ed insistenti, procedeva gradatamente ad escludere, a limitare, a negare, conducendo l'interrogato a dare risposte contrarie a quelle date poc'anzi. Fu grande colla negazione, che lo spinse alla coscienza di quanto si poteva ritenere certo, e vide quali stretti limiti abbia la certezza, mentre gli altri ritenevano certo quanto non avevano esaminato, e che discusso appariva incertissimo o non vero. Ma se colla negazione egli fu grande, non pervenne ancora ad una ricostruzione; al lato negativo, grandissimo in lui, non corrispose il positivo, e ciò fu veduto dai contemporanei

stessi, che liberato il campo dalle vane affermazioni, poterono dopo Socrate ricostruire. N'è prova evidente il *Clitofonte*, che taluno volle negare a Platone, sebbene il dialogo mi sembri possa benissimo appartenere a quel filosofo, scolaro di Socrate, che alla parte positiva si dedicò in modo così esteso: orbene Clitofonte rimprovera ai Socratici di saper negare quanto affermavano gli altri, ma di non saper poi essi quanto dovessero affermare.

Socrate però colla sua negazione aveva confutati i più valenti sofisti, i retori più illustri della Grecia, e ciò gli aveva procacciate molte inimicizie, unite a quelle degli artefici e dei poeti soprafatti da Socrate coi ragionamenti. Non vanno escluse ragioni politiche, poichè Socrate non taceva la sua predilezione per i severi ordinamenti di Sparta e l'avversione alla licenza democratica d'Atene; ma alla sua condanna è interamente estranea la comedia delle *Nubi*, di molti anni anteriore. La democrazia ristabilita da Trasibulo commise certo un grave errore colla condanna di Socrate: non mancò il pentimento troppo tardo.

Socrate rifiutò sempre ogni mercede, laddove i sofisti erano soliti esigere vistose ricompense dai loro scolari, e per procacciarseli andavano peregrinando per la Grecia con fasto e pompa: il grande Ateniese contrapponeva la massima semplicità di vita, ed egli aveva non già scolari (μαθηταί), ma compagni (συνόντες), nè pretendeva di insegnare o si proponeva tale scopo. Discuteva con chiunque e lasciava che altri assistesse a quelle discussioni tenute con operai, generali, uomini di stato, etére, cittadini, forestieri, giovani, vecchi. Però aveva a cuore gli amici, li consigliava nelle difficili occasioni, o piuttosto li sconsigliava, secondo che gli suggeriva il suo *genio*, del quale tanto si è discusso per mettere in luce che cosa si debba intendere. Pare che fosse la voce dissuadente della coscienza e dell'esperienza oggettivata esternamente: il genio non gli suggeriva che cosa dovesse fare, ma che cosa non dovesse fare, e qui si mostra sempre il lato negativo della filosofia socratica. Il ragionamento del filosofo non era scevro di ironia, ed il sistema adottato era il più conveniente alla negazione, talchè anche Platone e Senofonte lo seguirono e non solo per la negazione. Ma questi due filosofi ci rappresentano Socrate sotto due aspetti differentissimi: nelle opere di Senofonte, Socrate appare filosofo tendente e dedito alla pratica, mentre nei dialoghi di Platone, dove Socrate è interlocutore sempre importantissimo, questi discute i più alti e difficili problemi della filosofia speculativa. Non si può credere che Platone introducesse il suo maestro a discutere in tal modo ne' suoi dialoghi, se in tale aspetto gli Ateniesi non lo avessero conosciuto; d'altronde per confutare sofisti

come Protagora, Prodico ed altri era necessaria molta dottrina in Socrate. Sicchè le due rappresentazioni di Platone e Senofonte non si contraddicono, ma si completano a vicenda, e Senofonte, conformemente al suo carattere, colse la parte pratica di Socrate. E si capisce che potesse venir giudicato e considerato sotto aspetti diversi ed opposti, se le scuole filosofiche posteriori a lui si vogliono ricondurre, non escluse le scuole cinica e cirenaica: ciò è consentaneo al fatto che Socrate negò, senza ricostruire.

Egli si chiamava cittadino del mondo, eppure non uscì da Atene se non quando fu necessario, e negò fuggire dalla sua patria dopo la condanna, sicchè pochi Ateniesi furono devoti ed obbedienti alla patria quanto Socrate. Ma in Atene aveva intorno a sè Greci, non soltanto i suoi concittadini — si pensi ad Euclide di Megara ed a Simmia tebano; e la fama era così grande, che l'oracolo di Delfo lo proclamò il più sapiente dei Greci.

Non è questo il luogo di esaminare, dalle fonti indirette, la dottrina filosofica di Socrate; ma si deve aggiungere ancora che oltre Platone, Senofonte, Lisia, anche altri scrissero in difesa di lui; tra gli accusatori merita speciale menzione Policrate, e di Aristofane si è già veduto alcunchè. Ma del grande comico non si deve ritenere che fosse nemico di Socrate, dacchè vediamo Aristofane e Socrate interlocutori nel *Convivio* Platonico, presso il tragico Agatone, e nel nostro giudizio si deve tener conto dell'elemento della parodia e della caricatura, che aveva tanta parte nella comedia attica. L'accusa di corrompere la gioventù non poteva essere più ingiusta; perchè se Alcibiade e Crizia, suoi discepoli, furono troppo diversi da quanto gli Ateniesi avrebbero desiderato, la colpa non fu di Socrate. Crizia lasciò ben presto la conversazione con Socrate, e Alcibiade, sebbene prediletto dal filosofo e ricercato da lui con persistenza, tuttavia si sottrasse alla sua influenza educativa.

Tutto in Socrate ci fa scorgere quanta importanza avesse nella filosofia e nella letteratura, ma nulla forse così efficacemente come le sconfinate ammirazioni e le opposizioni accanite ed il valore de' filosofi, che ci esposero le sue dottrine e ne tratteggiarono la figura. La figura di Socrate è fra le più grandi dell'umanità; sicchè non interamente ingiustificato fu il confronto di lui con Cristo, per l'esposizione orale delle dottrine, per il rivolgersi non solo ai privilegiati dalla sorte ma a tutti, per i discepoli che esposero le teorie del maestro, solo in parte anche per la morte. Però, anche per chi vuol rimanere interamente fuori del campo religioso, la figura di Cristo è ben più grande.

Potremmo aspettarci che dopo il pentimento degli Ateniesi non si

trovasse nella Grecia opposizione a Socrate o almeno soltanto filosofica: non è così, perchè troviamo una corrente esigua sì, anzi minima, che attacca la persona del filosofo e cerca dar corpo alle accuse contro di lui, e sparge aneddoti che ne diminuirebbero la dignità e la grandezza. Non è estranea all'origine di tale tendenza la comedia attica, ed invero ne troviamo traccie anche nel comento bizantino di Tzetzes alle *Nubi:* Tzetzes si oppone a Socrate affermando e convalidando le accuse di Aristofane, ma in ciò si riattacca a scritti filosofici anteriori.

Noi potremmo valutare tutta l' importanza di Socrate pensando alla rivoluzione che egli compì: furono abbattuti i sofisti, fu lasciato libero il campo alla filosofia, che da lui riprende il cammino in avanti e con altro indirizzo, chiamata a studiare precipuamente l'uomo. Altri filosofi procedettero assai oltre al punto cui Socrate pervenne, ma il cammino era stato fatto libero da Socrate: con lui soltanto possiamo spiegare la filosofia del periodo attico e delle età successive.

Il più illustre dei discepoli di Socrate fu Platone, ateniese (non di Egina), figlio di Aristione e di Perittione. Apparteneva ad illustre famiglia, che risaliva da parte di padre fino a Codro e da parte di madre fino a Solone ed a Codro, ed era congiunta colle famiglie più insigni di Atene, fra le altre a quella di Crizia. Nacque forse il 429, o l'anno della morte di Pericle, nel mese Targelione, che veniva anche perciò solennizzato; ebbe certo la più accurata educazione, e si riferisce che dall'ampiezza della fronte e del petto gli venisse cambiato in Platone il nome di Aristocle. Ci è giunta anche la notizia di una sua vittoria alla lotta in uno dei famosi giuochi ellenici, e che prese poi parte al servizio militare. Si era dedicato alla filosofia prima di conoscere Socrate, come anche più tardi estese la sua conoscenza ad altri sistemi filosofici. A Socrate era carissimo, e Platone gli contraccambiava l'affetto, dacchè nel processo egli si era offerto a pagare la multa pel maestro. Alla morte di Socrate non era presente, causa una malattia, causata facilmente dal dolore; dopo il fatto luttuoso si recò dapprima a Megara, donde intraprese un lungo viaggio scientifico, durante il quale fu a Cirene, in Egitto, nella Magna Grecia ed in Sicilia. Ma delle sue relazioni con Dionisio I e delle vicende subìte a Siracusa nella sua prima dimora ci sono giunte notizie per lo meno meravigliose. Platone vi avrebbe incontrata una sorte venturosa, perchè venuto in odio a Dionisio I, sarebbe stato fatto schiavo, venduto in Egina, dove Anniceride di Cirene lo avrebbe riscattato. In questo viaggio egli entrò in personale relazione coi Pitagorici e particolarmente con Archita, ed aveva potuto approfondirsi negli studî matematici e nelle teorie orientali. Nella di-

mora a Siracusa gli si attribuisce anche un'attività pratica, essendosi egli immerso nella politica; ma il tentativo, malgrado gli aiuti di Dione, non riuscì nemmeno con Dionisio II, nell'altro viaggio di Platone. Dionisio minore aveva fatto allontanare Platone da Siracusa, poscia l'aveva pregato di tornare ancora, ma egli rifiutò. Così pare si rifiutasse di assegnare leggi a Cirene ed a Megalopoli. A ciò era portato anche dall'astensione dalla vita politica, cui egli si attenne in Atene, essendo opposto alla democrazia, anche per il contegno di questa contro Socrate. Nella sua patria egli predilesse l'Academia, luogo alquanto fuori della città, e qui si tratteneva con i suoi discepoli, esponendo i vari sistemi filosofici, ed usando con predilezione il dialogo, ma non tralasciando interamente la diretta esposizione. La forma dialogica fu quella da lui prescelta anche negli scritti, ed in ciò seguiva il sistema che Socrate aveva applicato con tanto successo, e non contraddiceva al sistema dialogico che anche altri filosofi avevano seguìto ne' loro scritti. La forma dialogica si adattava benissimo agli intendimenti di Platone,

Platone.

dacchè e permette la continuata esposizione, e lascia il campo alla più minuta discussione, e dà adito alla ricerca. Si comprende il trattato filosofico, quando ogni punto è stato in ogni parte e molto discusso; perciò i dialoghi platonici ne sono il migliore antecedente. Con Aristotele la filosofia, più matura, si adagia nel trattato. Anche altri scrittori socratici avevano adottata la forma dialogica: e qui si vede l'influenza di Socrate sopra i suoi discepoli. Verso i quali Platone si mostrò pieno di deferenza, dacchè censura soltanto Aristippo ed Antistene: le inimicizie contro Senofonte ed altri condiscepoli appaiono

non dimostrate. Sorse la questione se meglio Platone o Senofonte rappresenti la figura di Socrate: si può rispondere che Senofonte ne dà un'imagine fedele, ma troppo ristretta, che Platone comprese molto più la grandezza di Socrate, ma agli ammaestramenti di lui aggiunse moltissimo di proprio — il che non si ha per Senofonte. Platone era certo molto più dotto ed erudito del suo maestro, ed aveva fatto un passo innanzi: perchè Socrate nega soltanto gli antecedenti sistemi, cioè si ferma alla parte negativa, laddove Platone intraprende la parte positiva. Animato da grande idealismo, coadiuvato dalla conoscenza intima di molti sistemi filosofici e greci ed orientali, profondo nella matematica, egli assurse dal mondo reale alle idee prototipe, credette alla trasmigrazione dell'anima nel corpo, ed alla preesistenza e postesistenza di essa. Non contento degli ordinamenti politici del suo tempo, egli concepì l'ideale di una città, i custodi della quale dovessero vivere in completo socialismo. Le sue teorie non si possono nel loro insieme accettare, ma denotano una mente fortissima ed elevata, uno spirito nobile ed artistico: destarono il più grande entusiasmo nell'antichità e nel medio evo e nell'umanesimo, mentre erano particolarmente accette agli scrittori del cristianesimo. Facendo poca stima del corpo e ponendola tutta nell'anima, concedendo tutto al ragionamento, troppo poco all'esperienza, la filosofia platonica viene a mancare di base reale, e si trova quindi in opposizione alla filosofia peripatetica. Nè poteva essere diversamente: l'apprendere, ad esempio, era, secondo Platone, soltanto un rammentare dell'anima — come poteva tale dottrina conciliarsi con quella di Aristotele?

A Platone furono attribuiti 41 dialoghi, definizioni filosofiche, e 13 lettere. De' dialoghi furono tentati varî ordinamenti, secondo differenti concetti: il grammatico Aristofane di Bizanzio ne dispose 15 in trilogie, al tempo di Nerone, Trasillo li dispose a tetralogie, senza badare ad ordine cronologico e neppure molto sottilmente alla materia. Non tutti possono essere genuini, anzi i sospetti gravano su troppi dialoghi, ma non sempre giustamente; e si tratta di materia nella quale fa d'uopo procedere cautissimi, tanto più che la varietà grande di argomenti fu causa anche di differenze, che si debbono attribuire a Platone stesso, il quale si occupò di filosofia, di politica, di retorica, di storia della lingua. Maggiori sospetti esistono su quanto ci rimane oltre i dialoghi, dacchè taluni respingono come spurie le epistole platoniche, non solo non attribuendole al filosofo, ma loro negando merito ed importanza, altri invece le assegnano al tempo di Platone ed a persone che bene conoscevano i casi della sua vita. Tale opinione ha molte più probabilità, e fra le lettere appare specialmente importante la settima. Platone da

giovane aveva atteso anche alla poesia; gli epigrammi amatorii contenuti nell'*Antologia palatina* non pare siano di lui: gli furono attribuite anche poesie elegiache ed epiche. Non si deve confondere con Platone il comico, contemporaneo di Aristofane.

Un pregio è riconosciuto unanimemente negli scritti Platonici — la mirabile bellezza dello stile e della lingua; essi senza dubbio rappresentano il più alto grado che la prosa attica abbia raggiunto in perfezione. Per questo lato è molto vivo il contrasto con Aristotele (1).

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1513.

La mente più poderosa dell'antichità fu ARISTOTELE, il quale seppe riassumere in sè tutto il passato e preparare l'avvenire della scienza, il cui sviluppo non si potrebbe affatto neppure immaginare senza la sua esistenza, mentre anche senza talune grandissime figure essa avrebbe esistito e progredito. Nacque a Stagira, il 384, figlio a Nicomaco, medico alla corte di Aminta II di Macedonia, ed in Macedonia passò i primi anni, dedicandosi a studî naturali e medici, nei quali il padre, che ne era valente scrittore, gli era ottimo esempio. Perduti i genitori a 17 anni, ebbe a tutore Prosseno di Atarneo, e si recò ad Atene, dove fu per ben venti anni uditore di Platone. I dissidî personali col grande maestro non sono da nessun fatto dimostrati, e così appartengono interamente alla leggenda i racconti che Aristotele dissipasse i beni paterni, si facesse per necessità soldato, e così via. In Atene ebbe da Platone grande stima: Platone lo chiamava la mente della sua scuola e gli dava l'epiteto onorevole di lettore, per la passione di Aristotele al-

Aristotele.

(1) Vd. l'edizioni del BEKKER, dello STALLBAUM; nella raccolta Loescherriana il FERRAI ha pubblicato l'*Apologia*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Protagora*; cfr. AST, *Lexicon Platonicon*, Lipsiae, 1838. Vd. HEUSDE, *Initia philosophiae Platonicae*, 1827; PEIPERS, *Chronologia Platonica*, 1883; MARTIN, *Étude sur le Timée*, 1841. Le più belle versioni, tuttora incomplete, sono quelle del BONGHI e del FERRAI; la prima tetralogia fu tradotta dall'OLIARI, altri dialoghi dall'ACRI: si ricorra all'interpretazione latina del FICINO. Del BONGHI vd. anche: *Socrate nella difesa scrittane da Platone*, in « N. Antol. », vol. 22, p. 225.

l'apprendimento dai libri. Vivo Platone, insegnò retorica (fu detto in opposizione ad Isocrate), ma dopo la morte del maestro si recò presso Ermia, tiranno di Atarneo, nella Misia, sia perchè Speusippo avesse, in vece sua, preso il posto di Platone, sia che la dimora in Atene gli fosse resa difficile dalla politica macedone. Di Ermia fu grande amico, anzi quando egli a tradimento perdette la vita, ne sposò la sorella Pizia. Si recò poi a Mitilene e più tardi fu chiamato da Filippo ad educare Alessandro, pel quale scopo rimase otto anni alla corte macedone, e l'effetto suo sopra l' animo di Alessandro fu grande e duraturo. Ritornò quindi in Atene, dove rimase tredici anni, dacchè non è attendibile la notizia che egli seguisse il grande Macedone in Asia: tutto anzi dimostra il contrario. In Atene, centro del mondo filosofico, pose la scuola al Liceo, e dal pubblico passeggio, dove soleva trattenersi a disputare, venne ad essa il nome di peripatetica. Ma qui, malgrado la fama dell' ingegno e della scuola, non potè rimanere sempre, causa ancora la politica: dacchè, morto Alessandro, il partito anti-macedone rialzò il capo in Atene, ed Aristotele accusato di empietà (tale accusa era un pretesto degli avversarî) si decise ad abbandonare la città, e si recò a Calcide, nell' Eubea, dove continuò tuttavia ad insegnare, e dove morì un anno dopo la morte di Alessandro, in età di 63 anni. Non sono affatto credibili le notizie che sia morto di morte non naturale, o avvelenato, o precipitatosi nel mare, perchè contemplando l'Euripo non sapeva spiegarsi la marea.

Con Alessandro non si può dimostrare che ad un certo tempo entrasse in relazioni di inimicizia: non è certamente credibile che Aristotele, in seguito all'uccisione di Callistene, partecipasse alla congiura per avvelenare il re macedone, sebbene il fatto di Callistene potesse contribuire a freddezza o sospetto. È certo però che il filosofo parteggiò sempre per Alessandro, se gli avversarî de' Macedoni seppero far sì che egli abbandonasse Atene. Qui però aveva anche altri nemici oltre i politici, dacchè lo Stagirita fu oggetto a durature opposizioni filosofiche e letterarie, le quali tentavano indarno di destituirlo d'ogni merito. Anche il suo aspetto non doveva riuscire simpatico e si aggiungeva anche la calvizie e la balbuzie. Tuttavia in Atene perdura la sua scuola, gli succede Teofrasto, e quell' impulso vigoroso e multilaterale che aveva dato alla scienza, anzi alle scienze, da lui si propaga e continua.

Ricco di smisurata e meravigliosa erudizione, colla sua mente sottile ed analitica, nella quale era nettissimo il concetto del reale, egli seppe dar vita ai varî rami dello scibile, la cui separazione e formazione fu da lui causata, per quanto egli abbia riassunto nell'immensità della sua

opera tutte le scienze. Si comprende perciò che, data l'ampiezza e la poderosità della sua mente e l'attività non interrotta, che seppe ispirare anche ne' suoi seguaci, sia grande il tesoro scientifico che a lui deve l'umanità. Molto disgraziatamente è andato perduto, molto ci rimane. Si giunse ad assegnargli 1000 libri, ma un' indicazione più moderata gliene attribuisce 400 per 146 opere. Si scorge che non tutto in così vasta mole poteva essere genuino, date tanto più le vicende della sua biblioteca, in conseguenza delle quali alcune opere importanti furono largamente diffuse alquanto tardi. Neppure tutto quanto ci è pervenuto può appartenere allo Stagirita, sebbene la critica negativa abbia proceduta troppo oltre nel dubbio.

Le opere di Aristotele si dividono in due categorie — esoteriche, o per tutto il pubblico, ed endoteriche, cioè per gli iniziati alla filosofia. Dopo aver cominciato con dialoghi, alla guisa di Platone, che riguardavano varî argomenti, e furono le sue prime opere, egli si attenne alla forma dei trattati, che si distinguono in preparatorî e definitivi. Nei primi raccolse i materiali, i fatti, occupandosi spesso di questioni letterarie, storiche, politiche, retoriche, legislative: negli altri espone le sue teorie, che furono svolte in una catena ininterrotta di opere. Ricorderò le principali: gli *Analitici, de interpretatione*, i *Topici, de caelo, de anima, Metafisica*, l'*Etica Nicomachea*, la *Politica*, le *Costituzioni* (delle quali ci è giunta la *Costituzione di Atene*), la *poetica*, la *retorica*. L'elenco si accrescerebbe, se nominate le altre opere non dubbie, si volessero rammentare ancora le opere dubbie. Ma la nostra mente rimane meravigliata dinanzi a tanta grandezza di dottrina, a tanta forza di pensiero, il quale abbraccia tutto lo scibile. Mirabile è in Aristotele l'unione dell'esperienza del fatto al ragionamento, notevolissima la tendenza costante all'esperimento.

Un uomo così grande non poteva restare indifferente all'antichità ed in generale alle età future; ed infatti nell'evo antico o si sta con Aristotele, o contro Aristotele, o si cerca di contemperare le proprie dottrine con quelle dello Stagirita: presso gli Arabi ebbe autorità somma, per lungo tempo dominò sovrano, e tutti ricordano l'*ipse dixit*. Il movimento posteriore, in apparenza contro Aristotele, era piuttosto contro la scolastica. Ora la grandezza dello Stagirita appare sempre più manifesta: e tutte le parti appaiono degne di ammirazione — l'acutezza dell'osservazione, la fedeltà del resoconto, la sicurezza dei fatti, la forza del ragionamento: solo lo stile risulta arido, non di rado oscuro, troppo lontano dalla bellezza di quello di Platone.

I commentatori greci furono numerosi ed importanti in tutte le età

successive (1), così pure presso i Latini, gli Arabi; se ne hanno anche fra gli Ebrei, i Siriaci, gli Armeni, alla stessa guisa che alcune opere furono note unicamente per versioni in queste lingue; abbiamo anche scolii.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1495-8; l'*editio princeps* dell' 'Αθηναίων πολιτεία è quella del Kenyon, London, 1891 (2).

---

(1) È in corso l'edizione che ne fa l'Accademia di Berlino.

(2) Vd. l'edizione dell'Accademia di Berlino per cura del Bekker; quelle del Buhle, Biponti, 1791, è notevole per la *Vita Aristotelis per annos digesta*. Cfr. V. Rose, *Aristoteles pseudepigraphus*, 1863; Ravaisson, *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, 1837; Trendelenburg, *Elementa logices Aristotelae*, 1878. Importante è la versione di Guglielmo di Merbeca (del secolo XIII). Traduzioni complete in italiano non abbiamo: buona prova fece il Bonghi. La *Costituzione di Atene* fu tradotta da C. O. Zuretti e dal Ferrini; sulle nuove scoperte vedi gli importanti articoli del Comparetti, del Müller, del Piccolomini, del Pais, del De-Sanctis, nella « Nuova Antologia », nella « Rivista di Filologia », nella « Coltura » dello scorso anno.

ETÀ POSTALESSANDRINA

PERIODO ALESSANDRINO

Il genio greco aveva prodotto l'epica, la lirica, la drammatica, la storia, la filosofia. Condotti questi generi letterari alla massima perfezione durante i periodi ionico ed attico, era ormai esaurito il campo della libera ed originale produzione, non era più possibile l'introdurre un nuovo genere letterario, dacchè tutti erano comparsi, e non restava che proseguire nella medesima via e studiare il glorioso passato. E ciò ebbe due principali conseguenze — l'imitazione letteraria, che predomina nell'età alessandrina, e l'erudizione, che assume grande importanza e si estrinseca in svariate ricerche. Novità non se ne possono creare: si tenta il nuovo, ma si cade solo nel lambiccato: tant'è vero che la letteratura poetica è in decadimento, sia per il numero de' prodotti, sia per l'estensione e pe' generi in cui si esplica. Le forme più elevate sono tentate di rado e con esito corrispondente alle condizioni de' tempi; fiorisce invece l'epigramma, che si adatta a tutti gli argomenti ed a tutte le circostanze, con atteggiamenti non diversi da quelli assunti dal nostro sonetto. Manca l'ispirazione, ma c'è molta arte non priva d'artificio. Siamo adunque in età di decadenza; tuttavia l'ingegno greco manda ancora scintille, ed i nomi di Callimaco e di Teocrito, che tanta azione esercitarono sulla letteratura latina, ci mostrano che la sorgente è sempre ricca, che l'aridità completa è tuttora molto lontana. L'arte e l'artificio della poesia sono eccitati dall'erudizione, la quale si concentra principalmente ad Alessandria, a Pergamo, e perdura sempre in Atene, che in queste trova forti rivali, elevatesi a grado non inferiore. Con tali sussidî ed in tali circostanze l'epica erudita addotta anche la lingua omerica, ma lo spirito vero dell'epopea le manca completamente: la tragedia ha una vita fittizia colla famosa pleiade tragica, e la comedia dopo Menandro è incapace di produzione. Il genere poetico che mostra maggior vigore è la lirica, che è però sempre la più tenace in tutte le letterature, nelle quali si rinnova e perdura anche nel decadimento degli

altri generi. Ed infatti durante il periodo alessandrino troviamo nella lirica parecchi momenti felici e taluni atteggiamenti degni di studio e anche di ammirazione. Si è detto dell'estendersi ampissimo dell'epigramma: nel numero, possiamo dire immenso, se ne trovano molti graziosi, arguti, fini e persino insuperabili. Ma accanto all'epigramma c'è una forma più ampia, assai fiorente, e che assume un aspetto interamente geniale, vale a dire l'elegia, della quale si potrà comprendere il merito, pensando che l'elegia alessandrina è il modello prossimo della elegia romana. Non si deve tacere dell' idillio: la poesia pastorale è condotta alle corti e, lasciando l'oscurità in cui s'era fermata, è messa in dignità pari a quella degli altri generi poetici.

Questi sono gli ultimi sforzi: la stranezza, la ricercatezza soverchia è gia comparsa nell'organismo della poesia; e se questo resiste, la resistenza si deve alla sua antica robustezza.

Già dianzi si era presentata l'occasione di accennare alla diversa estensione di poesia e di prosa durante i varî periodi: nel periodo ionico la poesia predomina sulla prosa; nell'attico prosa e poesia si pareggiano; nell'alessandrino la prosa ha il sopravvento. Ed invero la storia della poesia alessandrina indica l'esaurimento del genio poetico de' Greci, laddove nella prosa si concentra tutta la forza del pensiero ellenico. E si comprende che la prosa ellenica dell'età alessandrina abbia importanza straordinaria: essa ha vita propria per il nuovo indirizzo di critica profonda e sapiente e vive su tutto il corso della gloriosa letteratura precedente. Una base così solida e splendida non poteva non dare gloria e lustro allo studio che le fosse sapientemente dedicato. Ed è perciò che la grandezza del periodo alessandrino sta sopratutto nella prosa e specialmente nella prosa erudita della grammatica e della critica. I nomi di Zenodoto e di Aristarco rappresentano un culmine altissimo delle ricerche erudite, e la gloria della scuola alessandrina, aiutata dalla celeberrima biblioteca, sarà difficilmente superata. A comprenderne il merito giova assai una considerazione: fino al rinnovamento scientifico iniziatosi al principio del nostro secolo, per opera sopratutto della glottologia, la scienza grammaticale e critica vive dell'eredità della scuola alessandrina, e l'opera da questa compiuta, per quanto nota solo in parte e per lo più indirettamente, ha tuttora anche nell'attuale indirizzo degli studî un posto importantissimo e grande considerazione. In molti punti si tenta invano di pervenire là dove giunsero gli Alessandrini, e poche sono le questioni che non abbiano a fondamento o complemento importante le ricerche ed i risultati dei dotti alessandrini. In questi abbiamo modelli ed esempi elevatissimi di acume, di prudenza, di valentia cri-

tica, di onniscienza, di attività instancabile. Le divisioni e le suddivisioni delle scienze filologiche sono in massima parte dovute agli Alessandrini, e l'indirizzo e lo spirito con che sono condotte risale assai spesso alla medesima fonte.

Accanto alla grammatica ed alla critica, gloria precipua del periodo alessandrino, troviamo in esso a grande altezza la storia e la filosofia. La prima, durante i periodi precedenti racchiusa in gran parte ne' limiti del mondo ellenico d'allora e quindi strettamente greca, estende d'assai il suo campo, perchè si rivolge a ricercare e ad esporre le vicende dell'oriente e dell'occidente. Le nazioni barbare sono meglio conosciute, e mentre dianzi non molti scrittori, oltre Erodoto e Ctesia, avevano esposte le storie di nazioni straniere, ora opere di tale natura sorgono sempre più numerose, anzi nel pensiero greco si mutano alcuni concetti, e non più tutti gli stranieri si dicono barbari. I Romani ed i Cartaginesi già dai tempi di Eratostene sono posti fra quei popoli che hanno un ordinamento civile degno d'essere ammirato: è nel periodo alessandrino che Pirro conosce i Romani e la Grecia diventa provincia di Roma. Prima di questi avvenimenti importantissimi si era conosciuto l'oriente, e di là s'erano attinte non solo notizie di fatti, ma benanco idee e superstizioni. Adunque la storia nel periodo alessandrino diventa mondiale, e se nel suo complesso non raggiunge l'importanza letteraria e la perfezione artistica, cui era pervenuta nel periodo attico, ha però grandissimo merito per l'altezza degli argomenti svolti e pel criterio storico, che anima gli scrittori principali. Di che sia stata capace si comprende di leggeri rammentando il nome di Polibio, il più grande storico greco dopo Tucidide, e tale da essere inferiore a ben pochi storici dell'intera umanità.

Un' introduzione di elementi stranieri si scorge del pari e su più vasta scala nella filosofia: l'indirizzo aristotelico è continuato, modificato, si cercano adattamenti col sistema platonico, lo stoicismo e l'epicureismo si diffondono, ritroviamo altri sistemi interamente ellenici, ma accanto a questi si addentrano nello spirito greco le idee e le superstizioni dell'oriente; sicchè ne risulta poi il sincretismo, tanto diverso dall'ecclettismo. Una parte considerevole hanno in tale rapporto gli elementi giudaici, anzi abbiamo un'intera letteratura greco-giudaica, dovuta a Greci e ad Ebrei. Ma questa ha relazione non soltanto colla filosofia, bensì anche colla poesia; numerose falsificazioni hanno origine in questo tempo e si tenta di dimostrare l'esistenza di pensieri e sentimenti giudaici in antichi scrittori greci. E qui è venuto il momento di parlare di un altro fenomeno importantissimo. Durante i periodi anteriori la lettera-

tura non solo era stata interamente ellenica per i pensieri ed i sentimenti che vi avevano vita e che l'animavano, ma anche per gli scrittori, perchè alla letteratura greca prendevano parte soltanto i Greci. Nel periodo alessandrino non è così; e noi accanto agli scrittori greci ne troviamo altri molti ed importanti, appartenenti alla letteratura greca, ma non Greci: eccoci agli scrittori ellenistî, cioè Ebrei, Caldei, Romani, e così via. La letteratura greca acquista in conseguenza un carattere non più soltanto greco: essa si è estesa a cose non greche ed a scrittori non Greci, anzi abbraccia l'oriente e l'occidente, perciò di greca si è fatta mondiale. Tal carattere mondiale della letteratura greca perdura anche nel periodo seguente, nell'età romana, ed è un fatto peculiare della storia delle lettere greche. Infatti nessuna letteratura antica presenta questo fenomeno; e neppure la letteratura romana, per quanto aiutata dal dominio dell' impero, acquista un carattere che oltrepassi la romanità: la letteratura romana è solo pei Romani, mentre la greca è per tutto il mondo civile antico. Tale fatto venne notato anche da Cicerone nella difesa del greco Archia. Così che la letteratura greca raggiunse un'estensione immensamente maggiore a quella, cui era giunta nel periodo precedente; ma quanto acquista in larghezza, tanto perde in profondità. Ora i Greci sono accorti, furbi, ricchi di ingegno, ma difettano di forza d'animo e di senso morale, e negli scrittori si diffonde lo spirito di adulazione verso i monarchi ed i potenti del mondo. Nella prima parte del periodo alessandrino la letteratura ha un' impronta spiccatamente aulica e cortigiana, e noi vi troviamo esaltati sopratutto i Tolomei; nella seconda parte del periodo alessandrino s' inizia e si estende l'adulazione verso i Romani. I tanto disprezzati *graeculi* sono ricercati perchè celebrino in versi ed in prosa le imprese de' consoli, la potenza de' patrizî, e neppure il rozzo Mario sa interamente sottrarsi all' influenza greca. La frase di Orazio è felicissima — *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*; la letteratura latina si sviluppa sotto l' immediato contatto della letteratura greca e sui modelli greci: il popolo romano era il più adatto a quella trasfusione ed a quella imitazione.

Una letteratura cui partecipavano e Greci e stranieri non poteva essere prodotto spontaneo in molti paesi anche per la lingua: gli Ebrei, i Caldei, i Sirî e poi i Romani, partecipando alla letteratura greca, usavano una lingua non materna, ma appresa, e ne doveva conseguire nello scrivere una mancanza di proprietà, di purezza, di spontaneità. Non si può aver più lo splendido e nitido atticismo, ma si ha la κοινή, la lingua comune, che ha tuttavia per base l'atticismo, cui si frammi-

schiano altri elementi greci e non greci. Sotto questo rispetto ha moltissima importanza la versione greca dell'*Antico Testamento*, perchè ci mostra evidente l'adattarsi dell'espressione greca al pensiero ed alla lingua straniera. Ma in questo campo non c'è perfetto accordo: la scuola alessandrina si dichiara ossequente all'uso, mentre la scuola pergamea vuole attenersi alle regole, così che il ritorno all'atticismo, tentato coll'aiuto dell'erudizione, ha in Pergamo non pochi sussidî. Ma il tentativo non poteva essere, per la sua stessa natura, duraturo ed efficace. Troviamo però una certa varietà nella lingua della poesia, anche questa non frutto interamente di spontaneità, ma di studio e di erudizione. Nell'epica abbiamo l'uso dello ionismo omerico, l'elegia prende il colorito ionico e neppure l'epigramma va esente da queste e da altre influenze, che troviamo anche nell'idillio, che dorizza ed eolizza. Tale varietà di forma dialettale non corrisponde allo stato de' dialetti quali esistevano allora nelle varie parti del mondo greco, e neppure a naturale svolgimento letterario, ma si deve all'imitazione della parte esterna de' grandi modelli letterarî del passato. La tendenza si accentua quanto più ci avanziamo verso il periodo romano, anzi in questo ha più estesa estrinsecazione, e non solo nella lingua letteraria, bensì anche nelle epigrafi. Quella tendenza archaizzante, che ristabilì per alcun tempo nel linguaggio epigrafico gli antichi dialetti popolari, non già quelli allora parlati, ha le sue prime radici nell'uso della lingua letteraria del periodo alessandrino.

Poesia epica.

La vera epopea è tramontata da un pezzo, perchè appartiene al periodo ionico più antico. Tuttavia si vuole farla rivivere, ma la sua è vita stentata, dacchè procede non da ispirazione, ma da imitazione erudita. Sotto la veste poetica esterna si riconosce il grammatico, lo storico, il critico, l'erudito: ed invero mancava l'occasione all'epopea, e quei poemi destinati alle lodi dei re rimangono inferiori benanco ai prodotti dell'epica storica e genealogica, ultimo rampollo dell'antica epopea. Nè vale a richiamare a potente fioritura la scelta di argomenti antichi quanto quelli cantati da Omero od anche più antichi, perchè lo sforzo sottentra alla naturalezza, la meditazione alla ispirazione, ed all'arte spontanea e fresca l'artificio. Riescono perciò meglio i poemi didascalici, che richiedono per la natura loro più meditazione.

Malgrado queste circostanze, molti tentarono l'epica, e il desiderio di

siffatti tentativi continua nel periodo seguente. Daremo i cenni dei principali autori.

Menecrate di Efeso, maestro di Arato e grammatico, compose in due libri un poema didascalico intitolato Ἔργα intorno all'Agricoltura.

Arato di Soli, nato circa il 315, fu istruito sopratutto nelle scienze naturali e nell'astronomia. Scolaro di Menecrate ad Efeso, fu poi a Cos alla famosa scuola di Fileta, frequentata da parecchi scolari insigni (fra questi anche Teocrito), e poi anche ad Atene, dove si dedicò alla filosofia peripatetica e stoica. Durante la sua dimora in Atene si era reso noto colle sue opere, e perciò fu bene accolto alla corte di Macedonia, dove compose un inno a Pane per la vittoria sui Galli. Quando Pirro invase la Macedonia, si recò alla corte di Antioco I Soter, dove finì l'edizione dell'*Odissea* ed ebbe l'incarico da Antioco di attendere anche a quella dell'*Iliade*. Più tardi ritornò alla corte macedone. L'opera sua principale sono i Φαινόμενα, condotta seguendo l'opera di Eudosso: questa trovò presso gli antichi stragrande favore e molto studio, fu commentata, se ne composero scolii illustrativi, ed era fonte autorevole in materia. Oltre questo poema didascalico, di Arato, che si era occupato anche di medicina, ci vengono ricordate altre opere: Σπονδοφόροι, Παίγνια, Ἀστρολογία καὶ Ἀστροθεσία, Σύνθεσις φαρμάκων, Ἀνθρωπογονία, Θυτικά, εἰς Θεόπροπον, εἰς Ἀντίγονον, Ἠθοποιίαι, Ἐπιγράμματα, Ἀνατομή, εἰς Παυσανίαν τὸν Μακεδόνα, ἐπικήδειον Κλεομβρότου, inoltre Κανὼν o Κανόνος κατατομή, περὶ Ὁμήρου καὶ Ἰλιάδος. L' imitarono i contemporanei e parecchi de' successori.

L'edizione principe dei *Fenomeni* è l'Aldina del 1499.

Apollonio Rodio era nato a Naucrati e dimorò ad Alessandria sotto Tolomeo Euergete e Tolomeo Filopatore. Divenuto nemico del suo maestro Callimaco, che egli accusò di aver causato con intrighi l'insuccesso di una prima redazione degli *Argonauti*, si recò a Rodi, dove si diede all'insegnamento della grammatica e forse anche della retorica. A Rodi era stato grandemente onorato; però, morto Callimaco, ritornò ad Alessandria, dove allora piacque il rifacimento del suo poema, e con Eratostene fu messo a capo della biblioteca. Morì assai vecchio e fu sepolto vicino a Callimaco, il quale aveva scritto l' Ἶβις e sembra altri versi contro il suo scolare. La ragione stava dalla parte di Callimaco, e l'insuccesso che l'opera sua ottenne al primo apparire era meritato, dacchè neppure la seconda redazione degli *Argonauti* è ricca di pregi. Callimaco credeva, e così fece, che non si potessero più tentare grandi soggetti epici, ma si dovesse rivolgere la poesia a non ampî argomenti: Apollonio fece ben diversamente. Ma gli manca affatto lo spirito epico,

il suo poema è freddo ed arido e più importante per la parte storica e mitologica che per la poesia. Sono riuscite le parti che hanno indole affine all'elegia ed all'idillio, non le altre; così pure i caratteri sono appena delineati, ad eccezione di quello di Medea, che taluno degli antichi disse in parte imitato da Virgilio per Didone. Vi ha però correttezza di metro, e la lingua ionico-epica dimostra un grande studio di Omero. Di tale argomento Apollonio era grande conoscitore, anzi precedette in questo campo gli studî de' grandi grammatici alessandrini. Ed anch'egli va posto fra i grammatici, perchè se oltre agli *Argonauti* scrisse anche *fondazioni* (κτίσεις) di varie città, non sappiamo se in opere staccate oppure in una grande opera complessiva, ed in ciò si collega all'antica epica storica, compose anche opere grammaticali: πρὸς Ζηνόδοτον, περὶ Ἀρχιλόχου, studiò Esiodo, e forse è citato in qualche luogo degli scolii aristofanei, dove non si può decidere se venga rammentato il nostro autore ovvero Apollonio Discolo.

L'edizione principe del poema è la fiorentina del 1496, curata dal Lascaris.

Riano di Bena (in Creta) dalla condizione di schiavo seppe innalzarsi a libertà ed a fama. Egli fu contemporaneo di Eratostene, nella seconda metà del terzo secolo a. C.: dimorò ad Itome e così sul luogo potè raccogliere materiali per un suo lavoro epico: che sia stato ad Alessandria è probabile, dacchè quello era il centro principale degli studî e pochi furono i letterati del periodo alessandrino che non vi si recassero. Oltre ad essere poeta, era anche grammatico, come ci attesta l'edizione delle poesie omeriche, che negli scolii a noi pervenuti viene citata più volte, e ciò a noi fa palese lo spirito che lo animava ne' suoi poemi. Egli compose un'*Eracleide* (Ἡράκλεια), la quale constava, sembra, di quattordici libri; Ἀχαικά, di quattro libri; Ἠλιακά, di tre libri; Μεσσηνιακά, di sei libri. La prima opera ricordata celebrava Eracle, l'ultima, usata da Pausania il Periegeta come fonte, aveva per eroe principale Aristodemo. Le sue doti principali erano semplicità, naturalezza di stile, felice imitazione della lingua e della maniera omerica, sicurezza nella metrica. Abbiamo pochi frammenti ed alcuni epigrammi: le sue opere erano molto gradite a Tiberio.

Euforione di Calcide, dopo essere stato ad Atene, fu da Antioco il grande messo a capo della biblioteca di corte. Era nato il 276; giunse a grandi ricchezze per il matrimonio colla ricca vedova Nicea; il tempo e gli studî lo portarono all'erudizione. Il suo poema *Esiodo* è facile contenesse la leggenda della morte del poeta ascreo; Μοψοπία (così detto dall'antico nome dell'Attica), con altro titolo Ἄτακτα, conteneva

miti attici, le *Chiliadi* in cinque libri, avevano svariato argomento. Compose anche altre opere: Ἀραί, ossia Ποτηριοκλέπτης, forse della natura dell'*Ibis* di Callimaco; contro il dio Dioniso, e i miti d'Argo e della Tracia scrisse epigrammi ed anche opere in prosa: περὶ Ἀλευαδῶν, περὶ ἰσθμίων, περὶ μελοποιῶν e forse anche ὑπομνήματα ἱστορικά, ed un lessico ippocrateo.

NICANDRO da Colofone, poeta e grammatico, forse anche medico, sacerdote di Apollo, fu a Pergamo da Attalo II: autore di molte opere in prosa ed in versi, in questi si servì dell'esametro e del distico elegiaco, in quella anche della forma ionica. Scrisse storie di città, opere geografiche, epigrammi ed i poemi didascalici Θηριακά ed Ἀλεξιφάρμακα, che ci sono giunti, ne' quali mostra molta dottrina. Le parti difficili ed oscure diedero occasione a commenti ed a scolii.

L'edizione principe de' due poemi didascalici è l'Aldina del 1499.

NEOTTOLEMO di Parion (in Siria), nato il 202, fu anch'egli nel tempo stesso grammatico e poeta.

Autore di un'opera Γλῶσσαι in tre libri, di un trattato περὶ ἐπιγραμμάτων, e περὶ ἀστεϊσμῶν, che è l'opera cui attinse Orazio per la sua *Arte poetica*, compose altresì due poemi epici: Διονυσιάς ed Ἐριχθονιάς; ma il titolo del secondo non è certo.

Meritano ancora menzione TEODORO, che scrisse Μεταμορφόσεις e fu tra le fonti d'Ovidio e cantò anche Cleopatra; ANTIGONO di Caristo, il giovane, il quale compose un'opera dal titolo Ἀλλοιώσεις; ARCHIA di Antiochia, difeso da Cicerone, il quale celebrò eminenti personaggi romani del suo tempo (1).

---

(1) Per Arato vd. l'edizione del MATTHIÄ, del BEKKER — una ne prepara il MAAS, cfr. KOEPKE, *De Arati Solensis aetate*, Guben, 1887. — Di Apollonio vd. l'edizione del BRUNCK; cfr. HEMARDINQUER, *De Apoll. Rhod. Argonaut.*, Paris, 1872; STENDER, *De Argonautarum ad Colchos usque expedit. fab. historia*, Kiel, 1874; CAVAZZA, *La grammatica in Apollonio Rhodio*, Avellino, 1878; GROEGER, *De Argonautarum fab. hist.*, Breslau, 1889. Per Riano cfr. SIEBELIS, *De Rhiano*, 1879; MAYHOFF, *De Rhiani Cretensis studiis homericis*, Dresda, 1870. Per Euforione cfr. MEINEKE, *De Euphorionis Chalcid. vita et scriptis*, Danzig, 1823 (negli *Analecta Alexandr.*); SCHULTZE, *Euphorionea*, Strassburg, 1888. Per Nicandro cfr. WOLKMANN, *De Nicandri Coloph. vita et scriptis*, Halle, 1852; PLAEHN, *De Nicandro Coloph. aliisque poetis graecis ab Ovidio in Metamorph. conscribendis adhibitis*, Halle, 1882. Per Neottolemo cfr. MEINEKE, *De Neoptolemo Alexandr.* in *Analecta Alexand.*, p. 359.

Poesia lirica.

L'elegia e l'epigramma.

Si è già detto della parte importantissima che hanno l'epigramma e l'elegia nella poesia degli Alessandrini: molti ed importanti furono i poeti che si debbono ascrivere a tal genere letterario, nel quale primeggia Callimaco. Ma nel numero veramente stragrande non possiamo che rammentare i più notevoli.

Fileta di Cos, maestro di una scuola gloriosa (donde uscirono Zenodoto, Ermesianatte, Teocrito), maestro di Tolomeo Filadelfo, passò la maggior parte della sua vita a Cos, dopo un soggiorno in Alessandria. Poeta e grammatico, esercitò grandissima influenza e diede l'indirizzo a più maniere fiorite nel periodo alessandrino. Autore di elegie, dirette a Bittide, compose anche epigrammi, un piccolo poema epico su Ermes, raccontò le nozze di Iasone e Medea, le avventure di Ulisse, la gara di Atalanta. Le Ἄτακτοι γλῶσσαι o Ἄτακτα formavano un glossario.

Ermesianatte di Colofone, scolaro di Fileta, dimorò a lungo ad Alessandria. Come Fileta, nelle sue elegie cantò di amore, ed i tre libri portavano il nome di *Leontion*, dalla sua amata: in questi raccontava gli amori di Polifemo, di Arceofone; nel terzo gli amori di poeti e di filosofi. Un frammento ci parla dell'amore di Saffo e di Anacreonte, il che accennà a derivazione da fonti della comedia di mezzo.

Nessuno meglio di Callimaco ci rappresenta i due principali aspetti dell'età alessandrina, perchè egli fu poeta ed erudito. Figlio di Batto, della regia schiatta de' Battiadi di Cirene, era stato discepolo di Ermocrate. Dedicatosi alla scuola, insegnò dapprima ad Eleusi, sobborgo di Alessandria, poi fu chiamato al Museo da Tolomeo Filadelfo ed ebbe la custodia della famosa biblioteca. In tali condizioni, favorito dalla corte, avendo l'uso di tanti e preziosi libri, potè liberamente ed efficacemente esplicare la sua attività di critico, di erudito, di poeta, ed istradare nella medesima via discepoli divenuti illustri, quali Aristofane Bisanzio, grammatico, ed Apollonio Rodio, autore di un poema epico importante. I suoi versi non sono ricchi di ispirazione, ma posseggono un'arte grandissima, che è il pregio più eminente riconosciuto a Callimaco anche dall'antichità: l'erudizione ha molta parte nella sua poesia, e così la ricercatezza, nè vi manca interamente una gentile adulazione, quale scorgiamo nel famoso inno *la chioma di Berenice*. Degli inni di Calli-

maco a noi sono giunti sei, de' quali cinque in esametri ed in dialetto ionico, uno (*il lavacro di Pallade*) in distici elegiaci ed in dialetto dorico. L'erudizione è palese, e si manifesta anche nella forma del dialetto letterario, che viene riprodotto ed imitato da grandi modelli antichi. Il carattere degli inni è più epico che lirico, ed in ciò si avvicina agli inni omerici, non però per il sentimento ed il contenuto religioso e mitologico. È grave danno che non possiamo pronunciare un giudizio diretto sopra le *elegie* callimachee, per quanto dobbiamo riconoscere loro un pregio grandissimo, se furono il più grande modello ai poeti romani del secolo d'Augusto. Le sue opere giungevano al numero straordinario di ottocento, ma oltre ad essercene pervenuta una parte davvero minima, anche del resto poco sappiamo; meritano un cenno gli Αἴτια, poema epico destinato ad illustrare le fonti dei miti; l' Ἶβις contro Apollonio Rodio, già suo scolaro, poi inimicissimo (Ovidio, imitando Callimaco, scrisse l' *Ibis*). Era di grandissima importanza ed autorità la sua raccolta universale di biografie di letterati ed artisti (πίναξ τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν) in dodici libri: a tale opera risalgono parte delle più notevoli biografie di letterati greci pervenute fino a noi. Scrisse ancora θαύματα, ὑπομνήματα ἱστορικά, ci sono giunti col suo nome sessantatre epigrammi, e non è impossibile che egli abbia tentato la tragedia, la comedia ed il iambo. Durante il periodo alessandrino altri superò Callimaco nella copia e nella profondità della dottrina, nell'impulso dato alle ricerche, nell'indirizzo efficace della critica; ma nessuno lo pareggiò nell'uso della grandissima erudizione introdotta nella poesia con arte squisita, nessuno lo agguagliò nella grazia e nell'eleganza.

L'*editio princeps* è la fiorentina del 1494, curata dal Lascaris.

Partenio di Nicea durante le guerre Mitridatiche venne condotto a Roma come prigioniero: fatto libero, fu anche a Napoli, e divenne l'amico ed il maestro di illustri romani quali Virgilio e Cornelio Gallo, i quali imitarono le sue poesie. La sua dimora in Italia ebbe grandissima influenza sullo svolgimento e sull'indirizzo dell'elegia romana, la quale non solo prese a modello la forma alessandrina dell' elegia, ma preferì quel tono di mestizia che dominava appunto in quelle di Partenio. In memoria della moglie sua Arete scrisse tre libri di elegie; per la poetessa Archelaide, per Biante e per Ausitemi compose degli ἐπικήδεια; per un amico un ὕμνος προπεμπτικός contenente auguri pel viaggio. La *Ciris* ed il *Moretum* di Virgilio imitano poesie di Partenio, il quale scrisse ancora altre elegie, ed in prosa un'opera Ἐρωτικὰ παθήματα destinata a Cornelio Gallo.

Veduti i principalissimi dei poeti elegiaci, veniamo ai nomi più importanti degli epigrammatisti.

Faleco, donde il nome al verso falecio, fu tra i più antichi. Asclepiade di Samo, chiamato maestro da Teocrito, fu autore anch'egli di innovazioni metriche largamente adottate. Nicia di Mileto, amico di Teocrito, fu medico e poeta insieme. Erinna di Teno, detta a torto compagna di Saffo, compose in trecento versi *la conocchia:* di lei abbiamo altresì parecchi epigrammi. Anita di Tegea, fiorita circa il 290, ebbe grandi onori nella patria sua ed anche il nome di Omero femminile, già assegnato a Saffo; gli epigrammi che di lei ci sono pervenuti la mostrano tenera e gentile, affettuosa verso le bestioline, fornita di stile semplice. Anche Nosside di Locri (in Italia) aspirò alla gloria di Saffo, ed ebbero fama anche Miro, madre di Omero il tragico, Edile, sorella del poeta Edilo. Simmia di Rodi, poeta e grammatico, fu autore di glosse, oltre che di epigrammi, alcuni de' quali imitano colla disposizione scritta de' versi forme di oggetti determinati — l'uovo, la scure, le ali — artificio che troviamo anche in Teocrito ed in Dosiade. Ovidio ebbe ne' Μῆνες di Simmia un modello per i *Fasti*. Compose anche poesie mitologiche. Posidippo (da non confondersi col poeta comico ateniese e perciò denominato epigrammatista), nato sembra ad Alessandria, scolaro di Zenone, dà largo campo all'amore ne' suoi epigrammi, non astenendosi però dalla mordacità e dal vantarsi della sua filosofia. Riunì in un corpo gli epigrammi che celebravano gli eroi troiani, e gli fu attribuita anche un' Ἀσωπία o Αἰθιοπία. Leonida di Taranto, contemporaneo del re Pirro, è tra i più importanti poeti del suo genere, che noi possiamo conoscere abbastanza dagli epigrammi rimastici, appartenenti alle varie specie di questo componimento. Il dialetto da lui usato è il dorico — a questo proposito si ricordi che i varî poeti differiscono nell'uso dialettale, e c'è chi si mantiene più vicino al parlare natio, chi adotta un dialetto lontano dal materno, ma tutti si trovano sotto l'influenza letteraria della poesia precedente. Notevoli sono ancora Duride di Elea, Mnesalca di Sicione, Teodorida di Siracusa, Alceo di Messene, Antipatro di Sidone, Meleagro di Gadara, che primo raccolse un corpo di epigrammi. Molti altri sono contenuti nell'*Antologia Palatina*, nè si possono dimenticare gli epigrammi trovati sulle iscrizioni (per quanto de' più si ignori il nome dell'autore), nè quelli che si trovano sparsi occasionalmente presso gli scrittori (1).

---

(1) Vd. Kayser, *Philetae Coi fragmenta*, Gottingae, 1793; Bach, *Philetae C. Hermesianactis Coloph. atque Phanoclis reliquiae*, Halis, 1829. — Schultze, *Quaest.*

La poesia bucolica.

D'indole non completamente lirica è la poesia bucolica, connessa anche alla poesia dramatica, non solo per il dialogo ma anche per gli argomenti. Questo genere solo nel periodo alessandrino potè alzarsi a dignità letteraria e raggiungere un'altezza, cui non pervenne neppure l'imitazione felicissima di Virgilio. Ma la poesia idillica è di per sè tra le meno spontanee, e perciò non può avere che una breve fioritura: nella Grecia l'ebbe ammirevole e ci diede l'opera grande di Teocrito.

Teocrito nacque verso il 315, facilmente a Siracusa od in Sicilia, sebbene sia stato detto Coo, perchè tra gli antichi ed i moderni non manca taluno che lo vuole nativo di Cos, dove in realtà il poeta fece lunga dimora frequentando la scuola di Fileta. Qui conobbe Arato ed Alessandro Etolo. Fu a Siracusa presso Ierone II ed ad Alessandria sotto Tolomeo Filadelfo: è incerta la cronologia de' suoi viaggi, intorno ai quali si deve aggiungere che si trattenne anche nell'Italia inferiore. Della sua morte non si può dire che fosse ucciso da Ierone II, perchè il cenno di Ovidio è troppo incerto: forse morì ad Alessandria, dove era

---

Hermesianacteae, Lipsiae, 1858. — Di Callimaco vd. le edizioni del Meineke, dello Schneider, del Wilamowitz; cfr. Linke, *De Callim. vita et scriptis*, Halis, 1862; Knaack, *Callimachea*, Stettin, 1887; Nigra, *La chioma di Berenice*, Milano, 1891 (vd. anche la trad. del Foscolo) e *Gli inni di Callimaco su Diana e sui lavacri di Pallade*, Torino 1892 (dalla *Riv. di Filol.*, anno XX). Di Partenio vd. l'edizione di Basilea 1531 Iano Cornario interprete, e quella del Passow, Lipsia, 1824. — Gli epigrammi giunti a noi sono compresi in massima parte nell'*Anthologia Palatina* (che risale a Costantino Cefala del X secolo) conservataci nel codice di Heidelberg dell'XI secolo, e nell'*Anthologia Planudea*, che risale al monaco Planude del XIV secolo. Dopo l'edizione del Lascaris 1494, e le Aldine che diedero l'*Ant. Plan.* vd., l'edizione dello Jacobs, del Brunck; e talune parziali, come del Rubensohn per Crinagora (Berlino, 1888). Lo Stadtmüller prepara una nuova edizione dell'*Antologia Palatina* (divisa in 16 libri nel codice). Gli altri epigrammi si trovano raccolti in L. Sternbach, *Anthologiae Planudeae Appendix Bodleiana Vaticana*, Lipsiae, 1890; Th. Preger, *Inscriptiones Graecae metricae ex scriptoribus praeter Anthol.*, Lipsiae, 1891; Cougny, III vol. aggiunti all'*Anth. Pal.*, ed. Didot, Parigi, 1890; Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini, 1878; *Rh. M.*, 34, p. 181; Allen, *Greek versification of inscriptions* in *Paper of the American school of Athen.*, IV, 1888, p. 174. Cfr. Wolters, *De epigramm. graec. anthologicis*, Halle, 1882; Haenel, *De epigrammatis graeci historia*, Breslau, 1842; Preger, *De Epigrammatis graecis*, Monachii, 1889; Setti, *Studii sull'Antologia graeca*, Torino, 1890.

stato amico di Callimaco, di lui più giovane: anzi i due poeti si erano reciprocamente imitati. Teocrito, come si vede, fu in intime relazioni con personaggi potenti, così che la sua poesia non poteva andare esente dall'influenza delle corti; non fu però adulatore: per questo rispetto è notevole la poesia χάριτες ἢ Ἱέρων, diretta appunto a Ierone II tiranno di Siracusa, e l'encomio di Tolomeo Filadelfo, nè si deve tralasciare di far cenno della poesia in lode di Berenice, madre di Tolomeo.

Anche le varie dimore del poeta ebbero un riflesso nelle sue opere, dacchè noi troviamo che la scena degli idillii alle volte è messa a Siracusa, tal'altra a Cos, ed anche ad Alessandria: l'influenza si scorge anche nel dialetto, dacchè, tolte tre poesie nelle quali usò il dialetto eolico, negli idillii troviamo il dorico, non lontano dal parlare di Siracusa e non esente, è molto verosimile, dall'imitazione della lingua di Epicarmo, il comico e filosofo Siracusano, e di Sofrone, tanto più che non un solo idillio ha manifeste imitazioni di Sofrone. Noto a noi come poeta bucolico, anzi rappresentante tipico della poesia bucolica greca, Teocrito aveva però atteso anche ad altri generi poetici, e l'elenco di Suida comprende βουκολικά, ἐλπίδες, ὕμνοι, ἡρωῖναι, ἐπικήδεια μέλη, ἐλεγεῖαι, ἴαμβοι, ἐπιγράμματα: di queste possediamo la famosa *zampogna* (σύριγξ), composta con tale artificio che la scrittura dei versi imitasse la forma dello strumento (così abbiamo la *scure* (πέλεκυς) di Simmia ed ancora di Simmia *le ali d'Eros* (πτέρυγες Ἔρωτος), due *altari* (βωμοί), de' quali uno di Dosiade, l'*ovo di rondine* di Bisantino Rodio), venticinque epigrammi nell'*Antologia Palatina*, e trentun idillii. Naturalmente su parecchie poesie esistono dubbî non solo di interpretazione, ma anche di genuità, e per talun rispetto il dubbio è causato dall'aver Teocrito pubblicate occasionalmente le sue poesie, senza riunirle in un corpo solo, il che venne fatto soltanto nel primo secolo a. C. dal grammatico Artemidoro, che accolse insieme le poesie bucoliche di Teocrito, Bione e Mosco.

L'andamento degli idillii teocritei è spesso dramatico e talora non mancano elementi derivati dall'epica; ma sebbene Teocrito sia poeta colto e gran parte della sua poesia risulti dall'arte, e non gli difetti l'erudizione, che si appalesa nell'uso dialettale e nelle imitazioni anche da Omero, tuttavia seppe dare a' suoi idillii un grado di naturalezza e di spontaneità, che non fu più raggiunto nella poesia bucolica neppure da Virgilio, che pur tanto si attenne al modello teocriteo. Ma Virgilio non fu il solo imitatore di Teocrito, dacchè dell'imitazione di lui si hanno larghe traccie nei poeti dell'*Antologia*, e di Callimaco si è detto dianzi, ed assai più si deve dire per questo argomento rispetto a Bione.

Accanto all'imitazione, troviamo grande studio di Teocrito, e ce ne fanno fede anche gli scolii pervenuti a noi e desunti da antichi commentarii.

Teocrito tra i poeti alessandrini è nel numero de' più notevoli ed importanti. Sopratutto perchè all'arte seppe felicemente unire il sussidio della natura e condurre a grandissima dignità letteraria un genere poetico rimasto fino allora soltanto fra il popolo, inelegante e disadorno. La grazia e la freschezza dell'imagine sono unite ai pregi dello stile e dell'arte — gli elementi storici contenuti ne' suoi versi non sono meno preziosi per noi.

Edizione principe è la Milanese del 1481 presso Bonus Accursius.

Bione di Flossa presso Smirne, contemporaneo ed imitatore di Teocrito, fu anch'esso in Sicilia: morì prima di Teocrito per veleno somministratogli da un suo nemico. Abbiamo col nome di lui l'*epitafio* di Adone, collegato alle 'Αδωνιάζουσαι, idillio di Teocrito, e diciassette poesie. Queste hanno bellezza e morbidezza di stile, ma sono deboli di concetto e rimangono inferiori a Teocrito.

Mosco di Siracusa, scolaro di Aristarco, oltre che poeta bucolico, fu anche grammatico, e s'occupò di voci peculiari a Rodi (ἐξήγησις 'Ροδιακῶν λέξεων). Abbiamo di Mosco sette idillii — i tre ultimi troppo brevi — e neppure tutti esenti da dubbî molto fondati.

Qui è il luogo di dare poche notizie intorno ad Eroda od Eronda, del quale vennero insperatamente alla luce da papiri egiziani sette *mimiambi* ed alcuni frammenti. Ne sono già comparse parecchie edizioni, dopo la prima del Kenyon (London, 1891), e fra queste la più utile è finora quella del Bücheler. La scoperta ci fece noto un genere di cui troppo poco si sapeva, e che, di forma dramatica, è vicino assai all'idillio privo di carattere pastorale. Eroda si servì del dialetto ionico, dove però troviamo qualche segno di dorismo; egli possiede più arte, più raffinata e più cortigiana e più elevata di Teocrito, suo contemporaneo. È probabile che l'isola di Cos fosse patria e soggiorno di Eroda, e che anch'egli fosse ammaestrato alla poesia dal famoso Fileta, poeta elegiaco, maestro di Teocrito e di Arato. I dati cronologici ci sono forniti dai mimiambi, che appartengono al genere dei mimiambi femminili (γυναικεῖοι): così ad esempio, quando Eroda scrisse il primo idillio, regnava probabilmente Tolomeo Euergete. I titoli ci dimostrano alle volte quale fosse l'argomento — così la *mezzana*, tal'altra però il mimiambo è denominato da un personaggio, senza che ne traspaia palesemente il tema — così il *maestro di scuola*, il *calzolaio*, ecc. L'interpretazione in taluni luoghi non riesce agevole, dacchè s'incontrano anche difficoltà lessicali.

In Eroda abbondano i detti popolari ed i proverbi; anche per questo lato adunque abbiamo un nuovo, prezioso ed insperato materiale. La rappresentazione del mimiambo non raggiungeva la solennità della tragedia, ma è molto adatta a farci capire maggiormente il gusto dell'età alessandrina e ci fa palesi parecchi aspetti popolari, dianzi rimasti ignoti (1).

Poesia dramatica.

La pleiade tragica.

La pleiade tragica fu così detta dai sette poeti, autori di tragedie, che furono considerati i più importanti in questo genere fra quelli vissuti alla corte alessandrina. Ma l'opera loro non solo è ben lontana in perfezione da quelle de' tragici maggiori, ma benanco inferiore a quella de' tragici minori appartenenti al periodo precedente; i poeti della pleiade tentano invano di rianimare una produzione oramai esausta. Appartengono al tempo di Tolomeo Filadelfo e si trovano in relazione colla corte di Alessandria: l'arte loro è però deficiente e sforzata, nè poteva mancare di convenzionalismo.

Non c'è accordo completo su tutti i poeti il cui nome compare nella Pleiade, perchè ci sono alcune sostituzioni: diamo man mano qualche brevissimo cenno di ciascuno di essi.

ALESSANDRO ETOLO, così detto perchè l'unico letterato etolico di cui abbiamo notizia, nacque a Pleurone; chiamato ad Alessandria da Tolomeo Filadelfo alla Biblioteca, attese ad ordinare le tragedie e i drami satirici: fu poi alla corte di Antigono, dove si trovò con Arato. Aveva composte tragedie, e la grande fama conseguitane lo aveva fatto chiamare ad Alessandria; è dubbio assai che egli componesse anche comedie. Di lui si avevano anche poesie epiche, un poema didascalico, Φαινόμενα,

(1) Vd. le edizioni dello AHRENS, dello ZIEGLER, del FRITZSCHE; cfr. RUMPELT, *Lexicon Theocriteum*, Lipsiae, 1879. — FRITZSCHE, *De poetis graecis bucolicis*, Giessen, 1844; H. HERMANN, *De arte poes. graec. bucol.*; Lips., 1849 (Opusc. VIII, 329); GEBAUER, *De poetarum bucol. graeca, imprimis Theocrit. carminibus a Vergilio expressis*, Lips., 1861; STEIGER, *De Theocr. idyll. compositione*, Berlino, 1882; HARTUNG, *Quaestiones Moscheae*, Bonn., 1865; PICCOLOMINI, *I carmi di Eroda recentemente scoperti*, *N. Antologia*, fasc. 16, aprile, 1892 (cfr. MÜLLER nella *Rivista di Filologia* e BONGHI nella *Cultura*, 1891-92). Importante TH. REINACH, *Hérodas le Mimographe* in *Revue des études grecques*, IV, p. 209.

elegie ed epigrammi. Della sua attività letteraria esplicatasi in vari aspetti possediamo pochissimi frammenti, che ci mostrano la sua correttezza artificiosa.

Sosifane di Siracusa appartiene al tempo di Tolomeo Filadelfo al più per gli ultimi anni della sua vita, sicchè la sua produzione artistica precede nel suo complesso il regno di questo sovrano, e per tale circostanza alcuni non lo assegnano alla Pleiade. Compose settantatre drami ed ebbe sette volte il premio.

Sositeo di Alessandria nella Troade, detto anche Siracusano ed Ateniese, probabilmente dalla dimora in queste città, fiorì circa il 280. Visse anche ad Atene, e probabilmente fu a Siracusa al tempo di Ierone II. Egli volle ricondurre il drama satirico a quale era prima di Sofocle, cioè più vicino alla poesia pastorale; del resto quasi nulla sappiamo oltre ai titoli di tragedie ed alla notizia di opere in prosa.

Omero di Bisanzio, figlio di Andromaco e della poetessa Miro, fu tragico e grammatico e tentò anche l'epica, ma rimase sempre troppo lontano dalla gloria del grande poeta di cui aveva il nome. Compose quarantacinque tragedie: il suo poema era intitolato *Euripileia*.

Licofrone di Calcide nell'Eubea supera per importanza gli altri poeti della Pleiade, e richiama tanto più l'attenzione nostra perchè ci è giunta per intero l'opera sua più grande, laddove degli altri poeti della Pleiade non abbiamo che cenni. L'*Alessandra* o *Cassandra* è un'oscurissima composizione tragica, il cui soggetto è tolto dal ciclo epico troiano: il poeta a bella posta volle essere oscuro, scegliendo parole riposte ed antiche e rare invece delle semplici ed usitate e riuscì nel suo intento perchè la sua tragedia esige grandissimo sforzo per essere intesa: così era anche per gli antichi, che ne scrissero più volte commenti e scolii, a cominciare non più tardi del primo secolo a. C. Il numero complessivo delle sue tragedie vien fatto salire a sessantaquattro o quarantasei. Ma Licofrone fu anche erudito: egli ebbe l'incarico di ordinare in Alessandria i poeti dramatici della letteratura greca, e frutto di tale studio fu anche l'opera περὶ κωμῳδίας in undici libri.

Filisco o Filico di Corcira scrisse quarantadue tragedie e fu anche poeta lirico.

Dionisiade o Dioniside di Mallo, oltre al comporre drami, scrisse anche un libro sui comici.

Al posto di Sosifane alcuni pongono Cantiade o Cantide.

Si debbono ancora ricordare Eufronio, che fu maestro di Aristofane Bizanzio, e Sofocle di Atene, discendente del famoso tragico, che visse dopo la Pleiade e compose anche poesie liriche, oltre a quindici drami;

inoltre Eschilo di Alessandria e Tolomeo IV Filopatore; a questi si potrebbero aggiungere parecchi altri nomi.

Accanto alla tragedia dobbiamo ricordare i *fliachi*, l'*ilarotragedia* e la *magodia*, derivate dalla tragedia e dalla comedia. Fondatore e principale rappresentante della prima è Rintone (di Siracusa o di Taranto), che dimorò a Taranto, autore di quarantotto drami, coi quali ottenne nove vittorie. La *fabula rhintonica* era in uso anche presso i Romani; l'*Amfitrione* di Plauto ci richiama per l'appunto a Rintone.

Solade, da Maronea scrisse lubriche farse in versi ionici.

Timone di Fliunte (315-226), autore di sessanta tragedie e drami satirici, destinati alla lettura, scrisse i famosi Σίλλοι in tre libri, pieni di mordacità. I λόγοι κίναιδοι avevano avuto un precedente in Sotade di Maronea (1).

Prosa.

La storia.

La storia del periodo alessandrino ha la gloria di Polibio, che superò tutti i numerosissimi storici che vissero dopo Alessandro. Taluno non è il caso di neppur nominare qui, altri si rammentano *honoris causa*, ma tutti, prima e dopo lo storico di Megalopoli, sono ben lungi dall'avvicinarsi all'altezza degli storici del periodo attico.

Ieronimo di Cardia, vissuto al tempo dei successori di Alessandro, scrisse per l'appunto ἱστορίαι τῶν διαδόχων. Molti furono gli storici che raccontarono le imprese di Alessandro Magno e de' successori di lui.

Duride di Samo, scolaro di Teofrasto, compose le ἱστορίαι, divise in due parti (Ἑλληνικά e Μακεδονικά), dalla battaglia di Leuttra alla morte di Lisimaco.

Troviamo ancora Nimside di Eraclea, Demetrio di Bizanzio, Eraclide di Cime, Antandro, fratello di Agatocle, tiranno di Messina, Callia Siracusano.

Timeo di Tauromenio fu il più famoso storico siciliano. Espulso da Agatocle, dimorò cinquant'anni ad Atene, dove fu ammaestrato nella retorica da Filisco, e solo quando fu vecchio potè tornare in Sicilia, dove

(1) Vd. Capellmann, *Alexandri Aetoli fragmenta*, Bonn, 1880. — Di Licofrone l'*editio princeps* è l'Aldina del 1513; vd. quella dello Scheer; cfr. Wilamowitz-Moellendorf, *De Lycophronis Alexandra*, Greiswald, 1883; Strecker, *De Lycophr., Euphronio, Eratosthene comicorum interpret.*, Greiswald, 1884.

morì, dopo aver vissuto novantasei anni, nel 256. La dimora in Atene, gli ammaestramenti ricevuti, la lontananza forzata dalle pubbliche cose, lo spinsero alla letteratura e gli concessero quiete ed agevolezze per esercitarla. Ed egli ne aprofittò per acquistare una grande diligenza ed una estesa conoscenza delle fonti, non solo letterarie, ma epigrafiche e diplomatiche, avendo egli fatto uso delle iscrizioni e degli archivi. Ma a tale diligenza, che potremmo chiamare esterna, non corrispose una critica sufficiente, perchè egli ebbe troppa cieca fede nelle sue fonti, non seppe staccarsene, e là dove si oppone a grandi nomi, come ad Aristotele, fu infelicissimo. Egli era soltanto letterato, mancava della conoscenza delle cose, e ciò lo condusse a giudizi falsi ed errati, i quali gli valsero gli aspri rimbrotti di Polibio. Timeo scrisse la *Storia di Sicilia* dai tempi più antichi fino al 264, raccontando nel tempo stesso la storia di Cartagine, dell' Italia inferiore e della Grecia per le necessarie relazioni storiche colla Sicilia. L'opera sua comprendeva trentotto libri e le singole parti avevano anche titoli speciali. Oltre ai difetti che riguardano la sostanza, cioè cieca fiducia nelle fonti, accompagnata dalla tendenza a dichiarare falsi i predecessori, furono notate in lui le mende dello stile, così che, oltre le aspre censure di Polibio, fu criticato anche da Polemone e da Istro.

Timeo ci dà l'esempio di uno storico che si occupa di cose locali, ma in grande estensione. In proporzioni assai minori altri compirono storie che possiamo dire particolari, e tra queste richiama specialmente la nostra attenzione la raccolta di notizie storiche intorno ad Atene. Intendiamo parlare delle Ἀτθίδες, ossia cronistorie attiche, alla cui compilazione molti si diedero imitando Ellanico. Tra i varî autori di *Attidi* il più insigne è Filocoro, vissuto al tempo dei diadochi, partigiano di Tolomeo Filadelfo. La sua *Attide* comprendeva diciasette libri, risaliva ai tempi antichi d'Atene, giungendo fino al 261, e si occupava anche di cose non attiche, come è naturale, data l'estensione del racconto.

Oltre le storie particolari di singole città o regioni e condotte a somiglianza delle *Attidi*, abbiamo le storie di popoli stranieri. Beroso Caldeo, al tempo di Alessandro, compose le Χαλδαϊκὰ o Βαβυλωνιακά in tre libri, conducendo il racconto dai tempi più antichi a Dario. Manetone, sacerdote Egizio, vissuto al principio della monarchia dei Tolomei, fu autore di Αἰγυπτιακά in tre libri; Megastene scrisse quattro libri di Ἰνδικά.

Prima di giungere a Polibio, che fu storico e critico nel tempo stesso, è d'uopo far cenno della critica storica, che si rivolse a distruggere la credenza negli antichi miti. Questi per l'innanzi erano accettati come

veri o almeno non discussi e considerati come parte della storia; l'interpretazione naturalistica dei miti sostituì o volle sostituire l'umano al soprannaturale e dei miti rintracciare le cause, non già dove sono veramente, ma in avvenimenti particolari accaduti realmente e poscia adornati di veste fantastica. Chi si dedicò a tali ricerche doveva essere perito nella storia de' tempi antichissimi, ma tale perizia non appare troppo abbondante nei saggi che ne abbiamo, se pure non mancano esempi di acutezza e di sottigliezza. Ma bisogna dire il vero, che molte spiegazioni furono senz'altro scipite: e si comprende — era sbagliata la base della ricerca, dacchè si faceva astrazione dalla coscienza e dal sentimento popolare per cercare ovunque il fatto storico. Spiegazione naturalistica dei miti diede Euemero di Messina, e Palefato, di cui abbiamo l'interessante libretto περὶ ἀπίστων. Ma in tali ricerche accanto al lato storico esiste il lato filosofico e religioso. Hanno invece carattere completamente storico le tavole cronologiche istituite a ricordare grandi avvenimenti o serie di sacerdoti, di magistrati, di vincitori nelle pubbliche gare. Di tali elenchi, posti nelle pubbliche iscrizioni, abbiamo molti ed insigni esempi nell'epigrafia attica, che ci diede anche elenchi di vincitori alle gare dramatiche; ma nessuna tavola supera l'importanza del famoso *Marmo Pario*, compilato il 264 o il 263, ricco di indicazioni storiche, con cura speciale delle letterarie, per uno spazio di 1320 anni da Cecrope in poi.

Dopo Tucidide, lo storico più insigne della Grecia fu Polibio, personaggio importante come letterato, e non meno come politico. In patria ebbe grandi onori e partecipò alle cariche più elevate, a Roma seppe conciliarsi la stima di Scipione Emiliano e delle persone più elevate e più colte. Egli potè così conoscere direttamente il popolo romano e col suo sguardo acuto e penetrante conoscerne la grandezza ed indagarne le cause: in tal modo fu giudice equanime fra Greci e Romani, sebbene per Roma fosse animato da grande ammirazione.

Figlio di Licorta, stratego della lega achea, nacque circa il 210 a Megalopoli: ebbe completa educazione, che egli seppe di continuo accrescere co' proprî studî, ai quali rivolgeva la vita dedita alla politica. Giovane ancora, ebbe incarichi importanti, prese parte alle guerre, e nel funerale solenne di Filopemene portò l'urna cineraria del grande eroe. Nella scissione de' partiti egli era propenso ai Romani; tuttavia fu compreso nei 1000 Achei, che dopo la sconfitta di Perseo in Macedonia furono mandati in ostaggio a Roma. Polibio rimase a Roma, mentre gli altri furono dispersi in varie città d'Italia: ma non restò sempre in quella città, perchè viaggiò in Sicilia ed in Magna Grecia,

e fu anche nella Gallia ed in Ispagna con Scipione. Liberato cogli Achei superstiti, rimpatriò, tuttavia rimase sempre fido ai Romani, che ebbero grande fiducia e stima in lui e seppero servirsene per missioni politiche in Grecia e per operazioni belliche nella terza guerra punica, nella quale fu compagno a Scipione, ottenendo però incarichi ufficiali importanti e delicati — gli venne affidata anche una parte della flotta per esplorare la costa dell'Africa. Dopo la presa di Cartagine, tornò in Grecia, allorquando Mummio Achaico distrusse Corinto. Ritornò poscia a Roma (facilmente dopo essersi recato ad Alessandria), ma non vi rimase per sempre. Rimpatriò, attese alla sua grande opera, e sempre fido ai Romani e propenso ai Greci, morì ad 82 anni per una caduta da cavallo, circa il 130.

Meritamente Romani e Greci moltissimo l'onorarono, nè soltanto per ragioni letterarie. Le vicende della sua vita lo collocarono in posizione singolarmente favorevole per conoscere e giudicare uomini e cose, e promossero quanto dalla sua coltura e dal suo spirito elevato si avrebbe potuto ottenere. La sua lunga dimora a Roma gli diede modo di conoscere bene addentro la città che era riuscita ad abbattere Cartagine, e continuava nello splendido successo colle guerre di Grecia e di Asia: così che, mentre non disconosceva l'aiuto della fortuna, esaltò dei Romani il valore di guerra ed il senno politico e le private virtù. Di quel successo così grande, che non aveva riscontro nella storia, egli potè investigare e trovare le cause, e Roma per Polibio divenne il centro della storia. Anzi egli dichiarò che prima de' suoi tempi, non essendo ancora il mondo riunito intorno a Roma, non si poteva avere una storia universale, la quale cominciava soltanto dal punto in cui Roma si era fatta signora del mondo. Accorto in politica, pratico degli affari, poteva conoscere la grandezza e l'avvedutezza dei disegni dei Romani, scorgere bene addentro la grandiosità della loro politica. Perciò nell'opera di Polibio troviamo l'elogio dei Romani, sebbene egli non dimentichi d'essere Greco. E questa circostanza dà speciale importanza alle sue affermazioni, perchè egli era un Greco postosi in grado di comprendere i monumenti ed i documenti di Roma, nella loro lingua stessa: in ciò fu d'assai superiore alla massima parte anche de' più colti scrittori greci, i quali in generale non si curavano della conoscenza del latino. Le sue *Storie*, in quaranta libri, incominciavano di proposito il racconto dalla seconda guerra punica, nella quale lo storico acheo aveva avuto una parte importante come spettatore e come attore; ma il racconto ha una premessa che espone gli avvenimenti di Roma e di Cartagine a partire dal punto dove finiva l'opera di Timeo, cui egli fu

avverso per molti rispetti. Ma la sua storia era *universale* ed esponeva il continuo espandersi e rafforzarsi della potenza di Roma dopo la vittoria sulla grande rivale. A noi sono giunti soltanto i primi cinque libri ed *excerpta* di altri.

Polibio aveva composto anche un' opera intorno a Filopemene, e *Commentari* di Tattica: un trattato geografico περὶ τῆς περὶ τὸν ἰσημερὸν οἰκήσεως ed altre opere storiche, che di lui sono citate come cosa a sè, probabilmente entravano a far parte delle *Storie*. Nelle quali lo vediamo acuto critico, diligentissimo nelle notizie geografiche e cronologiche, esatto nei racconti e di singolare acume e perspicacia nelle considerazioni de' fatti; e questi pregi superano d'assai le censure che per lo stile ebbe nell'antichità. La critica fu davvero esagerata, perchè se lo stile di Polibio non è formalmente il più bello, il contenuto è così ricco e potente, da metterlo alla pari de' più grandi scrittori. Ma la censura che riguardava la forma non tolse a Polibio l'ammirazione di gran parte dell'antichità, specialmente degli Stoici, ed il suo merito tanto più venne in luce, quanto più si andò cercando nello storico piuttosto le doti della sostanza che i fiori della retorica. E per noi attira sopratutto l'attenzione la circostanza che Polibio, se non fu il primo greco ad occuparsi di Roma, fu il primo a comprenderne la grandezza, ad ammirarla senza restrizioni od invidia e senza quell'adulazione, che è la piaga di tanti scrittori greci che di Roma si occuparono più tardi. Non fu neppure nudo espositore, perchè l'ampiezza della sua erudizione e l'opinione, che della dignità della storia si era formato, lo spinsero ad utili questioni, che egli risolse non con argomenti retorici, ma coi dati di fatto: così veramente la storia poteva essere, come egli voleva, maestra della vita.

Dopo Polibio si deve far menzione ancora di Posidonio (128-45) di Cepamea (in Siria), stabilito a Rodi, dove tenne scuola. Coltivò gli studî storici e naturali, ed ebbe a discepolo anche Cicerone; fu amico di Pompeo, ed a Roma andò come ambasciatore. Si recò inoltre anche in Gallia, in Ispagna e rimase trenta giorni a Gades. Le sue ἱστορίαι in 52 libri facevano seguito all'opera di Polibio, giungendo fino all' 82 a. C. Scrisse anche un trattato τακτικά e περὶ θεῶν e περὶ ναυτικῆς.

Editio princeps 1530 Hagenau.

Gli altri Storici si occuparono specialmente dei fatti dell'Asia Greca e delle vicende di Roma e di Cartagine.

La geografia, non ancora costituita a scienza indipendente, non mancò tuttavia di rappresentanti. Annone cartaginese descrisse le coste occidentali dell'Africa. Eudosso scrisse in otto libri περίοδος γῆς con una

carta. Ipparco di Nicea (2° secolo a. C.) fu valente geografo ed astronomo; nè si deve dimenticare Eratostene, che fu poeta ed autore anche di Γεωγραφικά in tre libri e di opere grammaticali, ed è celebre per la misura del meridiano (1).

La grammatica.

La grammatica degli Alessandrini ha l'estensione della nostra filologia, sicchè non comprende soltanto gli studî grammaticali propriamente detti, ma anche la critica e la storia letteraria in tutti gli aspetti. Tale indirizzo s'era iniziato da tempi molto antichi, e già i filosofi della scuola ionica avevano intrapreso lo studio del linguaggio, investigandone le sue relazioni col pensiero. Durante il periodo attico lo studio continua (basti qui ricordare il *Cratilo* di Platone), e dalla ricerca filosofica si passa anche alla pratica colla compilazione di lessici, di commenti, di trattati. Più tardi la scuola stoica si dedicò con speciale cura a tale studio, non trascurato però da tutte le altre: ma il problema fu studiato specialmente avendo riguardo alla funzione del linguaggio come espressione del pensiero, piuttosto che ricercando l'intima compagine del linguaggio stesso. Perciò la grammatica dei Greci differisce dalla grammatica degli antichi Indiani, i quali erano giunti alle radici delle parole e concepivano l'importanza della emissione meccanica del suono: la grammatica moderna non può tener conto soltanto dell'uno o dell'altro sistema, ma deve riunirli.

L'età alessandrina trae la sua gloria principale nella letteratura dagli studî grammaticali, la cui importanza fu straordinaria, a tal segno che non solamente la nomenclatura è rimasta e perdura tuttora, ma si accettano pur sempre i risultati di quegli studi. I Greci ebbero grande merito anche nella grammatica, che seppero creare indipendentemente da influenza esterna di qualsiasi natura: dacchè nell'antichità i soli

---

(1) Per gli storici greci minori si veda la raccolta didotiana del Müller; di Polibio vd. le edizioni dell'Heyse, del Bekker, dell'Hultsch. Il marmo Pario è compreso nella raccolta didotiana, vd. però l'edizione del Flach, Tübingen, 1884. Cfr. Kösiger, *De Duride Diodori et Plutarchi auctore*, Gottingae, 1874; Gutschmid, *De rerum Aegyptiac. scriptoribus*, *Philolog.*, X, 522 e 633 (*Kl. Schriften*, I, 35); Fustel de Coulanges, *Polybe ou la Grèce conquise par les Romains*, Paris, 1858; Werner, *De Polybi vita et itineribus*, Lipsiae, 1877; Cocchia, *T. Livio e Polibio innanzi alla critica storica*, Torino, 1892; Gravenhorst, *De saeculi Polybiani ingenio* etc., Gottingae, 1844; Kälker, *De elocut. Polyb.* in *Leipziger Studien*, III, 217. — N. Festa, *Intorno all'opuscolo di Palefato de incredibilibus*, Firenze-Roma, 1890.

popoli che pervennero alla scienza grammaticale furono i Greci e gli Indiani — i Latini appresero e riprodussero le teorie grammaticali greche, senza aggiungervi nulla da parte loro.

A questa gloria de' Greci parteciparono sopratutto le due scuole principali di Alessandria e di Pergamo, rivali fra loro e di non eguale indirizzo: alla scuola Alessandrina dobbiamo specialmente lo studio degli antichi scrittori, alla Pergamena il diligente amore per gli scrittori attici, sicchè i tentativi di ritornare alla purezza dell'atticismo, lasciando la lingua *comune*, risale precipuamente ai grammatici Pergamei.

Nel numero straordinariamente grande di grammatici troviamo alcuni nomi gloriosissimi rimasti tradizionali, ma dobbiamo nel corso del periodo Alessandrino distinguere varî stadî o gruppi — dapprima gli scolari di Aristotele e di Teofrasto, poi, nel massimo fiore degli studî grammaticali, i precursori, i seguaci e gli avversarî di Aristarco; da ultimo non più l'originalità della ricerca, ma la continuazione di quanto s'era già iniziato. La parte più importante è quella che si accentra intorno al nome di Aristarco.

Tra i Peripatetici ebbero merito speciale Eraclide Pontico, che fu autore anche di studî politici (abbiamo estratti περὶ πολιτειῶν da una sua opera, condotta su quella di Aristotele, anzi è sorta ultimamente l'idea che l' Ἀθηναίων πολιτεία recentemente scoperta sia non di Aristotele, ma di Eraclide), poscia Cameleonte di Eraclea, Dicearco di Messina, Aristosseno di Taranto, insigne per le ricerche di musica e di metrica, Fannia di Ereso (in Lesbo), Demetrio Falereo, Prassifane.

Fra gli Stoici possiamo nominare Crisippo, autore di parecchi scritti interamente grammaticali.

Qualche notizia meritano i grammatici più importanti.

Zenodoto di Efeso, prefetto della Biblioteca alessandrina, fu insigne grammatico e critico. Curò un'edizione di Omero, la quale in talune lezioni è dai moderni eruditi preferita anche all'aristarchea: essa fu certo fra le più notevoli ed importanti dell'antichità. L'accordo con i risultati cui pervenne più tardi Aristarco non esisteva dovunque nell'opera di Zenodoto, e ciò vale anche pel computo de' giorni nell'*Iliade*. Non abbiamo indizî sicuri che egli commentasse Omero; si occupò anche del testo di Pindaro e di Anacreonte, di glosse e di lessici.

Aristofane di Bizanzio, venuto giovane ad Alessandria, fu scolaro di Zenodoto, di Callimaco, di Eratostene. Rimasto nella medesima città, dopo la morte di Apollonio Rodio, egli a 62 ovvero a 64 anni fu assunto alla direzione della Biblioteca; morì a 77 anni, dopo essere stato in carcere per la sua fuga presso Eumene. L'opera sua di maestro fu

efficace, ed egli ebbe a scolaro Aristarco; come grammatico e come critico fu insigne e dottissimo. Studiò specialmente Omero, ed è noto che aveva una grandissima predilezione per Menandro; ma si occupò anche di Aristofane, il grande comico, e ce ne rimasero alcune ipotesi a comedie, in versi. Le sue opere erano molte ed importanti; nessuna ci è giunta, e ne abbiamo appena notizie per fonti assai indirette e manchevoli.

Aristarco, che venne a personificare il tipo di perfetto grammatico e critico, e che riuscì a dare un impulso così forte agli studî ed a fondare una scuola gloriosa, la quale fu la più illustre dell'antichità, era scolaro di Aristofane Bizanzio, ed avversario al grammatico pergameno Cratete. Nato a Samotracia, per quanto fosse detto generalmente Alessandrino, visse a lungo ad Alessandria, dapprima sotto Tolomeo Filometore, di cui ammaestrò il figlio, poi sotto Tolomeo Euergete II, detto anch' esso scolaro di Aristarco; più tardi, verso la fine del regno di Tolomeo Epifane, successe ad Aristofane Bizanzio nella Biblioteca; però la sua morte avvenne a Cipro, nell'età di 72 anni. Forse le discordie della famiglia reale lo indussero ad abbandonare la città che era sede de' suoi studî e della sua scuola, frequentata da quaranta scolari. Ma la scuola perdurò anche dopo la morte del maestro, e giunse fino al primo secolo dell'impero romano: fra i suoi scolari troviamo Ammonio, Apollonio, Dionisio Trace, Mosco di Siracusa, Tolomeo di Ascalona, Tolomeo Pindarione ed altri.

L'opera di Aristarco fu tutta dedicata all'erudizione: egli scrisse commenti, curò edizioni, compose monografie, rivolgendo il suo studio in modo speciale ad Omero, Esiodo, Archiloco, Anacreonte, Sofocle, Aristofane. La sua edizione d'Omero rimase la più famosa nell'antichità, ed i segni critici che egli vi aveva usato furono poi generalmente adottati. L'opera sua aveva il pregio di completa dottrina e di grandissimo discernimento. Ne abbiamo sentore soltanto mediante i cenni dei commentatori e de' grammatici, ma anche con mezzi così deficienti possiamo affermare che la fama grandissima di Aristarco era completamente meritata. La sua straordinaria attività ci appare nella sua giusta misura pensando che egli scrisse più di 800 libri di soli commentarî, che formavano una parte della sua produzione letteraria. Accanto alla famosa edizione omerica aveva scritto περὶ Ἰλιάδος e περὶ Ὀδυσσείας, che per noi sarebbero importantissimi.

Cratete di Mallo (in Cilicia) è importante non solo come avversario di Aristarco e capo della scuola pergamea e prefetto della Biblioteca di Pergamo, rivale dell'Alessandrina, ma anche per l'influenza che

esercitò a Roma e l'impulso che vi diede agli studi grammaticali, quando andò come ambasciatore nell'eterna città. Era anche filosofo e conoscitore della geografia: come critico si occupò di Omero sopratutto, come grammatico, in stretto senso, era anomalista, come bibliotecario attese a compilare il catalogo della libreria degli Attalidi e ad arricchirla: come ai πίνακες alessandrini si connettono notizie e giudizî di autori posteriori, così altre notizie ed altri giudizî provengono dai criterî di Cratete, al cui indirizzo si deve la tendenza all'atticismo: egli aveva composto un'opera lessicale περὶ ἀττικῆς διαλέκτου.

Apollodoro fu scolaro di Aristarco, di Diogene e di Panezio: nel περὶ νεῶν commentò in dodici libri il catalogo omerico delle navi: ricerche letterarie erano oggetto delle opere περὶ Σόφρωνος, περὶ Ἐπιχάρμου, περὶ τῶν Ἀθήνησιν ἑταιρίδων e varî altri. Si occupò di geografia col γῆς περίοδος, di mitologia nel περὶ θεῶν in ventiquattro libri, di storia col Χρονικά in quattro libri, i quali giungevano dalla guerra troiana alla sottomissione della Macedonia e dell'Asia, comprendendo dodici secoli.

Dionisio Trace era nato ad Alessandria circa il 166. Scolaro di Aristarco, da Alessandria passò a Rodi; era non solo critico, ma anche scultore, dacchè effigiò Aristarco e la coppa di Nestore. Partigiano di Aristarco, combattè Cratete di Mallo. Il suo merito principale è di avere scritta la prima grammatica greca (τέχνη γραμματική), che fu usata per lunghissimo tempo ed ebbe grandissimo merito e molto valore. Commentò l'*Odissea* e l'*Iliade*, l'*Opere e i Giorni* di Esiodo: compose un trattato di retorica e si occupò della storia di Rodi nel περὶ Ῥόδου.

Didimo Alessandrino, il Calcentero, ossia ventre di bronzo, ci mostrò fino a qual punto possa giungere l'attività letteraria: egli infatti scrisse quattromila opere, raccogliendo i risultati delle ricerche antecedenti e promovendone egli stesso delle nuove. Contemporaneo di Cicerone, visse fino al tempo di Augusto: insegnò ad Alessandria, forse anche a Roma. Apparteneva alla scuola aristarchea, ma la sua vasta dottrina lo rendeva indipendente nei giudizî e nei lavori. Scrisse molti commenti agli scrittori greci, e gli scolii che ci sono pervenuti risalgono in gran parte a lui. Pubblicò testi, compose opere lessicali — un lessico ippocrateo, un lessico comico, un lessico di parole difficili e così via. Fece ricerche sulla vita di poeti, come Omero, Anacreonte, Saffo; compose scritti grammaticali e dialettali, quali furono quelli compiuti poi da Trifone di Alessandria, autore di trattati περὶ διαλέκτων (1).

(1) Vd. Schneidewin, *Heraclidis Pontici politiarum fragmenta*, Gottinga, 1847;

La filosofia.

La filosofia tutta è conseguenza dell'aristotelica, oppure risente l'influenza d'Aristotele: tuttavia esiste più d'una scuola platonica, accademica, che si riconduce a Platone, e si contrappone alla filosofia peripatetica o aristotelica. Accanto a questa esistono la scuola stoica, la epicurea, la cinica. Teofrasto, Zenone, Epicuro, Pirrone sono le figure principali in questo campo durante il periodo alessandrino. Non tutte le scuole ebbero la medesima importanza ed il medesimo numero di seguaci: dacchè la stoica e l'epicurea, le più opposte fra di loro e che non solo si rivolgevano all'investigazione scientifica, ma altresì alla pratica della vita, ebbero complessivamente più addetti che le altre, e tra le scuole filosofiche greche furono le più diffuse tra i Romani. L'epicureismo e lo stoicismo erano diametralmente opposti: lo stoicismo esigeva grande forza d'animo e non ammetteva altro male che il mancamento alla virtù, laddove l'epicureismo diede luogo all'interpretazione voluttuaria delle sue massime, deviando dalle teorie fondamentali del sistema, che si fondavano sulla quiete.

Non è questo il luogo di esporre le teorie e le vicende delle varie scuole filosofiche: diremo solo brevemente di quei filosofi che hanno maggiore attinenza colle lettere.

Scolaro di Aristotele e suo successore nel dirigere la scuola peripatetica ad Atene fu TEOFRASTO (372-287) di Ereso (Lesbo). Era amico di Menandro, ed in Atene e nella Grecia ebbe grandi onori e simpatie anche da parte di Cassandro e di Tolomeo. Continuò degnamente l'opera del maestro, mostrando una grandissima e non interrotta attività, poichè

SCHMIDT, *De Heracl. Pontici dialogis deperditis*, Breslau, 1867; SCHRADER, *Heraclidea*, « Philolog. », 44, p. 236; COHN, *De Heraclide Pontico*, Breslau, 1884; BUTTMANN, *De Dicaearco eiusque operibus*, Nauburg, 1832; CALIDONIO ERRANTE, *I frammenti di Dicearco*, Palermo 1822; KÖPKE, *De Chamaeleonte Heracleota*, Berlino, 1856. — Per Aristosseno vd. l'edizione del MARQUARDT, Berlino, 1868; PRELLER, *De Praxiphane peripatetico*, Dorpat, 1842; DÜNKER, *De Zenodoti studii Homericis*, Gottinga, 1848; NAUCK, *Aristophanis Byzantii fragmenta*, Halle, 1848; COHN, *De Aristophane Byzantio et Suetonio Tranquillo Eustathi auctoribus*, Breslau, 1881; BLAU, *De Aristarchi discipulis*, Jena, 1883; THIERSCH, *De schola Cratetis Mallotae*, Dortmut, 1834; WACHSMUT, *De Cratete Mallota*, Lipsia, 1860; MÜNZEL, *de Apollodori* περὶ θεῶν *libris*, Bonn, 1883. — Per Dionisio Trace vd. le edizioni del BEKKER e dell' UHLING; HOERSCHERMANN, *De Dionys. Thrac. interpretibus*, Lipsiae, 1874; HILGARD, *De artis gramm. a Dionys. Thrac. composita interpret. veteribus*, Heildelberg, 1880; M. SCHMIDT, *Didymi Chalcenteri fragmenta*, Lipsiae, 1854.

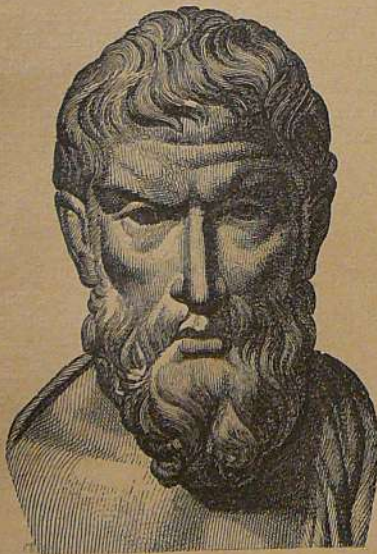
egli scrisse fino oltre ai novant'anni, possedendo in confronto collo Stagirita non minore versatilità d'ingegno e di studî, estesi a tutto lo scibile. Nella filosofia non indica un nuovo indirizzo o un nuovo sistema, ma una gloriosa continuazione della filosofia aristotelica. Scolaro prediletto del grande Stagirita, ne ereditò la biblioteca, che arricchì di molti scritti suoi compiuti col medesimo spirito che animava Aristotele e spesso coi medesimi titoli. La sua opera più importante e più originale riguardava la botanica, e noi abbiamo περὶ φυτῶν ἱστορίας in nove libri e περὶ φυτῶν αἰτιῶν in sei libri: il lavoro era così importante, che le opere di Aristotele, le quali trattavano il medesimo argomento, furono giudicate inferiori e caddero in dimenticanza in confronto di quelle di Teofrasto, il quale nelle ricerche botaniche si era approfondito assai più che il suo maestro. Appartengono al médesimo genere di ricerche di storia naturale il frammento περὶ λίθων, parte di opera maggiore, ed i libri non giuntici che si occupavano di zoologia. Ha invece strettissime relazioni col movimento letterario d'allora e specialmente colla comedia nuova l'operetta intitolata *Caratteri* (Χαρακτῆρες), che Teofrasto compose quando era già oltre i novant'anni: sono brevi e rapidi schizzi di caratteri tipici, condotti con molta efficacia e conoscenza degli uomini. Di scritti filosofici rammentiamo περὶ αἰσθήσεων καὶ αἰσθητῶν, un trattato Μεταφορικά, i frammenti di φυσικῶν δόξαι. Anch'egli, seguendo Aristotele, s'era dedicato agli studî politici, donde provennero alcune opere — νόμοι, νόμιμα βαρβαρικά — che erano certo importantissime e completavano le ricerche aristoteliche, contenute nei limiti della Grecia: sarebbero ora interessantissime dopo la scoperta dell' Ἀθηναίων πολιτεία.

L'attività scientifica di Teofrasto fu adunque estesa quasi quanto quella di Aristotele, ed invero Teofrasto nella scuola peripatetica fu il più insigne dopo il suo maestro. Tra coloro che vi furono addetti molti estesero le loro ricerche a campi vastissimi, ma nessuno seppe raggiungere nel corso degli studî l'importanza e l'ampiezza raggiunta da Teofrasto.

L'edizione principe di Teofrasto è l'Aldina del 1497.

Della scuola peripatetica meritano ricordo Demetrio di Falero, Stratone di Lampsaco, Prassifane di Mitilene, Licone di Troade, Ieronimo di Rodi, Aristone di Iulide (Ceo), Critolao di Faseli.

Epicuro tra i filosofi è forse quegli le cui dottrine vennero meno comprese e più traviate, talchè al nome della scuola, che da lui ebbe il nome, andò per lungo tempo unito il disprezzo, a torto però. Epicuro si può considerare ateniese, sebbene fosse nato a Samo (il 342 o il 341), perchè era ateniese suo padre, e ad Atene il filosofo pose poi la sua stabile dimora. Allevato parte a Samo, parte a Teo, non ebbe una

educazione completa e coltura perfetta; il che non fu interamente un male. Ed invero se i limiti della sua coltura non furono i più ampî, tale circostanza permise al suo ingegno di svolgersi indipendentemente, sicchè egli ebbe pensieri interamente suoi, senza cadere nel vizio della mendicità intellettuale de' suoi contemporanei, che non affermavano essi stessi, ma riferivano le affermazioni altrui. Tuttavia era stato ammaestrato nella filosofia platonica da Pamfilo, e nella democritea da Nausifane a Teo; e quest'ultima dottrina lasciò molta impressione nell'animo suo. Nel 306 Epicuro si stabilì definitivamente ad Atene, dove era già stato a diciotto anni, ma donde s'era allontanato per recarsi a Colofone, a Mitilene, a Lampsaco. In Atene possedeva casa e giardino, e qui raccoglieva ad amichevoli ed intimi colloquii i suoi discepoli, co' quali aveva grande dimestichezza: ed era molto largo nell'ammettere alle sue conversazioni filosofiche, dacchè vi prendevano parte anche le donne. Anche fra i suoi discepoli esisteva grande dimestichezza, e questo carattere avvicina il suo insegnamento, solo per un fatto esterno e neppur questo in molto vasti limiti, alle riunioni pitagoriche. — Morì a settantadue anni per malattia sopportata pazientemente, nel 270. Ma la sua vita era stata feconda, perchè le sue opere formavano trecento volumi. Piccola parte ce ne serbava Diogene Laerzio: recentemente il nostro patrimonio si è arricchito dopo gli studi del Comparetti sopra i papiri ercolanei. Tuttavia la filosofia epicurea ci è in massima parte nota per fonti indirette, tra le quali ha posto eminente il poema *de rerum natura* di Lucrezio, in sei libri. Ma il περὶ φύσεως di Epicuro comprendeva ben trentasette

Epicuro.

libri. La sua scuola fu bersagliata da tutte le altre; le altre scuole si riconoscevano, si facevano concessioni, e si ebbe anche il caso di fusioni, di eclettismo, laddove tutte egualmente erano avverse all'epicurea, che tuttavia fu così diffusa nell'antichità e che sola potè contendere il terreno alla scuola stoica — s' intende nella pratica della vita. Epicuro, che prefiggeva per scopo della vita e della filosofia la felicità, e intorno agli dèi concedeva che questi dovessero essere in perfetta tranquillità, non avrebbe certo pensato che le sue dottrine verrebbero giudicate come voluttuarie, anzi piegate ad essere tali: non fu compreso nè da chi lo combatteva, nè da chi lo seguiva — Cicerone cadde nel comune errore e non volle capirlo.

I più illustri seguaci dell' epicureismo furono Metrodoro, Polieno, Colote, Timocrate, tutti e quattro di Lampsaco, Ermarco di Mitilene.

Zenone di Cizio (Cipro), nato il 336, era figlio di Mnasea o Demea, mercante, e perciò anch'egli in gioventù commerciò in Fenicia ed in Atene. Il padre dai viaggi in Atene gli aveva portato opere di filosofi socratici, e queste lo spinsero alla filosofia, sicchè per attendervi si fermò in Atene (si racconta dopo un naufragio al Pireo). Fu scolaro dapprima del cinico Crate, e le sue prime opere ebbero indirizzo cinico; ma poi ebbe a maestri Stilpone e Diodoro Crono, e quindi Polemone accademico. Circa il 294 si dedicò egli stesso all' insegnamento nella ποικίλη στοά, donde venne il nome alla sua scuola, di carattere eminentemente pratico ed improntata a grande severità morale. Per le sue dottrine e la sua vita fu deriso dai comici, ma ebbe grandi onori soprattutto da Antigono Gonata, che venne spesso ad Atene per udirlo, e che

Zenone.

da ultimo l'invitò alla sua corte. Ma Zenone, vecchio, mandò due suoi scolari, ed egli rimase in Atene, che lo aveva fatto cittadino onorario, e quivi morì nell'età di 72 anni, e fu sepolto nel Ceramico.

Le sue opere non furono tutte prettamente filosofiche, perchè egli attese anche a taluna questione letteraria; ma in esse si deve notare la lingua impura del filosofo stoico, dovuta alla origine sua — dacchè Cizio era città mista di Greci e di Fenici, e neppure Zenone era di famiglia interamente greca. Ricorderò le opere principali: πολιτεία, διατριβαί, περὶ λέξεων, τεχνικαὶ λύσεις, καθολικά, περὶ τοῦ ὅλου, περὶ οὐσίας, περὶ σημείων, περὶ ὄψεως, περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου, περὶ ὁρμῆς ἢ περὶ ἀνθρώπων φύσεως, περὶ παθῶν, προβλημάτων ὁμηρικῶν πέντε, περὶ τῆς Ἑλληνικῆς παιδείας, περὶ ποιητικῆς ἀκροάσεως.

Appartennero alla sua scuola CLEANTE d'Asso (nella Troade), ARISTONE di Chio, ERILLO di Cartagine, CRISIPPO di Soli, ANTIPATRO di Tarso e molti altri: per questi il supremo bene era la virtù.

PIRRONE, il fondatore della scuola scettica, di Elide, figlio di Flitarco, era dapprima pittore; ma si dedicò alla filosofia avendo udito Drisone figlio di Stilpone ed Anassarco. Con questi seguì la spedizione di Alessandro magno e così potè udire i magi ed i gimnosofisti indiani. Tornato in patria, pose la sua sede in Elide, e quivi insegnò onorato dai suoi concittadini e fatto cittadino onorario dagli Ateniesi. Visse 90 anni; non scrisse, ma lasciò a' suoi scolari l'esposizione delle sue dottrine, tra i seguaci delle quali i più insigni sono NAUSIFANE di Teo e TIMONE di Fliunte.

Accanto alle scuole peripatetica, epicurea, stoica, scettica, esistettero ancora la Cirenaica, che risale ad ARISTIPPO di Cirene, la Megarica, la Cinica, l'Accademica: a quest'ultima furono ascritti POLEMONE, CRATE di Atene, ARCESILAO di Pitane (nell'Eolide), CARNEADE di Cirene, CLITOMACO di Cartagine (si chiamava prima ASDRUBALE) (1).

Importante falsificazione è la *tavola* (il *quadro*) di CEBETE.

---

(1) Di Teofrasto Vd. le edizioni dello SCHNEIDER, del PETERSEN, dell' USSING; cfr. M. SCHMIDT, *De Theophrasto rhetore*, Halle, 1859; DIELS, *Theophrastea*, Berlino, 1883. Per Epicuro — GASSENDI, *De vita, moribus operib. Epicuri*, Leiden, 1647; COMPARETTI, *Frammenti inediti di Epicuro*, « Riv. di Filol. », VII, 401 « Museo di antich. class. », I, 67; USENER, *Epicurea*, Lipsia, 1887. Per Zenone — MEULEMANN, *De Zenone Cizico*, Groninga, 1858; R. SCHMIDT, *Stoicorum Grammatica*, Halle, 1839; WACHSMUTH, *De Zenone et Cleante*, Gottinga, 1874; HIRZEL, *De logica stoicorum*, Lipsia, 1879; STRILLER, *De stoicorum studiis rhetoricis*, Breslau, 1886; BAGUET, *De Chrysippi vita, doctrina et reliquiis*, Loranio, 1822; GERCKE, *Chrysippea* « Jarhb. f. Phil. » (Suppl. band., XIV, p. 649). Aggiungi WACHSMUTH, *Sillographorum graec. reliquiae*, Lipsiae, 1885.

PERIODO ROMANO

Il periodo romano mostra nel suo nome uno dei principali suoi caratteri: Roma ha larga influenza sulla letteratura greca, ed è importante investigare i sentimenti onde i Greci erano animati verso i Romani. Noi potevamo dianzi osservarli quando i Greci sono ancora liberi, quando operano, pensano ed esprimono il loro giudizio, non ancora preoccupati dei lettori romani, non ancora dediti ad adulare i padroni del mondo. Ma quando la Grecia diventa provincia romana, il pensiero de' Greci appare offuscato dalla sconfitta e più tardi interamente servile; eppure per quanto i Greci si sentissero sempre per qualche rispetto superiori ai Romani, tuttavia ne'più colti fra essi era profonda la stima e l'ammirazione verso il senno ed il valore di Roma, sicchè troviamo eziandio l'elogio e l'ammirazione anche nelle parole dei nemici di Roma. Certo non si ebbe più nella Grecia verso Roma un così grande entusiasmo, come quando i Greci, sottratti per opera di Flaminino al giogo macedone, si credettero liberi; e l'entusiasmo ci è dimostrato dagli scrittori greci e latini concordemente. A questo riguardo si deve osservare che il giudizio di Plutarco, tanto lontano dalle guerre macedoniche, ma appartenente al periodo romano, non può apparire frutto dell'adulazione ai Romani, se in Polibio, contemporaneo agli avvenimenti, e che pur conosceva così addentro non solo i fatti, ma i più intimi sentimenti dei Greci, si appalesa così grande entusiasmo. Nè l'amico di Scipione Emiliano può venir sospettato, perchè attinge anche a fonti di tendenza decisamente cartaginese, e tuttavia fu grande ammiratore di Roma, della cui grandezza aveva investigate le cause.

I Greci già da lungo tempo avevano notizie di Roma, e forse già Ecateo di Mileto, del sesto secolo, conosceva la sua esistenza. Primi a conoscerla erano stati i Greci dell' Italia inferiore, e subito dopo anche Pirro e gli Epiroti furono in relazione diretta con Roma, e nessuno certo poteva ricavarne un giudizio più favorevole. Sono troppo note le parole di Cinea, che il senato di Roma gli pareva un consesso di re; e Pirro stesso dei Romani, suoi nemici, diceva: « se i Romani avessero me per duce od io per soldati i Romani, si conquisterebbe il mondo ». Giudizio non solo non esagerato, ma benanco inferiore al vero, perchè i Romani seppero conquistare il mondo anche senza Pirro, ma con generali che seppero vincere lui ed i più famosi dell'antichità. Ben è

vero però che i Greci non concessero ai Romani la gloria di aver avuto
il primo fra tutti i generali, e fu questione assai dibattuta chi fosse il
più valente generale. In un importante dialogo di Luciano, Minosse giu-
dica primo Alessandro, secondo Scipione, terzo Annibale — ma non
tiene conto di Cesare, segno che la questione non era stata ancora
estesa fino a lui. Sul valore dei Romani neppure i Greci possono sol-
levare il menomo dubbio, anzi esprimono la più grande ammirazione
e Roma ha l'epiteto solenne di ἀνίκητος, che si trova nei poeti e negli
storici. Così nell'*Antologia Palatina* troviamo un numero grande di
epigrammi in gloria di Roma, ed è pure stragrande il numero dell' epi-
grafi greche in onore di imperatori, magistrati, sacerdoti, sacerdotesse
appartenenti ai Romani; nè si esaltano soltanto i guerrieri romani ed
i magistrati, perchè anche i poeti, gli storici, gli oratori romani otten-
gono larghe lodi. Ma frammezzo all'esaltamento si trova l'invidia o si
cerca di diminuire la gloria dei Romani: non manca invero quella
scuola che considera come derivato dai Greci quanto di egregio hanno
i Romani, ma sorge anche l'opinione che Roma debba il suo grande
successo alla fortuna. Già Polibio aveva parlato della fortuna amica a
Roma, ma il grande storico aveva riconosciuto il valore dei Romani
come il fattore della sua potenza in quel crescere lento della città
eterna che mise cinque secoli ad uscire d' Italia, ma in mezzo secolo
era signora del mondo; e Plutarco, o chiunque altri ne sia l'autore,
nello scritto περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης, considerata l'una e l'altra parte
della questione, dichiara che virtù e fortuna ebbero pari merito nel
rendere grande Roma. Le opinioni contrarie a questa furono soprafatte,
e noi di Roma troviamo non solo la lode, ma anche l' adulazione in
tutte le forme; ma oltracciò anche l'affetto. Ciò si deve dire sopratutto
per l' imperatore Adriano, sotto cui le lettere greche fiorirono. Amato da
tutti i Greci, fu caro sopratutto ad Atene, dove fu più d'una volta ed
ebbe pubbliche cariche, caro a tal segno, che nel suo arco trionfale ad
Atene fu scritto:

αἵδ' εἰσ' Ἀθῆναι Θησέως ἡ πρὶν πόλις.
αἵδ' εἰσ' Ἀδριανοῦ καὶ οὐχὶ Θησέως πόλις.

E per lui le iscrizioni escono dal consueto tono ufficiale: tutti gli
imperatori noi troviamo esaltati in epigrafi greche, ma nessuno seppe
attirarsi le espressioni rivolte ad Adriano, neppure Nerone, il quale tut-
tavia aveva anch'esso proclamata libera la Grecia. L'iscrizione d'Acrefia,
trovata recentemente, contiene il ringraziamento ufficiale all' imperatore
per la concessa libertà, tuttavia, malgrado il tentato taglio dell' istmo
di Corinto ed i favori concessi, i suoi capricci e le sue stranezze desta-

rono in Grecia troppo riso, perchè vi potesse sorgere affetto od ammirazione, e Luciano (?) nel *Nerone* ci dà la misura giusta del sentimento de' Greci verso questo imperatore romano.

Potremmo ripetere molti esempi e addurre le parole de' Greci; perchè questi, che furono gli storici di tutto il mondo antico, non potevano astenersi dal narrare le imprese del più potente popolo dell' antichità, e noi potremmo scrivere tutta la storia romana anche soltanto su fonti greche. Ma gli Elleni non si occuparono della sola storia romana. Non contenti di aver iniziati ed ammaestrati i Romani nelle arti e nelle scienze, dopo aver data a Roma la loro letteratura, investigarono gli usi, le antichità romane, e de' Romani furono i grammatici. È noto quanto i Greci fossero alteri e tenaci della loro lingua: tanto è vero che, mentre il latino si sovraimpose ai linguaggi della Gallia e dell' Iberia, e nacquero così le lingue neo-latine in paesi ne' quali il dominio romano sorse dopo che nella Grecia, nella Grecia la lingua latina non sostituì l'ellenica, e l' influenza esercitata fu solo esterna. Perchè, come le lingue neo-latine hanno elementi lessicali di origine germanica, i quali non ne alterano il carattere romanzo, così il greco assunse vocaboli di origine latina, che però non ne alterano l'indole. E se i Greci bizantini chiamarono *romaica* la loro lingua, questo fu l'omaggio massimo alla lingua dei vincitori. Perchè i Greci — se per ragioni di commercio e di dominio il latino fu in certa estensione necessariamente usato eziandio nella Grecia, anche per ragioni ufficiali, dacchè era il linguaggio imposto nelle relazioni ufficiali — non si mostrarono troppo teneri di apprendere la lingua di Roma, sicchè non fu neppure largamente studiata dagli eruditi. Plutarco, ad esempio, che pur tanto si occupò di cose romane, non era molto esperto del latino, a sua stessa confessione. L'esempio di Polibio, che ne era invece assai perito, non ha molti riscontri: anzi gli stessi grammatici greci posseggono assai poche nozioni intorno alla lingua latina, e ben poche traccie ne sono pervenute nelle opere loro e nei lessici. Non troviamo traccie maggiori nelle iscrizioni, rispetto alle quali è d'uopo osservare che si rinvengono epigrafi latine fra i Giudei sino dall'età di Cesare, mentre fra i Greci incominciano soltanto dopo l' impero.

Durante l'epoca romana si vede che i Romani, dapprima reputati rozzi soldatoni, come Mummio Acaico, acquistano sempre nell'opinione dei Greci. Si comprende come i Greci dovessero restare come inorriditi dinanzi alla brutalità di Mummio Acaico e dinanzi alla sua ignoranza — si dovevano trasportare a Roma da Corinto i capolavori della scoltura greca; ebbene egli pose il patto a coloro che si erano assunto

l'incarico di recarli a Roma, che, se perissero per naufragio, si obbligavano a farli rifare. Ma i Greci superarono il loro timore e seppero vincere i Romani coll'astuzia e coll'adulazione; essi diventano i pedagoghi de' loro figli, si fanno i poeti e gli storiografi dei vani ed ambiziosi patrizî, che spesso li stipendiano e li conducono seco alle loro imprese per essere lodati da questi *graeculi;* ma i *graeculi* sanno dominare i loro padroni ed istillano le superstizioni orientali della magìa e del sincretismo e giungono perfino a reggere Roma sotto taluni imperatori — esempio i liberti Pallante e Callisto. Ma d'altra parte anche i Romani s'addestrano nelle lettere, nelle scienze, ed i più insigni fra i Greci riconoscono questo loro merito, e Varrone ottiene massimo onore fra i Greci e diventa una delle fonti principali per le cose romane. Che più? Plutarco compone le vite parallele dei Greci e dei Romani, ma partendo da un punto di vista romano, ed egli dichiara di essere andato cercando non gli eroi Romani da contraporre ai Greci, ma i Greci da contraporre ai Romani, ed egli è tra gli scrittori greci uno de' più esperti delle cose di Roma ed uno de' più grandi ammiratori.

I Romani se non riuscirono a latinizzare i Greci, tuttavia molti elementi romani introdussero fra essi, e qui si deve far cenno de' giuochi de' gladiatori, che nell'oriente greco sono un'imitazione de' giuochi romani. Romano i Bizantini ereditarono l'ordinamento dell'esercito e delle leggi, e secondo le leggi dell'impero romano governavano nell'età precedente alla bizantina i Greci assunti alle cariche ufficiali.

Fra gli scrittori greci del periodo romano troviamo numerosi gli storici che si occupano di Roma: ma si deve notare questo sentimento dominante — i Greci, ora parte dell'impero romano, considerando non il presente, ma tutto il corso della loro storia gloriosa, si sentono sempre, nè in tutto a ragione, superiori ai Romani, e perciò quando l'occidente decade, il mondo orientale greco accenna più volte a staccarsi, ad affermarsi come esistente a sè. A questo riguardo ha grande importanza la traslazione della sede dell'impero da Roma a Bisanzio: da questo punto i Greci si credono essi gli eredi ed i continuatori dei Romani, Bisanzio riceve il nome solenne di Nuova Roma, e ad essa, secondo il loro pensiero, l'occidente deve essere soggetto. Sopraggiungono ben presto anche le cause religiose a rinforzare questa scissione di razza e di politica.

La traslazione della sede a Bisanzio segna due suddivisioni del periodo romano — nella prima parte l'elemento greco è subordinato, nella seconda indipendente o si avvia ad atteggiarsi indipendente. Ma l'impoverimento della coltura cresce appunto nella seconda parte: decresce la

produzione spontanea, e si alimentano i germi del prossimo periodo
bizantino, laddove la prima parte dà storici importanti ed autorevoli,
critici e grammatici eruditi che sostengono il paragone dei bizantini, e
non mancano scrittori geniali e ricchi di spirito e d'ingegno, come
Luciano.

Non si possono chiudere questi cenni generali intorno al periodo romano
senza far parola del Cristianesimo, che tanto usò della lingua
greca nella sua diffusione. Il Cristianesimo entra nelle compagini della
vita e del pensiero greco; nei primi secoli si rimane indifferenti e magari
lo si deride, ma dopo Costantino dobbiamo al suo spirito parecchi
capolavori d'eloquenza, specialmente per merito de' padri della Chiesa,
ma anche per opera degli avversarî. I Cristiani sono difesi anche dal
famoso retore Aristide — l'orazione fu recentemente scoperta; Gregorio
Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo sono modelli di eloquenza sacra,
cui fa d'uopo contraporre Giuliano e la letteratura che appartiene alla
medesima tendenza o la precede in qualche modo. Adunque anche nelle
lettere greche per opera del Cristianesimo avviene un rinnovamento e
grandissimo; sicchè se volessimo esprimere quali fossero i caratteri più
spiccati di questo periodo, si potrebbe dire brevemente ed efficacemente
che presso che tutto si riduce ad influenza dell'elemento romano e
dell'elemento cristiano.

Daremo brevissimi cenni intorno ai principali scrittori.

Storia.

Diodoro Siculo, così denominato da Agirio, in Sicilia, ove nacque, visse
al tempo di Cesare e di Augusto e fu a lungo a Roma, dove si recò per
attendere alla sua storia, cui attese per trent'anni, coll'intento di
trarre materiali d'ogni parte e di comporre una storia universale, che
comprendesse la narrazione di undici secoli, fino alla conquista della
Gallia e della Britannia per opera di Cesare. La sua *Biblioteca storica*
comprendeva quaranta libri, divisi in tre sezioni, in modo che i primi
sei libri esponevano la storia dell'Asia e della Grecia nei tempi mitologici
e più antichi; i libri VII-XVII giungevano fino alla morte di
Alessandro Magno, il rimanente fino ai tempi dell'autore. A noi sono
rimasti soltanto i primi cinque libri ed il gruppo formato dai libri XI-XX,
in cui si parla da ultimo delle guerre dei diadochi; del rimanente
possediamo soltanto frammenti.

Diodoro aveva compiuto parecchi viaggi scientifici, come era uso di

molti storici ed in generale di molti letterati del periodo romano (però c'erano stati degli antecedenti), e conosceva, prima ancora di recarsi a Roma, la lingua latina, così che molte fonti gli erano accessibili; però se egli riuscì ad essere ricco di notizie, gli mancò la forza intellettuale per dominare il materiale raccolto, che seppe disporre solo con vincoli esterni d'indole cronologica. Tentò un'esposizione sincrona, ma ne ricavò pochi vantaggi e molti danni, sopratutto confusione, contraddizioni, omissioni. Il nostro autore mancava di critica, pur avendo una narrazione chiara ed una lingua pura, sebbene monotona ed accompagnata da poca arte dello stile. L'importanza storica non è esigua, perchè potè attingere a fonti antiche ed attendibili; ma alle indicazioni sue dobbiamo aggiungere la critica che mancava allo storico siciliano.

L'*editio princeps* è quella dello Stefano, 1559.

Dionisio di Alicarnasso è importante come storico, come retore e come critico. Contemporaneo, ma più vecchio di Strabone, visse negli ultimi anni della repubblica e nei primi dell'impero, sicchè fu a Roma sotto Augusto; ma vi si era recato un trentennio prima della nascita di Cristo, sopratutto per apprendere bene il latino ed avere così tutti i mezzi per la grande opera storica che meditava. Abbiamo pochissime notizie biografiche intorno a lui: non visse a lungo dopo l'8 a. C., essendo nato nella prima metà dell'ultimo secolo dell'èra antica.

Roma gli poteva fornire tutti i mezzi di studio che si avevano nelle più colte città greche; inoltre per studiare l'antica storia di Roma quella era la sede dei monumenti e dei documenti, ed egli poteva investigarli sul luogo e conoscere da vicino quel popolo di cui volle scrivere la storia più antica, dalle origini fino alla seconda guerra punica, cioè fino al punto donde Polibio incominciò la sua storia prammatica. Compì l'opera in venti libri, ma noi possediamo soltanto i primi nove interi, parte del decimo e dell'undecimo e frammenti del resto. Necessariamente queste storie trattano parte della materia che si trova in Tito Livio, ma dal confronto fra i due scrittori, se lo storico latino non perde, neanche lo storico greco appare indegno della sua fama. Questa non fu l'unica sua opera storica, perchè, oltre la Ῥωμαικὴ Ἀρχαιολογία, scrisse anche un lavoro d'indole cronologica (χρόνοι o χρονικά), a quanto sembra; ed anche negli altri numerosi suoi scritti appare l'elemento storico, e sopratutto quello della storia letteraria. Assai importante è il trattato περὶ τῆς Δημοσθένους λεκτικῆς δεινότητος, e meritano di essere rammentate sopratutto le opere περὶ τῆς μιμήσεως, περὶ τοῦ Θουκυδίδου χαρακτῆρος, περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. In tutti abbiamo ampia messe di notizie ed un autorevole giudizio su molti antichi scrit-

tori, a simiglianza di quello pronunciato da Quintiliano nel libro X delle *Istituzioni* e con criterio non diverso: entrambi infatti cercano quanto sia utile all' oratore. Anche Dionisio fu maestro di retorica a Roma e qui conosceva eminenti personaggi, che gli facilitarono gli studî e la conoscenza dei documenti.

Come critico e come storico ha grande valore: lo stile è alquanto prolisso, per quanto abbia cercato di imitare gli antichi, e per le storie specialmente Teopompo nelle orazioni inserte al racconto.

L'*editio princeps* è dello Stefano, 1546.

Nicola Damasceno, appartenente ad illustre famiglia, fu amico di Erode il grande. Quando il re si recò a Roma, Nicola si acquistò il favore di Augusto e lo ottenne per Erode. Ma quello di Roma non fu il suo unico viaggio, perchè egli molti ne compì a scopo geografico e storico. Grande fu la sua attività letteraria nella geografia, nella storia, nella filosofia e nella poesia. Scrisse la sua autobiografia, la biografia di Augusto, la storia assira, ed una storia universale in 124 o 144 libri — forse a questa erano incorporate alcune delle opere minori. — In filosofia era peripatetico, scrisse sopra Aristotele e ne parafrasò alcune opere, fra cui la *Metafisica:* a lui si volle attribuire l'opera περὶ τῶν ἐν τοῖς πρακτικοῖς καλῶν, e il *de plantis* pseudo-aristotelico. Secondo Suida, scrisse anche tragedie e comedie. Abbiamo adunque in lui un esempio di viaggiatore, di storico, di filosofo, ed in lui perdura quella fecondità stragrande, che raggiunse il suo culmine in Didimo Calcentero, le cui opere furono non meno di 4000.

Strabone è il più importante geografo greco, di cui ci sieno giunte opere vaste e complete; anzi è per noi fonte precipua della antica geografia. Egli apparteneva a famiglia stabilita nel regno del Ponto, e per parte di madre unita ai due Mitridati, e nacque ad Amasea, nel Ponto, città che fu anche la sua sede abituale, circa il 66 av. C. Egli sta adunque all' inizio del periodo che suole denominarsi romano; ma per ampiezza di dottrina e di ricerche, per importanza storica e geografica regge il paragone cogli autori più ragguardevoli d'ogni età della letteratura greca. Ricco di studî, che egli compì dapprima in Amiso sotto Tirannione, poi a Nisa alla scuola di Aristodemo, poi a Seleucia sotto Senarco l'aristotelico, Strabone, dedicatosi dapprima alla storia, continuando l'opera di Polibio, si rivolse in seguito alla geografia, non solo studiando i suoi predecessori nella materia, ma a guisa di Erodoto, di Polibio, di Nicola Damasceno, estendendo le sue nozioni colla conoscenza diretta dei luoghi. Egli visitò l'Asia Minore e la Grecia, l' Egitto sino ai confini dell' Etiopia, l' Italia (anche la Sardegna), e fu a Roma,

di cui diede speciale descrizione nella sua grande opera. Strabone adunque ci appare storico, geografo e viaggiatore. Ma la sua geografia non si occupa di sole questioni geografiche, perchè nel descrivere i paesi egli si intrattiene a narrarci importanti fatti storici che vi accaddero, nomina i personaggi illustri che vi nacquero, descrive i costumi, s'intrattiene di mitologia. Così la sua opera non solo acquista maggiore ampiezza, ma ancora più grande importanza per parecchi rispetti. La divise in 17 libri, dedicando i due primi ad una introduzione generale, dove espone quale sia il concetto di Geografia, e dove si ferma su errori di Eratostene; i rimanenti descrivono i varî paesi cominciando da occidente. I libri sono così distribuiti: otto trattano dell' Europa, sei dell'Asia, uno dell'Africa. Il libro terzo descrive l' Iberia, il quarto la Gallia, il quinto ed il sesto l' Italia, il settimo i paesi che dalla Germania vanno fino all'Epiro inclusivamente. L'ottavo, il nono, il decimo descrivono la Grecia; e precisamente l'ottavo si occupa del Peloponneso, il nono dell'Ellade propriamente detta (tranne Etolia ed Acarnania) e della Tessalia, il decimo dell'Etolia, dell'Acarnania e delle isole. Coll'undecimo incomincia la trattazione dell'Asia, che prosegue sino al quattordicesimo incluso giungendo sino a Cipro, ed al decimosesto parlando dell'Asia oltre il Tauro sino all'India: l'ultimo si occupa dell'Egitto, dell'Etiopia e della costa settentrionale dell'Africa.

È questa di Strabone un' opera grandiosa, che viene a riassumere e comprendere in sè tanti dei famosi peripli (circumnavigazioni), nonchè a dare il prodotto della scienza geografica, unita alla storica, al punto cui allora la scienza era pervenuta. E Strabone, oltre alla scienza propria, era ricorso ad ottime fonti, Polibio, Eforo, Timeo, Teopompo: tuttavia in mezzo al rigore della scienza egli non sa dimenticare le lettere e specialmente la poesia, e troviamo perciò in lui tante reminiscenze di Omero e di altri gloriosi poeti.

La sua grande opera di carattere storico non è giunta sino a noi; ma abbiamo nella *Geografia* un grandioso monumento, terminato circa il 7 d. C., riveduto occasionalmente, il quale è fonte preziosa di notizie. Strabone è compreso dell' importanza della storia romana, e tale spirito traspare dall'opera sua ed anche dall' essersi egli reso continuatore di Polibio. Però a modello egli si propose non tanto lo storico di Megalopoli quanto Nicola Damasceno.

L'*editio princeps* è l'Aldina del 1516.

Iuba, figlio di Iuba primo, il re di Mauritania vinto da Cesare, era stato condotto a Roma prigioniero, e qui venne educato: fatto libero, ottenne da Augusto una parte del regno paterno. Sul trono non dimen-

ticò le lettere, nelle quali mostrò il massimo ardore e molta dottrina, sicchè potè dedicarsi a più generi letterarî, occupandosi però più specialmente di storia e di grammatica. Ricordiamo le opere storiche περὶ Ἀσσυρίων, περὶ Λιβύης, Ῥωμαϊκὴ ἱστορία, θεατρικὴ ἱστορία, περὶ γραφικῆς (*intorno alla pittura*): furono grammaticali gli scritti περὶ φθορᾶς λέξεων, ὁμοιότητες ed altri.

Flavio Giuseppe, detto altresì Giuseppe Ebreo, nacque il 37 d. C., di famiglia sacerdotale, a Gerusalemme: si ascrisse alla setta dei Farisei. Nel 63 andò a Roma, ma dovette ritornare in patria, dove seppe rendersi accetto a Vespasiano, di cui si dice avesse profetato la futura grandezza. Adottò il nome della famiglia Flavia, cui rimase sempre unito e accetto ed onorato: era con Tito quando questi assediava Gerusalemme. Poi si recò ancora a Roma, e qui rimase sino alla morte attendendo alle sue opere storiche che illustrano la storia del popolo ebreo e le relazioni degli Ebrei coi Romani. Dopo avere scritto in siro-caldeo la storia della guerra fra i Romani e gli Ebrei, la tradusse in greco — περὶ τοῦ Ἰουδαικοῦ πολέμου, ossia Ἰουδαικὴ ἱστορία περὶ ἁλώσεως in sette libri: l'opera ebbe grande favore e più tardi fu tradotta da S. Ambrogio e da Rufino. Oltre a ragioni storiche, egli si propose la difesa del popolo ebreo, di fronte all'opinione dominante fra i Greci ed i Romani, nei venti libri della Ἰουδαικὴ ἀρχαιολογία, che giunge dalla creazione del mondo sino al dodicesimo anno dell'impero di Nerone, completando l'opera precedente. Compose anche περὶ ἀρχαιότητος Ἰουδαίων κατὰ Ἀπίωνος, e sempre di argomento giudaico εἰς Μακκαβαίους λόγος ἢ περὶ αὐτοκράτορος λογισμοῦ, ma intorno alla genuinità di quest'opera ci sono dei sospetti. Filosofico è l'argomento del περὶ τοῦ παντός, e l'opera Φλαβίου Ἰωσήπου βίος è un'autobiografia.

In Flavio Giuseppe abbiamo l'esempio di scrittore ellenista dominato dal sentimento della grandezza di Roma.

L'edizione principe è quella di Basilea, 1544.

Di Pausania, il Periegeta, abbiamo pochissime notizie. Nato nell'Asia, in Cappadocia o in Lidia, visse sotto Adriano e i due Antonini: è detto scolare di Erode attico, ma la cosa è troppo difficile. Viaggiò tutta la Grecia, e fu anche a Roma, e conseguenza de' suoi viaggi è la *descrizione della Grecia* in dieci libri, ne' quali s'intrattiene successivamente sull'Attica e la Megaride, su Corinto e Sicione, Fliunte, Argolide, Egina, Laconia, Messenia, Elide (in due libri), Acaia, Arcadia, Beozia. A scrivere la sua opera gli fu necessario parecchio tempo, ed egli attese alle singole parti di essa man mano che visitava le regioni

elleniche. Egli è il *touriste* erudito, e non si occupa tanto di geografia quanto di archeologia e di storia, e raccoglie con particolare cura le leggende di carattere religioso. Importantissima è la parte concernente la Messenia, perchè la storia delle guerre fra Sparta e Messene siamo obbligati a dedurla in massima parte da questa fonte. Ci dà ampie notizie, nelle quali si mostra diligente e curioso, per modo che sono grandissimi i vantaggi che ne provengono anche per l'epigrafia. La sua pratica dei viaggi gli era di grande utilità — egli infatti viaggiò altresì in Lidia, Egitto, Arabia, Italia, Sicilia e Sardegna.

L'attività di PLUTARCO si estende alla storia, alla filosofia, alla erudizione, anzi il carattere che più spicca in lui è quello di erudito; perchè come storico raccolse e coordinò i materiali che gli erano da molte parti forniti, e come filosofo, non è originale, nemmeno come espositore; egli riferisce le varie opinioni, combatte e propugna, ma non ripensa quanto scrive. Questo era conseguenza e della sua mente e del tempo in cui viveva. Nato a Cheronea, nella Beozia, seppe divenire uno degli uomini più illustri di quella regione, che i Greci disprezzavano per il poco ingegno degli abitanti: e certo egli avrebbe fatto onore anche al più glorioso paese. Fu scolaro di Ammonio, in Atene, ma potè estendere le sue cognizioni con viaggi fatti in Italia, dove fu più volte, fermandosi anche a Roma, dove si procacciò elevate amicizie, quale di C. Sossio Senecione, che sotto Traiano fu più volte console. Ma occupò anch'egli cariche importanti in Cheronea, dove fu arconte, e a Delfo, come ordinatore dei giuochi, e più tardi fu eletto da Adriano, a quanto sembra, procuratore della Grecia, e si riferisce che anche gli ufficiali imperiali dell'Illiria fossero a lui moralmente soggetti e che Traiano lo facesse console. Certo fu amico ed ammiratore dei Romani, e seppe comprendere la grandezza di Roma, per quanto nella lingua latina egli stesso si professi non valente. Ma ciò non gli fu ostacolo ad avere cognizione della storia romana e della vita dei padroni del mondo: anche della letteratura latina egli conosceva opere importanti, qualunque fossero stati i mezzi co' quali potè averne notizia ed usufruirne.

Di Plutarco, il biografo dell'antichità, abbiamo pochissime notizie biografiche: è incerto l'anno della nascita, dacchè sappiamo che visse sotto Traiano, ed anche prima, secondo Suida; la sua morte è posta circa il 120 d. C., nei primi anni dell'impero di Adriano — la data del 134 non è verisimile. Dalla moglie Timossena ebbe parecchi figli, fra cui Lampria, al quale si attribuisce un catalogo delle opere del padre. Non tutto il contenuto di quel catalogo può derivare dal figlio stesso di Plutarco, perchè in molti casi si tratta di interpolazioni po-

steriori; ma il catalogo ha pur sempre grande importanza nella bibliografia Plutarchea, ed assieme alle opere del Cheronese concorre a determinare quanto ne fosse grande l'attività.

L'opera per la quale Plutarco va famoso ci è data dalle sue *Vite parallele* (βίοι παράλληλοι), disposte in modo che alla biografia di un grande romano succede quella di un greco: entrambe sono seguite da un giudizio comparativo (σύγκρισις). Egli le dispose a libri, il cui ordine fu turbato per dare all'intera raccolta, cui si aggiunsero poche biografie staccate, un ordine cronologico da Romolo ad Ottone. In queste biografie non espose soltanto le vite dei grandi generali, ma talune di grandi uomini di stato e di letterati insigni, non escludendo nelle poche biografie isolate anche i barbari. Così noi troviamo raccontata la vita di Romolo, di Cesare, di Pirro, di Demostene, di Cicerone, di Artaserse. Ma col nome di Plutarco ci sono venute anche altre biografie, interamente letterarie, quali dei dieci oratori (e fra questi anche Demostene), una biografia di Omero. Altre biografie sappiamo che egli aveva scritte, ma non ci sono giunte. In quelle pervenute, più che al racconto storico, Plutarco bada al carattere: sicchè l'opera sua è più che altro educativa e non priva di preconcetti, per modo che in essa non abbiamo fonte storica in ogni parte sicura, per quanto egli attingesse ad ottime fonti greche e latine, quali Livio, Varrone, Cicerone, che egli ricorda e cita. Il suo lavoro è anche retorico, e ciò spiega anche il grande successo che le *Vite* ebbero anche nei tempi moderni, essendo causa di forti ispirazioni; ma tale carattere è più contrario che favorevole alla verità storica. Tra le altre c'era la sua autobiografia, che disgraziatamente è andata perduta.

Le opere non biografiche di Plutarco hanno il nome di *Moralia*, cui si ascrivono anche le vite dei dieci oratori. Qui abbiamo trattati filosofici, ed egli si mostra avverso agli stoici, e non è lontano da quell'eclettismo espositivo di Cicerone. Si occupa a più riprese dell'educazione, e questo ci fa comprendere il carattere pratico della sua filosofia. Alcune trattazioni sono riunite sotto un titolo comune, ad es. *questioni convivali*, *opinioni filosofiche* (περὶ τῶν ἀρεσκόντων τοῖς φιλοσόφοις), *questioni naturali*, *questioni platoniche*. Appartengono agli scritti di erudizione il *confronto tra Aristofane e Menandro*, a vantaggio di questo, *sulla malignità di Erodoto*, *sulla vita e sulla poesia di Omero*, le *questioni romane*. Abbiamo ancora raccolte di detti memorabili di Greci e di Romani, cenni sulle donne illustri: sappiamo d'un commentario ad Esiodo, e così via. Fra tutte queste opere è difficile lo stabilire per ogni singolo caso le genuine e le spurie, perchè un'aggregazione

di elementi estranei intorno a nome così illustre era cosa facile e naturale: la difficoltà cresce per la mancanza di originalità nelle vedute, e perchè l'erudizione faticosa e minuta è propria dell'intera età, non di lui solo.

Plutarco era animo serio e poco appassionato, tendente alla pratica, amico della virtù, ammiratore calmo della grandezza: egli seppe mettere in rilievo quanto possa la forza dell'animo, ma non dimenticò neppure la parte che ha la fortuna negli eventi umani, senza però esagerarla. E questo si vede non soltanto in cenni sparsi nell'opera sua, ma dagli scritti intorno alla fortuna di Alessandro ed alla fortuna di Roma. Non fu modello di storico, per quanto sia importante, ma nella letteratura della Grecia chiude la serie dei grandi storici: gli mancava la critica, i suoi lavori sono repertorî di importanti notizie, più che opere fortemente concepite; ma tuttavia anche così fu benemerito assai degli antichi e dei moderni, e la sua altezza morale lo colloca ben alto in mezzo alla corruzione dell'impero romano.

L'edizione principe delle *Vite* è la Juntina (Firenze) del 1517, dei *Moralia* l'Aldina del 1509.

Flavio Arriano è un greco che partecipa interamente alla vita romana, anzi egli prende parte all'amministrazione dell'impero ed occupa cariche importanti ed elevate. Nacque in Nicomedia, nella Bitinia, e nella sua patria fu sacerdote di Demeter; ma non vi rimase a lungo, perchè la sua tempra lo portava alla vita attiva contemperata dagli studî, e quindi non lontana dalla pratica e pur sempre partecipe delle ricerche scientifiche. Ebbe completa educazione, e fra i suoi maestri potè vantarsi che si trovasse Epitteto, del quale egli tramandò le dottrine, per quanto non in ogni parte le seguisse. Si era prefisso come modello da imitare Senofonte, storico e filosofo, ma grandemente dedito alla caccia ed alla guerra; ed Arriano fu anch'esso storico e filosofo, appassionato cacciatore e perito nelle cose di guerra, sicchè non soltanto compiè opera feconda di scrittore, ma nella milizia giunse fino al governo di provincia consolare. Fece lunghi viaggi, nè solo come erudito, perchè visitò la costa del Mar Nero da Trapezunte a Dioscuriade (Sebastopoli) in missione ufficiale, coll'incarico di visitare i presidî romani, e ce n'è rimasta una lettera la quale contiene la relazione del viaggio all'imperatore Adriano, del quale Arriano fu amico. Ma questa lettera non poteva essere il rapporto ufficiale, che doveva essere scritto in latino, e che Arriano ricorda occasionalmente. Fu altresì in Egitto; ma, come Adriano, ebbe grande predilezione per Atene, dove si stabilì, e probabilmente vi finì la vita. Degli ultimi anni nulla sappiamo, ma le

notizie che ci sono giunte ci fanno comprendere l'importanza e la stima che egli ebbe.

Gli antichi possedevano assai più di quanto a noi è pervenuto, anzi la conoscenza molto estesa delle sue opere giunse fino a tempi bizantini molto avanzati. Le opere sue comprendono scritti filosofici, geografici, storici e militari, sicchè il riscontro con Senofonte esiste palesemente nelle opere, a quella stessa guisa nella vita Arriano aveva cercato di uniformarsi al modello prescelto, di cui aveva adottato il nome. Lo studio delle opere Senofontee portò i suoi frutti nello stile, nella disposizione e divisione dei libri, nel pensiero, nella scelta degli argomenti: ciò si scorge sopra tutto nel *Cinegetico*. Stabilire la cronologia delle opere di Arriano non si può in ogni caso, tanto più che gran parte è andata perduta. Delle *Dissertazioni d'Epitteto* ci sono stati conservati quattro libri, ma Fozio ne conosceva ben otto (Ἐπικτήτου διατριβαὶ βιβλία ὀκτώ), oltre a dodici libri di *Conversazioni di Epitteto* (Ἐπικτήτου ὁμιλιῶν βιβλία δώδεκα). Compilò anche il *Manuale di Epitteto*, nè si può affermare che queste sieno le sue uniche opere che riguardassero il filosofo, dacchè abbiamo notizia di altri titoli: certo è che non tutte furono pubblicate a sua saputa e col suo consenso. Di grande importanza geografica è la lettera ad Adriano (Ἀρριανοῦ ἐπιστολὴ πρὸς Τραιανὸν [Ἀδριανὸν] ἐν ῇ καὶ περίπλους Εὐξείνου πόντου). Gli fu anche attribuito, a torto, un *periplo del mare eritreo*. L' Ἔκτασις κατ' Ἀλανῶν parla dell'ordine di battaglia da adottarsi contro gli Alani, ma facilmente è parte dell'opera *Alanica* (Ἀλανική) per noi perduta: al medesimo genere appartiene la τέχνη τακτική, e, secondo le idee Senofontee, ha relazione colle cose di guerra anche il Κυνηγετικός. Assai estesa ed importante fu la sua attività di storico: egli scrisse la *Storia Bitinica*, dedicata alla sua patria, la *Storia Partica*, la *Storia dei Successori di Alessandro*, la *Storia degli Alani*, la *Vita di Tilliboro*, ed anche ricerche sopra *Timoleone e Dione;* oltre a queste l'*Anabasi di Alessandro*, in sette libri, in stile senofonteo, seguita dalla *Storia indica*, questa in dialetto ionico. Della storia dei diadochi ci è giunto un troppo breve frammento, scoperto in un palimpsesto vaticano dal Reitzenstein, pochi anni addietro. Quanto ci è giunto è molto importante, anche perchè non ci sono arrivate le fonti cui Arriano attingeva ed in generale le opere a lui antecedenti che di quegli argomenti si occupavano: ma anche senza tale circostanza gli scritti Arrianei avrebbero pur sempre grande considerazione. Lo stile è semplice e chiaro, nitido il racconto, e lo storico è esente da ira e da passioni; inoltre, per gli studi fatti e la dottrina che possiede, per altezza di mente capace di stimare rettamente i fatti

e le persone e di giudicare. Così, nel periodo romano, egli assume uno dei posti più importanti ed elevati fra gli scrittori greci.

Il famoso Claudio Tolomeo, che si può considerare il geografo rimasto più famoso dell'intera antichità, e che era il più autorevole fino a Galileo, nacque a Tolemaide. Contemporaneo di Antonino Pio, fu astronomo, geografo, matematico, ed a lui si deve l'esposizione di quel sistema che ebbe il nome di tolemaico: si comprende che egli fosse piuttosto geografo astronomico, anzi che rivolgersi all' illustrazione dei singoli paesi della terra, come Strabone. Applicò l'astronomia alla storia, traendone utile partito per la cronologia, e così compose il κανὼν βασιλέων. Nell'antichità era molto famosa la τετράβιβλος σύνταξις μαθηματική, opera astronomica, parafrasata da Proclo; importanti erano la γεωγραφικὴ ὑφήγησις, la μεγάλη σύνταξις (di astronomia), l' ἁρμονικά e la περιήγησις (1).

La retorica.

Luciano di Samosata, nella Siria, è forse il più geniale fra gli scrittori di origine non greca, che parteciparono alle lettere greche: certo nessuno subì tanto intimamente l'influenza dell'ellenismo e ne fu così completamente trasformato nei pensieri e nella lingua. Di umilissima famiglia, da fanciullo era stato messo a fare lo scalpellino o lo statuario

---

(1) Di Diodoro vd. l'edizione del Wesseling e la traduzione latina del Poggio. — Nell'ed. *Didotiana*, vol. V, di Diodoro Siculo vd. *Oeconomia historiae Diodori*; Heine, *De fontibus et auctoribus historiarum Diodori* (vol. IV, ed. *Didot.*). — Per Dionisio di Alicarnasso vd. le edizioni del Keiske, dello Schäfer, dell'Usener; Blass, *De Dionysii Halicarnassensis scriptis rhetoricis*, Bonn, 1863; Ammon, *De Dionysii H. scriptorum rhetoricorum fontibus*, Monaco, 1889. — Per Strabone le edizioni del Koraes, del Kramer; Hasenmüller, *De Strabonis vita*, Bonn, 1863; Schröter, *De Strabonis itineribus*, Lipsia, 1874; Zimmermann, *Quibus fontibus Strabo in III libro usus sit*, Halle, 1883; E. Pais pubblicò ottimi studi sopra Strabone nella « Rivista di Filologia » e nelle « Memorie dell' Accademia delle scienze di Torino », 1890. — Di Giuseppe Ebreo vd. l'edizioni del Bekker e del Niese; di Pausania l'edizioni del Siebelis, dello Schubart e Walz; Boeckh, *De Pausaniae stilo Asiano* « Klein. Schrift. », IV, 208; di Plutarco l'edizioni del Keiske, del Wyssenbach; cfr. Westermann, *De Plutarchi vita et scriptis*, Lipsia, 1855; Heeren, *De fontibus et auctoritate vitarum parallelarum*, Gottinga, 1820; Seeliger, *De Dionysio Plutarchi auctore*, Buda, 1877. Per Arriano vd. le edizioni del Krüger, del Sintesis; Ermenegildo Bolla, *Arriano di Nicomedia*, Torino, 1890. Per Tolomeo le edizioni per cura di Wilberg-Grashof, del Wallis, del Govi (insieme a Porfirio).

presso un suo zio; però, mostrandosi inetto al mestiere, fu messo agli studî. Con questi potè apprendere perfettamente il greco, anzi divenire uno degli scrittori più puri ed eleganti e vicini alle grazie degli scrittori attici più illustri: egli poi vi aggiunse l'arguzia e la vivacità del suo ingegno, una grande finezza, una grande mordacità che nulla risparmiava. Viaggiò l'Asia greca, l' Italia, e fu a Roma e nella Gallia.

In Antiochia insegnò parecchi anni, ma la sede sua prediletta fu Atene, dove rimase a lungo, allontanandosene solo per la carica di procuratore imperiale in Egitto. Che egli morisse lacerato dai cani non è affatto credibile, e tale leggenda è probabilmente dovuta a quella esagerata ostilità al cristianesimo, che gli fu attribuita.

Ma questa sua inimicizia al cristianesimo non fu superiore a quella mostrata per altri sentimenti religiosi, nè andò oltre alla derisione, che egli rivolgeva contro tutto e contro tutti. Il suo sarcasmo non risparmiò i personaggi più importanti dell'antichità, neppure quelle persone che ebbero il rispetto d'ognuno. Ma la satira di Luciano è per questo riguardo molto simile, almeno nello spirito che la muove e la forma in cui si estrinseca, alla caricatura della comedia attica antica: anche in Luciano noi vediamo Socrate, con altri filosofi, compiere atti che non avrebbe davvero compiuti, ed atti tali si addicono ad una caricatura. Questa tuttavia metteva a nudo e colpiva i lati deboli, non risparmiava gli uomini, non risparmiava gli dèi, i miti, le religioni, le credenze, le persone, i fatti. Però Luciano, pur deridendo e pungendo sempre, non è mai sguaiato: anzi l'attica eleganza è propria di lui non soltanto nella forma, e l'artista non scompare giammai. Fu chiamato l'ultimo scrittore greco: non a torto, dacchè fu l'ultimo spirito veramente geniale ed originale; egli avrebbe meritato d'essere contemporaneo ad Aristofane. Allora però gli sarebbe mancata quella materia e quella causa di riso, o avrebbe riso per altre ragioni. Dacchè Aristofane ride perchè ha profonde convinzioni, mentre Luciano ride perchè non crede in alcuna; Aristofane ride delle debolezze, ma ha degli ideali cui vorrebbe ricondurre i cittadini di Atene, Luciano non ha più ideali. Fra il paganesimo che si sfascia ed il nuovo mondo che si sta formando, tra una vita che muore ed una che nasce, egli si sente attratto alla bellezza dell'antico sistema, ma sente che non resiste più, e perciò ride con grazia, ma cinicamente. Del suo riso egli non ride che in apparenza; Luciano distrugge ridendo, ma non sa ricostruire, anzi crede che la ricostruzione sia impossibile.

Molte ed importanti sono le opere di Luciano, che noi fortunatamente possiamo leggere tuttora. Nessuna è tanto nota quanto i *dialoghi degli*

dèi, dialoghi dei morti, dialoghi marini: in essi Luciano rileva gli assurdi della mitologia, riduce gli dèi ad esseri animati dalle passioni umane e sottoposti alle più dure necessità della vita, e fa mordere le anime dei più potenti e dei grandi della terra dalle satire di Menippo e di Diogene. Si avvicinano ad essi il *Caronte*, il *Prometeo*. Eminentemente mordaci sono il *Timone* ed i *Saturnali*. Altri contengono notizie autobiografiche, studî grammaticali, critici, storici, ma tutti animati da grande brio e leggiadria di forma e di pensiero.

Della letteratura greca era grande conoscitore, e da ciò trasse molta dottrina, è vero, ma altresì occasioni frequenti a scherzi, a derisioni, a parodie. Molti sono i luoghi in cui si ride di Omero, e il Ζεὺς τραγῳδός ci dimostra la parodia della tragedia, e così pure la *Tragicopodagra*. Scrisse anche in versi, come dimostrano le parodie delle tragedie e gli epigrammi: ma i sospetti di genuinità cadono su parecchie opere giunteci col suo nome, e tra queste si deve ricordare περὶ τῆς συρίης θεᾶς in dialetto ionico, ed i Μακρόβιοι, scritto di molta importanza.

Accetto nell'antichità, non trovò minor favore nei tempi moderni, e merita interamente tale fortuna: fu commentato e ci sono giunti degli scolii. Nel suo genere non fu certamente mai raggiunto, per quanto imitato. L'età degli Antonini, al tempo de' quali visse, non ha gloria letteraria più grande di quella di Luciano, nè da altra opera venne dipinta più maestrevolmente.

Dionisio Cassio Longino nacque a principio del terzo secolo d. C. nell'Asia Minore. Giovanissimo fece molti viaggi, ne' quali conobbe molti fra i più notevoli filosofi de' suoi tempi: tuttavia, pur seguendo il neo-platonismo, seppe evitare il misticismo in cui erano caduti i suoi maestri, talchè Plotino lo chiamò filologo e non filosofo. Ed egli in verità fu erudito e critico, per quanto non estraneo alla filosofia. Egli era chiamato biblioteca vivente e museo ambulante, e la sua fama come professore ad Atene era grandissima. Non è quindi meraviglia che in un viaggio nell' Oriente si rendesse accetto a Zenobia, che egli eccitò alla resistenza contro Adriano. Perciò l'imperatore, presa Palmira, lo fece condannare a morte, il 273. Di lui ci rimane soltanto il περὶ ὕψους — *De sublimitate* —; non sono mancati però i dubbi, e ci fu chi volle assegnarlo ad altri Dionisi, anche a Dionisio d'Alicarnasso. Il libretto, assai importante e molto famoso, fu scritto con intendimenti filosofici, estetici e critici, e procede con esempi, preziosi perchè ci hanno conservata un' ode di Saffo. Ma la feracità di Longino era stata molto grande, ed egli si era occupato in più riprese di questioni omeriche, di commenti a Platone, di studi lessicali, di retorica, — riguardavano

la filosofia i trattati περὶ ἀρχῶν, περὶ τέλους, περὶ ὁρμῆς, περὶ τῶν ἰδεῶν, περὶ ψυχῆς.

L'edizione principe è quella di Basilea 1554, per cura del Robortello.

LIBANIO è il più importante sofista del IV secolo d. C. Nacque in Antiochia, circa il 315, di famiglia illustre, e fu educato dapprima nella città natale, poscia ad Atene e a Bisanzio. Acquistatosi bella fama insegnò a Nicomedia, a Bisanzio, ad Atene, dove si fermò e dove morì, sotto l'imperatore Arcadio, alla fine del quarto secolo dopo Cristo. Libanio, come Giuliano, aveva un culto straordinario per l'Ellenismo, e perciò non era portato a favorire il Cristianesimo: tuttavia non fu intollerante, e de' suoi discepoli quali Basilio e Giovanni Crisostomo fu sempre amico, benchè favorisse Giuliano e ne fosse a sua volta favorito. Per la morte di Giuliano scrisse un epigramma conservatoci nell'*Antologia Palatina;* ma la sua attività fu in modo speciale rivolta allo studio dell'eloquenza e all'ammaestramento della retorica. A lui dobbiamo i riassunti delle orazioni di Demostene, di cui scrisse la vita; fu autore di προγυμνασμάτων παραδείγματα, o modelli di esercitazioni retoriche, quali erano e rimasero troppo lungo tempo in uso, di μελέται, o declamazioni, di un discorso in elogio di Costanzo e Costante (βασιλικὸς λόγος), di trattati περὶ πλούτου, περὶ ἀπληστίας, περὶ πενίας, περὶ φίλων. Scrisse molte lettere, giunte a noi, nelle quali, come nelle altre sue opere, mostrò lingua eletta ed elegante ed interamente uniformata ai grandi modelli dell'atticismo da lui studiato.

FLAVIO CLAUDIO GIULIANO, conosciuto col nome di Giuliano l'Apostata, rappresenta il tentativo di un ritorno ideale alla grandezza del pensiero e della vita greca, una reazione al Cristianesimo trionfante.

Egli, soggiogato dalla bellezza dell'arte greca, tenta di vincere quanto ad essa è contrario od estraneo, si fa campione del Paganesimo e nemico del Cristianesimo, pur essendo stato in gioventù fervente cristiano.

Nato il 331 a Bisanzio, compì quivi gli studi, educato da maestri cristiani; allontanato per sei anni dalla capitale, fu in Cappadocia, e dopo breve ritorno a Bisanzio, si recò a Nicomedia per studiare con Libanio. In Nicomedia conobbe le dottrine neoplatoniche ed iniziò il suo accesso al Paganesimo. Dopo essere stato mandato a Milano ed a Como, ritornò in Bitinia e poi ancora a Milano prima di assorgere al trono imperiale. Avido di gloria, non rimase contento alle sue opere letterarie, ed intraprese la guerra contro i Parti, ma in questa morì in battaglia, esclamando, si dice: νενίκηκας, Γαλιλαῖε — aveva trentadue anni.

Nelle sue opere combattè i Cristiani, e si mostrò vivace e satirico,

cercando di imitare Luciano: scrisse sette libri κατὰ Χριστιανῶν, molti discorsi e dicerie retoriche, la satira Καίσαρες ἢ συμπόσιον, e il famoso Μισοπώγων contro gli abitanti di Antiochia — di lui abbiamo anche lettere importanti, talune scoperte recentemente (1).

La filosofia.

Plotino, nato a Licopoli (Egitto), il 205 d. C., si può considerare con Ammonio Sacca, il quale nulla scrisse, come il fondatore dell'ultima scuola Platonica; certo ne fu il principale rappresentante. Debole di corpo, si tenne lontano dalla vita pubblica, trascurava il suo corpo, non si curava se ammalato, celebrava non le sue feste, ma il natalizio di Socrate e di Platone. Si dedicò assai tardi alla filosofia, a ventotto anni; i più famosi maestri di Alessandria non lo soddisfacevano, ma trovò il suo ideale in Ammonio Sacca, che lo ebbe a discepolo per dieci anni insieme ad Erennio e ad Origene. Il desiderio di conoscere la scienza dei Persi e degli Indi lo spinse a partecipare ad una spedizione di Gordiano contro i Persi; ma, stante la morte dell'imperatore, non raggiunse lo scopo, anzi si salvò con difficoltà ad Antiochia. Due anni dopo questi fatti, si recò a Roma, dove rimase sino al penultimo anno della sua vita; morì il 270, a sessantasei anni, in Campania, dove si era recato dopo molte malattie. A Roma ebbe grandi onori e reputazione straordinaria, come anche grandissima influenza filosofica e pratica; il senatore Rogaziano rinunciò a' suoi beni, liberò gli schiavi, mosso dalle dottrine di Plotino; molti erano i suoi scolari, alle sue lezioni venivano anche le donne e molti bambini gli erano affidati perchè li educasse. Per questi impegni egli si accinse a scrivere solo a quarantanove anni, sebbene egli avesse fatto il proponimento di non tramandare colla scrittura le teorie del suo maestro e sue. Ma, sebbene incominciasse così tardi la sua attività direttamente letteraria, aveva

---

(1) Di Luciano vd. le edizioni del Lehmann, del Fritsche, del Sommerbrodt, del Setti (nella raccolta Loescheriana, 2ª ed.), di L. Levi, e la traduzione del Settembrini; Vogt, *De Luciani libellorum pristino ordine*, Marburg, 1889; Du Mesnil, *Grammatica graeca Lucianus secutus sit*; Setti, *Gli epigrammi di Luciano*, « Riv. di Filol. », 1892, e sull'autenticità del Tirannicida « Atti dell'Accademia delle scienze di Torino », 1892. — Di Longino vd. l'edizione del Vahlen e la traduzione del Canna; Ruhnken, *Disputatio de vita et scriptis Longini*, opuscul. I, 488; Martens, *De libello* περὶ ὕψους, Bonn, 1877. Per Libanio vd. l'edizione del Keiske, del Wolf, del Förster. Per Giuliano le edizioni del Neumann, dello Hegler, del Papadopoulo; W. Schwarz, *De vita et scriptis Iuliani*, 1889.

saputo persuadere alle sue dottrine anche l'imperatore Gallieno, il quale approvò il disegno di Plotino relativo a Platonopoli, nella Campania, in cui si sarebbero recati Plotino ed i suoi discepoli come in città ideale: il disegno però non fu attuato per l'opposizione di persone addette alla corte imperiale.

La vita integerrima, la grande dottrina, dacchè, oltre alla conoscenza della filosofia, egli era valente nella musica, nella geometria, nell'ottica, nella meccanica, la grande acutezza d'ingegno e l'intuito grandissimo dei caratteri e de' pensieri altrui gli avevano procacciato un vero culto, accanto al quale troviamo anche la leggenda di un potere sopranaturale, magico e demonico: questa era favorita eziandio dalle sue estasi, in cui dichiarò di essersi trovato quattro volte, e dalla sua penetrazione che, fra l'altro, gli fece scoprire in Porfirio, suo discepolo e poi biografo, l'intenzione del suicidio.

Di Plotino abbiamo sei *Enneadi*, ossia cinquantaquattro libri, divisi in gruppi di nove libri ciascuno: egli scriveva sotto l'impulso dell'ispirazione, rapidamente, e perciò fu trascurato nella forma, scorretto e spesso oscuro. Ma l'oscurità de' suoi scritti proviene anche dal contenuto: animato dal misticismo, sotto l'influenza di elementi orientali, non estraneo ad influenze della filosofia giudaica (egli conosceva le opere di Filone), del cristianesimo e della gnosi, egli ebbe una filosofia solo in poca parte d'origine e d'indole greca. Parte, è vero, dall'ammirazione più grande verso Platone e con Platone spezza i vincoli del corpo e tutto affida allo spirito, ma gli manca la serenità, la genialità del filosofo ateniese: greca è la forma, ma orientale la sostanza.

Porfirio, scolaro di Longino e di Plotino, nacque il 233 d. C. a Tiro: egli era Fenicio non solo di nascita, e fenicio era anche il suo nome Malco, che significa re, tradottogli in greco da Longino, che in Atene gli insegnò grammatica, retorica, filosofia. A trent'anni andò a Roma e per sei anni fu discepolo di Plotino, che avendo scoperta in lui l'intenzione di uccidersi, lo mandò in Sicilia, dove rimase per cinque anni, dopo i quali ritornò a Roma. E qui rimase: morto Plotino, gli succedette nella scuola, spiegando la filosofia platonica secondo gli intendimenti di Plotino, e dedicandosi a ricerche filosofiche sulle orme di Plotino, ed a ricerche letterarie seguendo Longino. Sposò una donna romana, Marcella, dedita a studi filosofici, ed a settant'anni morì a Roma.

Ebbe l'estasi solo una volta, a sessantott'anni, mentre Plotino l'aveva avuta ben quattro volte: tuttavia, se egli non ebbe un così alto grado di misticismo quale era stato in Plotino, non solo ne seguitò le dottrine, esponendole e proseguendole, ma praticò ed accrebbe il regime di vita

severissimo che il suo maestro aveva adottato: Plotino si asteneva dalla carne, Porfirio ne prescrisse l'astinenza. Come filosofo e pensatore è inferiore al suo maestro, sopratutto per originalità; in certe parti anzi se ne stacca, o procede oltre, preparando il terreno a Iamblico. Religiosissimo, dato all'ascetismo, volle divise la filosofia e la teurgia; seppe avere tale stima, che anche gli avversarî ne parlarono sempre con massimo rispetto. Tra questi si trovano gli scrittori cristiani, perchè Porfirio fu avverso e scrisse contro i Cristiani, mentre di Plotino si ignora se conoscesse il Cristianesimo, oltre quanto si apprendeva dalla gnosi. La sua dottrina era grandissima e per questa fu assai celebrato. La cultura letteraria avuta da Longino gli procacciò anche una lingua corretta, che egli mostra anche in studî letterarî, de' quali abbiamo saggi in questioni omeriche — come il *de antro nympharum* — e traccie negli scolii ad Omero. Egli introdusse interpretazioni allegoriche, delle quali si fece poi così grande abuso. Aveva commentato Platone, Aristotele, Plotino; ci rimane di lui in tal campo l' εἰσαγωγὴ τῶν πέντε φωνῶν, la famosa *Isagoge*, cioè *Introduzione alle categorie* di Aristotele. Trattava di etica l'opera περὶ ἀποχῆς ἀψύχων; i libri contro i Cristiani erano quindici (furono bruciati per ordine di Teodosio II, il 435): degli scritti più intimamente filosofici abbiamo solo frammenti — cioè dei λόγια o *questioni filosofiche*, e della *Storia della Filosofia*, usata poi come fonte da Iamblico.

Anche Porfirio ci mostra l' influenza grandissima degli elementi orientali nella filosofia — egli però, oltre ad essere filosofo, fu grammatico e retore e, come Porfirio, conoscitore della matematica e della musica.

Iamblico, nato a Calcide (in Celesiria), fu scolaro di Porfirio, di cui seguì le dottrine neoplatoniche. Vissuto in Siria sino al tempo di Costantino il grande, professò una filosofia ricca di elementi orientali con mistione di elementi greci; in questo sincretismo, contrapposto al Cristianesimo, troviamo nella parte greca delle sue dottrine esistente un importante elemento pitagorico. Ed infatti la principale opera di Iamblico, che esponeva i varî punti della sua filosofia, prendeva il suo movente e parlava assai a lungo di Pitagora e della sua scuola. Di quest' opera capitale, la quale constava di dieci libri, ci è rimasta la metà — il primo libro espone la vita di Pitagora e dei Pitagorici (περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ βίου), narrata senza critica, con confusione; il secondo è un' introduzione alla filosofia platonica (προτρεπτικὸς λόγος εἰς φιλοσοφίαν); il terzo si occupa di matematica (περὶ τῆς κοινῆς μαθηματικῆς ἐπιστήμης) e contiene frammenti di antichi pitagorici;

il quarto περὶ τῆς Νικομάχου ἀριθμητικῆς εἰσαγωγῆς; il settimo τὰ θεολογούμενα περὶ ἀριθμητικῆς. Sono perduti il quinto, il sesto, l'ottavo, il nono e il decimo, che riguardavano la fisica, l'etica, la musica, la geometria, l'astronomia. È giunto fino a noi il περὶ μυστηρίων, ma non abbiamo più il περὶ ψυχῆς, il περὶ ἀρχῶν, il περὶ ἀγαλμάτων, ossia *sopra le immagini divine*, e il περὶ τῆς τελειοτάτης Χαλδαικῆς φιλοσοφίας, i commenti a Platone e ad Aristotele.

Iamblico condusse la filosofia neoplatonica oltre al punto cui era giunta per opera di Porfirio; questi e Plotino ponevano come ultimo scopo della filosofia la visione della divinità per opera dell'estasi, laddove Iamblico addotta la teurgia, che mediante mezzi esterni e misteriosi giunga al medesimo fine. L'influenza orientale, sopratutto della magìa orientale, è manifesta e dominante.

L'ultimo principale rappresentante del neoplatonismo è PROCLO, nato a Bisanzio il 412, da genitori Lici, che fanciullo lo condussero nella loro patria, a Xanto. Di qui, per compiere i suoi studi grammaticali, si recò ad Alessandria, dove studiò anche il latino; dopo una breve dimora ad Atene, fece ritorno ad Alessandria. Da Olimpiodoro fu ammaestrato nella filosofia aristotelica, e di qui nacque in Proclo la grande venerazione per Aristotele, da lui unito a Platone. Ma l'insegnamento che ebbe maggiore effetto su di lui fu quello di Plutarco e di Siriano, che lo istradarono alla filosofia platonica. Conseguenza di tale insegnamento fu la sua attività letteraria e filosofica e l'insegnamento da lui impartito in Atene. Egli non fu soltanto filosofo, dacchè abbiamo anche delle poesie di Proclo — oltre ad epigrammi, compose anche degli inni orfici ad Elio, ad Afrodite, alle Muse, ad Ecate e Giano, e la sua poesia è ispirata da religiosità, dalle dottrine orfiche, e non è priva di arte e ben superiore ai prodotti aridi e rozzi che si ebbero poi nel medesimo campo. Scrisse parecchie opere grammaticali — commenti alle *Opere* e *Giorni* di Esiodo, ὑπόμνημα εἰς ὅλον τὸν Ὅμηρον, περὶ τῶν παρ' Ὁμήρῳ θεῶν, περὶ κυπρίων ποιημάτων. Pubblicò lavori scientifici come ὑποτύπωσις τῶν ἀστρονομικῶν ὑποθέσεων, σφαῖρα, παράφρασις εἰς τὴν Πτολεμαίου τετράβιβλον. Tra le sue opere filosofiche si annoverano περὶ κινήσεως, ossia στοιχείωσις φυσική; l'importantissima στοιχείωσις διαλογική contenente il riassunto delle sue dottrine, in 211 paragrafi; scrisse inoltre commentari a Platone, ad Aristotele.

Proclo scriveva in fretta, tuttavia la sua lingua è pura, chiara l'espressione e condotta sul modello degli antichi scrittori (1).

(1) La prima edizione di Plotino è quella di Basilea 1580; vd. le ediz. del CREUZER,

La poesia epica ed il romanzo.

Quinto Smirneo appartiene al quarto secolo dopo Cristo, ed è autore di un poema epico τὰ μεθ' Ὅμηρον (intitolato anche Παραλειπόμενα Ὁμήρῳ) in quindici libri. Il poema fa seguito immediatamente all'*Iliade*, incominciando dalla morte di Ettore e giungendo sino al ritorno de' Greci: il racconto, che comprende lo spazio di quaranta giorni, ha molta parte comune col secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, come ne sono comuni le fonti. Quinto Smirneo si connette per la materia ai poeti ciclici, ed il suo lavoro non è una semplice riunione di opere d'antichi poeti, ma un'opera condotta sopra disegno proprio, per quanto nulla contenga di nuovo e che possa attribuirsi all'invenzione del nostro poeta. Questi è molto accurato nella metrica, ha la forma ionica nel dialetto e in questo si attiene assai al modello d'Omero; però nel poema si debbono notare ripetizioni e confusioni. Certo vi manca lo spirito dell'epopea, ed il lavoro è soltanto un tentativo erudito, per noi importante, perchè ci dà notizie degli antichi poeti ciclici.

L'edizione principe è l'Aldina del 1504 o 1505.

Nonno di Panopoli (in Egitto), intorno alla cui vita nulla sappiamo, introdusse nell'epica la più sfrenata fantasia, celebrando fatti mitologici, ne' quali non seppe guardarsi da sovrabbondanza soverchia, da digressioni, da confusioni. Non riuscì, come Ovidio, a riunire i miti entro una tela unica, ma li congiunse l'uno all'altro soltanto esternamente. Neppure la forma ha grandi pregi, ed il suo verso è monotono. La sua opera principale fu quella intitolata Διονυσιακά, in quarantotto canti, ne' quali si celebra la spedizione di Alessandro contro l' India — l'estensione del poema in confronto del tema può dare un concetto dell' arte lussureggiante del poeta. In lui i pregi si alternano ai difetti, all' ingegno possente l'arte non pose bastante freno. Egli ebbe imitatori e tra questi Museo, l'autore del famoso romanzo *Ero e Leandro*.

Il romanzo antico non ha i caratteri dei romanzi della nostra età: vi si trova, è vero, l'elemento amoroso, ma più che prodotto della narrazione, è conseguenza della sofistica.

---

del Wolkmann; di Porfirio vd. le edizioni del Nauck, dello Schrader, del Creuser, del Wolff; cfr. Holstenius, *De vita et scriptis Porphyrii*, Caut, 1655; di Iamblico quelle del Nauck, del Pistelli, del Festa, del Parthey; di Proclo quelle del Cousin, del Westermann.

L'antecedente di esso si scorge nelle favole Milesie di ARISTIDE di Mileto e negli Ἐρωτικὰ παθήματα di PARTENIO: i principali autori di questo genere furono Senofonte di Efeso, Eliodoro di Emesa, Achille Tazio d'Alessandria, Longo Sofista.

SENOFONTE Efesio, che era stato preceduto da IAMBLICO di Siria autore di Βαβυλωνιακὰ in 34 libri, compose, al principio del secolo terzo dopo Cristo, le Ἐφεσιακά, dove raccontò le avventure di Abrocome ed Antia, ritrovatisi a Rodi dopo lungo peregrinare. Il racconto è troppo prolisso e monotono.

ELIODORO di Emesa, vissuto prima del quinto secolo d. C., scrisse il σύνταγμα τῶν περὶ Θεαγένην καὶ Χαρίκλειαν Αἰθιοπικῶν: Cariclea è una principessa etiopica, che a Delfi conosce Teagene e dopo gravi pericoli lo sposa. Il racconto è pieno di avventure, che si compiono in varî paesi, inaspettate, sorprendenti, terribili.

ACHILLE TAZIO fu autore del romanzo τὰ κατὰ Λευκίππην καὶ Κλειτοφῶντα, dove non si riscontra alcuna influenza cristiana, sebbene Suida affermi che il nostro autore fu cristiano e vescovo.

LONGO Sofista è specialmente noto nella letteratura italiana per la versione che il Caro ne fece. Gli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* hanno per scena l'isola di Lesbo, che egli doveva conoscere, e sono informati a spirito idillico. Il racconto è variato e semplice, ricco di amene descrizioni.

Conseguenza del romanzo furono le lettere amatorie, il cui principale autore fu ALCIFRONE, contemporaneo di Luciano. Nelle lettere, che Alcifrone suppone scritte anche da eminenti letterati, volle dare un saggio di corrispondenza amorosa, mentre di celebri amori esponeva le fila principali (1).

Letteratura cristiana.

La traduzione dell'*Antico Testamento*, fatta nel periodo antecedente, ha il suo naturale complemento nel *Nuovo Testamento*, composto di

(1) Di Quinto Smirneo vd. le edizioni del TYCHSEN, del KÖCHLY; SAINTE-BEUVE, *Études sur Virgile suivies d'une étude sur Q. Smirnaeus*, ouvr. I; di Nonno quelle del GRÄFE e dello SCHEINDLER. — Pel romanzo vd. *Erotici scriptores graeci* ediz. MITSCHERLICH; CHASSANG, *Histoire du roman grec*, Paris, 1862; SCHNEPF, *De imitationis ratione inter Heliodorum et Xenophontem Ephesium*, Kempfen, 1887.

varie parti, cui si aggiungono per stretta affinità di materia alcuni scritti genuini e molti apocrifi — tra questi è importante la διδαχὴ κυρίου διὰ τῶν δώδεκα ἀποστόλων.

Tra i padri della chiesa greca, i quali si dedicarono con più amore che i padri della chiesa latina anche allo studio degli scrittori profani, hanno importanza gli *apologeti*, fra cui Giustino Martire, Taziano, Teofilo, i quali difesero ne' loro discorsi la religione e le opere dei Cristiani. Ma sono letterariamente più importanti gli eruditi e gli oratori cristiani.

T. Flavio Clemente, detto Clemente Alessandrino, scolaro dello stoico Panteno, nella sua lunga vita compose un numero stragrande di opere, delle quali tre soltanto sono giunte fino a noi, e tra queste la più importante ha il titolo Στρωματεῖς, contenente notizie tratte d'ogni donde e di moltissimi e svariatissimi argomenti.

Origene, contemporaneo e scolaro di Clemente, del secondo e terzo secolo d. C., nato ad Alessandria, fece lunghi viaggi per disputare su argomenti ecclesiastici, e compose tante opere e così erudite da venir paragonato a Varrone. Fu insigne commentatore della *Bibbia*; in filosofia subì influenze del neoplatonismo.

Eusebio, vescovo di Cesarea, in Palestina, fu autore della famosa ed importantissima cronaca, ricca di date storiche e letterarie, fondamento forse il più importante fra quelli letterarî per l'antica cronologia. Anche la *preparazione evangelica* contiene notizie letterarie.

Basilio il grande, contemporaneo di Gregorio di Nazianze e fratello di Gregorio di Nissa, fu arcivescovo di Cesarea e lasciò molti discorsi e numerose lettere.

Gregorio Nazianzeno, detto ὁ θεολόγος, patriarca di Costantinopoli al tempo di Teodosio, fu forbito scrittore di prosa e di poesia. La tragedia Χριστὸς πάσχων, di imitazione Euripidea, gli era attribuita. Ebbe profondo senso religioso e grande erudizione; notevole è la sua metrica.

Giovanni Crisostomo superò in fama ed in eloquenza tutti gli altri padri; nato ad Antiochia, fu scolaro di Libanio, e più tardi patriarca di Costantinopoli — ma per l'opposizione di Arcadio abbandonò la sede, e morì in esilio.

Sinesio, del quarto secolo, nato nella Cirenaica, morì assai giovine: prima di abbracciare il cristianesimo era stato iniziato nel neoplatonismo ed aveva composte parecchie opere. — Noi possediamo lettere importanti, fonte principale per gli avvenimenti contemporanei della Cirenaica; l'*elogio della calvizie*, περὶ ἐνυπνίων, e dieci inni religiosi.

Molti altri dovrebbero essere nominati; ma il loro carattere appare palese dalla categoria di scrittori cui appartengono (1).

---

(1) Del N. Testamento vd. l'edizione del Tischendorf; per la teoria degli Apostoli l'ediz. del Bryennios, 1883; Hefele-Funck, *Patrum Apostolicorum opera*, Tübingen, 1887; Migne, *Patrologia*; Otto, *Corpus apologetarum christianorum saeculi secundi*. Di Clemente Alessandrino vd. l'ed. del Dindorf; di Origene quella del La Rue; d'Eusebio l'ed. della cronaca per cura dello Schöne; Heikel, *De praeparationis evangelicae Eusebii edendae ratione*; di Basilio magno l'ed. del Garnier; di Gregorio Nisseo l'ediz. del Migne; di Gregorio Nazianzeno l'ediz. dei Benedettini di San Mauro; per Giovanni Crisostomo quelle del Montfaucon e del Seltmann; per Sinesio l'ed. del Krabinger e del Flach.

Zuretti C. O. Scolii al Pluto ed alle Rane d'Aristofane dal Codice Veneto 472 e dal Codice Cremonese 12229, L, 6, 28. — 1890, in-8° di pag. 151 . . . . L. 4 —

— Analecta Aristophanea. 1892, in-8° di pag. IV-163 . . » 5 —

Aristotele. L'arte poetica, tradotta sul testo di G. Vahlen da G. B Barco . . . . . . » 1 50

— La costituzione di Atene, tradotta da C. O. Zuretti . » 2 —

Baur F. Introduzione scientifica allo studio del greco e del latino, tradotta in italiano dal Prof. F. RAMORINO. 2ª edizione riveduta sul testo originale . . . . . . » 1 50

Boeckel D. Temi greci in correlazione alla Grammatica di G. Curtius, con dizionario in ordine etimologico. 2ª ediz. ital. cur. da G. Müller . . . . . . » 2 —

Born E. Tavole sinottiche per la coniugazione dei verbi irregolari della lingua greca. 4ª ediz. . . . . . » 0 80

Gerth-Müller. Grammatica elementare della lingua greca » 2 50

Hensell-Müller. Tavole alfabetiche delle forme irregolari dei verbi greci. Appendice alle grammatiche di Giorgio Curtius e Bernardo Gerth . . . . . » 1 —

Leynardi L. I verbi anomali greci, forme e costruzioni . » 0 80

Müller e Brunetti. Dizionario manuale della lingua greca. 2 volumi . . . . » 10 —

Lo stesso, legato . . . . » 13 —

— Volume I: Greco-italiano, del prof. Müller. Quarta ediz. » 6 50

Lo stesso, legato . . . . » 8 —

— Volume II: Italiano-greco, del prof. Brunetti. Quarta ediz. » 3 50

Lo stesso, legato . . . . » 5 —

Müller G. Letture storiche greche pei licei . . . » 3 50

Pezzi D. La lingua greca antica. Breve trattazione comparativa e storica . . . . » 12 —

Schenkl C. Esercizii greci. Parte 1ª, ad uso dei ginnasii. » 2 —

Idem. Parte 2ª, ad uso dei licei. Nuova edizione » 2 50

— Crestomazia di Senofonte tratta dalla Ciropedia, Anabasi e Memorie Socratiche. Nuova edizione . . . » 3 —

Solerio P. Prosa greca tratta dalle opere di varii scrittori. 3ª edizione migliorata ed accresciuta con la giunta di tre appendici . . . . » 1 50

Tincani C. Prosa e Poesia greca. Letture pei Ginnasi e pei Licei. 2ª edizione accresciuta di brani di Luciano e di Senofonte . . . . » 1 80

— Esercizi di stile e di sintassi greca ad uso dei licei . . » 1 80

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA-FIRENZE